



DELLA  
**MALDICENZA**

NEL SECOLO DECIMONONO

DI

**R. G. MEILLASSOUX**

OPERA DEDICATA A MONSIEUR MERMILLON, VESCOVO D'ANNAS,  
AUSILIARIO DI GINEVRA, E APPROVATA DA DIVERSI  
VESCOVI DELLA FRANCIA

Prima Traduzione Italiana  
**PER A. G. SACERDOTE PRATESE**

**PRATO.**

**TIPOGRAFIA GUASTI**

**1869.**

16

10

366

BIBLIOTECA NAZIONALE  
CENTRALE FIRENZE



DELLA

# MALDICENZA

NEL SECOLO DECIMONONO

DI

R. G. MEILLASSOUX

OPERA DEDICATA A MONSIEG. MERMILLOD, VESCOVO D'HÉBRON, AUSILIARIO  
DI GINEVRA, E APPROVATA DA DIVERSI VESCOVI DELLA FRANCIA

---

Prima Traduzione Italiana

PER A. G. SACERDOTE PRATESE



PRATO,  
TIPOGRAFIA GUASTI  
1869.

« Chi non pecca colla lingua, è un uomo perfetto. » s. GIAC. 3.

Per distogliere gli uomini da una colpa sì brutta, sì pericolosa, sì universale qual'è la maldicenza, nulla di più importante che farla conoscer bene... Rappresentare ciò che è la *Maldicenza* nelle sue cause ed effetti, nella radice da cui è derivata, nei frutti che ha prodotti... basta per renderla abominevole!...

BOSSUET.

16. 10. 366

---

Proprietà letteraria.

## APPROVAZIONI

Se ne approva la stampa, e si raccomanda la diffusione di questo libro, riputandolo molto opportuno nelle attuali condizioni della società.

Prato, li 12. Dicembre 1868.

Can. G. PIERALLINI Vic. Gen.

---

**Lettera di Monsig. Mermillod all' Autore.**

Ginevra, li 7. Ottobre 1866.

*Festa della Madonna del Rosario.*

Mio caro Signore,

Torno da Grenoble, dove sono stato a dare gli Esercizi al clero; accetto volentieri la dedica del vostro libretto. Questo vostro lavoro farà del bene. . . Io lo benedico. Dio voglia che riesca a santificare il linguaggio dei Cristiani. S. Francesco di Sales diceva: « È raro che noi abbiamo la *castità della carità*. »

Coraggio! Servite la causa di Dio colla parola e colla penna; io vi benedico con tutto il cuore.

✠ GASPERO Vescovo d' Hébron.

---

**Lettera di Monsig. Vescovo di Luçon.**

Episcopio di Luçon, li 24. Novembre 1866.

Signore,

Ho ricevuto insieme colla lettera che vi siete compiaciuto di scrivermi il dì 15. di questo mese l'operetta sulla Maldicenza da voi data alle stampe. Non posso a meno di congratularmi con voi di questo lavoro, e pregare Dio a benedirlo, perchè è destinato a far dimolto bene.

Gradite l'assicurazione del mio affetto in Nostro Signore.

✠ CARLO, Vescovo di Luçon.

**Lettera di Monsig. Vescovo d'Orleans.**

Episcopo d'Orleans, li 5. Settembre 1868.

Signore,

Ho ricevuto lo scritto di cui vi siete compiaciuto spedirmi una copia. — Non voglio indugiar di più a ringraziarvi e congratularmi con voi, che sapete, in mezzo alle fatiche del santo ministero, trovare il tempo per iscrivere delle cose utili.

State bene in Nostro Signore.

✠ FELICE VESCOVO d'Orleans.

---

**Lettera di Monsig. Vescovo di Rodez.**

Episcopo di Rodez, li 23. Settembre 1868.

Signore,

Vi ringrazio che vi siete compiaciuto di mandarmi il vostro volume che ha per titolo: *Della Maldicenza nel secolo decimonono*. È un ottimo libro, un libro di morale pratica sopra uno dei punti più importanti della vita cristiana, e voi l'avete saputo render dilettevole colla disposizione delle materie, colla forza del ragionamento, colle citazioni degli autori, col riportare fatti interessantissimi, con uno stile chiaro, puro e grazioso, lontano tanto dall'aridità didattica, quanto dalla affettazione romantica. Chiunque vi leggerà, sentirà desiderio di diventar migliore e di schivare i peccati di lingua, tanto facili a commettersi quanto difficili a ripararsi, se non è di que' tali che son caduti nelle stravaganze della morale indipendente, e rimarrà convinto di ciò che dice un Padre della Chiesa, cioè, che chi dice male, ha il demonio sulla lingua, e chi l'ascolta, lo ha nelle orecchie.

Libri di simil genere son necessari specialmente in questo secolo decimonono, che si potrebbe chiamare il secolo della diffamazione e della calunnia per eccellenza, perchè il timor di Dio va a sparire insieme colla fede, e i sette vizi capitali tentano di entrar per tutto invece del Decalogo. Tuttavia, siccome la coscienza deve presto o tardi rimaner vincitrice, il mondo tornerà ai principii da voi esposti e difesi

con uno zelo pari alla scienza che possedete, e rimarrà convinto, che il detrattore, il diffamatore, il calunniatore, qualunque sia lo strumento da essi adoperato a commetter questo vizio ( la lingua o la penna ) son tanti ladri , vili e crudeli, meritevoli dei gastighi di Dio e del disprezzo anche di quelli che divertono col barbaro lenocinio dei loro scritti, o dei loro discorsi seducenti.

Non posso far di meglio che unirmi al voto che voi fate infine, cioè che il vostro libro messo sotto la protezione di Dio e il santo patrocinio della Vergine immacolata, valga a stabilire per tutto dove sarà letto il mite regno della carità, invece dell'odio, delle querele, e delle dissensioni che suscita tante volte l'intemperanza della lingua.

Ricevete, Signore, l'assicurazione della mia stima e del mio affetto.

✠ LUIGI Vescovo di Rodez.





DELLA  
**MALDICENZA**

NEL SECOLO DECIMONONO



## PREFAZIONE



*Non cose nuove, ma sotto un aspetto nuovo.*

Chi è colui che non si sia qualche volta trovato a gemere sulla deplorabile facilità con cui le persone anche più pic, si lasciano andare alla *Maldicenza*, e, spessissimo, alla *Calunnia*?

Per verità, pare che, quanto più si va in là, tanto più si propaghi lo spirito della detrazione, e a' nostri giorni è massima accettata nelle migliori conversazioni, che si può criticare, beffare, calunniare gli assenti e dir male di loro con *tranquillità di coscienza*, purchè con questo si dia più anima e attrattiva alla conversazione.

Colpito da questa dimenticanza quasi generale dei principii più elementari della carità cristiana, mi son creduto in debito di analizzare nelle pagine seguenti tutto ciò che i Padri della Chiesa, che sono i re della teologia, hanno scritto sulla *maldicenza*. Ho preso anche ad imprestito molte cose dagli uomini illustri del gran secolo, e dai moralisti moderni.

Se dunque questo scritto farà del bene nella Chiesa di Dio, sarà tutto merito dei sacri scrittori, o d'altri di cui l'autore non fa che svolgere i pensieri. Io dichiaro quì con tutta schiettezza, che animato soltanto dal desiderio di procurare la gloria di Dio e la salute dell'anime, mi son giovato senza scrupolo dell'istruzioni sentite e delle cose lette, come anche delle mie proprie meditazioni. Mi piace di dire come l'illustre Pietro Blesense: quello che io insegno non è roba mia; son le briciole ch'io ricatto quando cadono dalla mensa dei miei padroni.

Quando questa operetta venne la prima volta alla luce, le fu fatto buon viso dalle riviste o Giornali che s'occupano di bibliogra-

---

fia <sup>1</sup>, e fu esaurita in un momento. La seconda edizione ebbe lo stesso incontro, e il medesimo spaccio. Prendo animo a sperare che anche la terza edizione riveduta accuratamente e notabilmente accresciuta sarà accolta volentieri....

1. La *Rivista bibliografica e letteraria* dando ragguaglio nel suo numero d'Aprile 1867, del volume che offro per la terza volta al pubblico assennato, diceva: « Nelle linee del vescovo di Meaux scelte per epigrafe dall'autore, si trova tutto il soggetto e il disegno del suo libro, ed egli, secondo noi, ha lavorato perfettamente il quadro delineato da Bossuet. . . . Quest'opuscolo è a rigor di termine un ottimo libro. Meditiamo tutti le buone e forti parole che contiene: perchè tutti più o meno possiamo profittarne; meditiamole con attenzione quando le passioni sono in calma con uno spirito veramente cristiano, e certo santificheranno, come ha detto Monsig. Mermillod, il nostro parlare, ci condurranno a un po' più di riguardo; in una parola, ci insegneranno la *castità della carità* !... » I. G. LAFORGE.

Del libro della *Maldicenza* ha parlato anche un altro foglio cattolico in questi termini: « Il titolo stesso del libro ferma l'attenzione e desta interesse. La maldicenza infatti, è stata, è, e sarà forse sempre uno dei peccati favoriti del mondo e della società. . . . L'autore, e ce ne rallegriamo con lui, ha attinto ad ottime fonti. Basti il dire, che le sue definizioni generalmente son prese da s. Tommaso. — Il primo campo in cui coglie i più bei fiori della dottrina su questo soggetto, sono le sacre Scritture, e specialmente i libri della Sapienza, dei Proverbi, dei Salmi, e del Vangelo, senza lasciare addietro le epistole del grande Apostolo. Fra i Padri, si attiene ai latini; consulta s. Agostino, s. Ambrogio, s. Gregorio, s. Lorenzo, s. Giov. Grisostomo, s. Basilio, cercando in essi argomenti ed esempi. Quando commenta i vari testi che cava da queste opere, è parco, ma dimostra criterio nel farne l'applicazione, e nello scoglier gli esempi adattati. Questo libro non è fatto per una sola classe di lettori; può e deve essere il libro di ogni genere di persone; e la ragione è questa, perchè la *maldicenza* è una *malattia generale*. Il sacerdote che ha l'obbligo d'istruire, vi troverà di bellissimi materiali; l'uomo di mondo, una pittura al naturale di questa stravaganza dello spirito umano, o (della *natura umana*) come dice l'autore. Questa lettura può far del bene anche all'uomo virtuoso, e alla donna data alla pietà. Diremo dunque con Monsig. Mermillod, che questo libro è destinato a produr molto di bene. Dio lo benedica! . . . » J. FOURNET.



# LA MALDICENZA

## NEL SECOLO DECIMONONO

---

### CAPITOLO PRIMO

#### LA SANTA LEGGE DELLA CARITÀ.

Amerai il tuo prossimo come te medesimo.  
S. GIOVANNI.

Quando un uomo è costretto a comparir davanti ai tribunali della terra per aver trasgredite le leggi che ci governano, i giudici, prima di condannarlo, comincian sempre dal citar la legge violata per accertarsi meglio del delitto contro di cui devono usar rigore.

Ed io pure, prima di giudicare e condannare la *maldicenza*, ho pensato essere mio dovere d' esporre anzi tutto la legge sublime della Carità.

Nella pericolosa navigazione della vita noi siamo esposti bene spesso al naufragio. Infatti, da una parte l'anima nostra è affidata a una fragilissima navicella; dall'altra, il nemico della nostra salute non finisce mai di levarci contro i flutti delle malvagie passioni.

Tuttavia tranquillizziamoci, perchè abbiamo la *Fede*, la *Speranza*, e la *Carità*. Con queste tre virtù possiamo sfidare impunemente gli uragani e le tempeste. La *Fede* è il nostro pilota e il nostro fanale, giacchè ha per ufficio di regolare i nostri passi, e illuminarci come quei fari luminosi che la mano dell'uomo ha posti di tratto in tratto sulle rive dell'oceano per additare nottetempo la via ai navigli smarriti o battuti dalla tempesta.

La *Speranza* che mentre ci pone incessantemente sott'occhio le difficoltà del combattimento, ci fa vedere eziandio la corona riserbata ai campioni della virtù; la *Speranza* sarà, giusta l'espressione dell'Apostolo, l'ancora salutare mercè la quale potremo finalmente giungere al confine della terra promessa.

E allora la *Carità* ci prenderà sulle sue ali infortunate per portarci negli abissi dell'eternità.

Ma intanto questa divina virtù ha sulla terra una gran missione da compiere. È dessa che deve ravvivare la *Speranza* e la *Fede* quando, gravate dal peso della sventura e della tribolazione son lì lì per partire dai nostri cuori. Senza la *Carità*, la *Speranza* e la *Fede* non varrebbero nulla, assolutamente nulla. « Quand'io parlassi la lingua degli Angeli, diceva s. Paolo, quando avessi una fede tanto viva da muovere le montagne, se io non avessi la carità, tutto questo tornerebbe a nulla. »

La *Carità* è dunque la virtù che dobbiamo amare più di tutte l'altre, perchè ne è l'alimento •

la vita; è la virtù che dobbiamo cercar soprattutto di far crescere nell'anime nostre.

Il suo oggetto principale è Dio medesimo: perchè stà scritto: *Amerete Dio, vostro supremo padrone. Questo è il primo comandamento. Ma ve n'è un altro considerato da Gesù Cristo simile al primo: Ama il tuo prossimo.*

Non ci occuperemo quì se non di questa seconda legge di *carità* che ci comanda di amarci *scambievolmente*. Pare che *la religione* e *la natura* si dien la mano per imporci questo dovere.

## I.

Dio è amore. Egli ci ha creati per far mostra della sua carità e appagare l'immenso bisogno di amare che consumava il suo cuore. *Ti ho amato d'un amore perpetuo, però ti ho tirato a me.* Ora, amandoci in questo modo, naturalmente doveva esiger da noi che stessimo tutti uniti mediante il vincolo della carità. E difatti lo ha comandato fino dai primordi del mondo. Tutti sanno come trattò il fratricida Caino. Fu ancora per sua ispirazione che Abramo diede un esempio tanto commovente d'amor fraterno, sotto il suo mobile padiglione, all'ombra dell'antica querce di Mambre. Fu desso che pose il perdono nel cuore e sulle labbra di Giuseppe, la cui storia ci fece spargere nella prima età lacrime di tenerezza.

Trascorsi molti secoli dacchè il figlio di Rachele s'era addormentato del sonno dei giusti, il lungo fiume delle età, arrivato nel suo corso al termine posto dagli eterni decreti, aprì le sue acque secolari per gettare in mezzo agli uomini un presepio e un bambino. Questo bambino era il Salvatore Gesù, era la carità personificata. Relativamente a questa virtù come a tutte l'altre, prima di predicare cominciò dall'operare.

Tutta la sua vita, dai vagiti lamentevoli di cui fece risuonare la squallida e fredda caverna di Betlem fino al *consummatum est* che pose fine al dramma sanguinoso del Calvario, tutta la sua vita si può compendiare in questa sola parola: *carità*. Betlem, Nazareth, Gerusalemme, Getsemani, diteci voi la carità del mio Gesù . . . diteci oh sì diteci quanto era amante il suo cuore, ed espansiva l'anima sua . . .

Caro Gesù ! volle nascere, vivere e morire per amore degli uomini . . . . Ai profeti spediti innanzi a se per *preparare le vie, e raddrizzare i sentieri*, avea accordato quasi direi un raggio della sua potenza, e questi uomini di Dio se ne serviron sempre, o per abbatter l'orgoglio dei nemici della patria, o per ispaventare i peccatori e ricondurgli al dovere. Per lo contrario ogni azione della vita del nostro Maestro adorabile fu un atto d'amore, e in ciascuno de' suoi miracoli scorgiamo un beneficio. Se lascia la sua diletta solitudine di Nazaret, e (cosa

ancora a lui più cara) l'amabile compagnia di sua madre, lo fa affine di percorrere le città e i borghi facendo del bene; affine di consolare ogni sventura, asciugare ogni lacrima, porger sollievo a ogni dolore. Nè manca di unire all'esempio gli ammaestramenti. Percorre la Giudea predicando la carità a chiunque lo voglia ascoltare. I poveri, li chiama pubblicamente *suoi amici*, anzi *sue stesse membra*. Promette di considerare come fatto a se quello che sarà fatto al più piccino di loro. Dell'amor di Dio sembra che ne parli solo di passaggio; riserba all'amore del prossimo le più belle parole e i quadri più commoventi. La carità del prossimo, egli dice, è da preferirsi mille volte agli olocausti e ai sacrifici. Torna spessissimo sulle sue sante labbra questa pia esortazione: « Fate al prossimo ciò che desiderate sia fatto a voi. » E in altro luogo: « *La vostra carità sarà il contrassegno da cui si conoscerà che siete miei discepoli.* » Talvolta lasciando tutto ad un tratto il tuono del consiglio e dell'esortazione per prender quello dell'autorità, rammenta che l'amor del prossimo è un precetto della legge antica, un precetto che viene egli stesso in certo modo a rinnovare. « Vi comando, dice un altro giorno, vi comando che vi vogliate bene gli uni cogli altri. » Abbiamo dunque comandamento d'amarci; questo ci viene da Gesù, e Gesù era Dio. *Hoc est præceptum meum.* Non v'è comando più formale di questo.

Gli Apostoli si mostrarono propriamente gli eredi della dottrina del loro Maestro, e gl'imitatori della sua carità. S. Paolo non si peritava a dire, che chi ama il prossimo osserva tutta la legge, e nell'entusiasmo della sua impareggiabile carità, desiderava d'essere anatema per i suoi fratelli. S. Giovanni il di cui cuore verginale potè riposare un momento su quel di Gesù, e però fu soprannominato *l'Apostolo dell'amore*, s. Giovanni predicò la carità tutta la vita quanto fu lunga. E quando, carico d'anni e di virtù, affranto dalle fatiche dell'apostolato, gli mancò la forza di fare lunghi sermoni, allora, dice la tradizione, si faceva portare a braccia nell'adunanza dei fedeli, e quivi ripeteva e ripeteva continuamente: *figliuoletti, amatevi l'un l'altro...*

Dunque la volontà di Dio non potrebb'esser più chiara e manifesta; noi lo vediamo, le sacre pagine della Scrittura non respirano che *amore*. Nel codice dei cristiani tutto tende a far sì che si avveri quaggiù questa unione divina che deve compiersi nell'altra vita: *Sieno UNA COSA SOLA come noi*<sup>1</sup>.

## II.

... Anche la *natura* c'impone alla sua volta il dovere d'amare il prossimo, essendochè noi formiamo coi nostri simili una sola e medesima

1. S. Giovanni, XVIII, 11.

famiglia sia nell'ordine naturale o fisico, sia nell'ordine soprannaturale.

1.<sup>o</sup> Sì, tutti facciamo parte della stessa famiglia, della gran famiglia umana. La famiglia! Non è forse vero che questa parola ci suona alle orecchie tutta piena delle più care memorie, tutta profumata d'amore? La famiglia! questa parola sola rammenta al cuor dell'uomo, e le gioie così pure dell'infanzia, e i consigli del suo vecchio padre e le amorose carezze di sua madre. Gli rammenta anche la clamorosa corona de'suoi fratelli e sorelle, che tutti i giorni pigliavan posto insieme con lui intorno alla mensa comune, e i cui cuori pareva che non si riunissero per altro se non per formare un cuor solo. Non v'è cosa che si possa paragonare all'intima unione che produce l'amor fraterno, quando non è stato contaminato dal soffio delle passioni. « L'amor fraterno, dissero taluni, si chiama piuttosto *amore* che *amicizia*, perchè ha in se qualche cosa di più intimo e di più forte di ciò che un amico prova per un altro amico. »

Infatti, un fratello è pel suo fratello quasi un altro se stesso. Bolle nelle loro vene lo stesso sangue, furono ambedue nutriti del medesimo latte, dormirono nella medesima culla, passarono l'infanzia sotto lo stesso tetto, e durante i primi anni di loro vita, furon comuni fra loro pene, gioie, piaceri. « Un fratello! felice chi ha un fratello! Ha tro-

vato per tutta la vita un tenero amico che divide le sue gioie, che lo sostiene coi suoi consigli, che applaude ai suoi trionfi, che gli apre compassionevole il cuore al racconto delle sue disgrazie. Un fratello! o mio Dio! un fratello! Oh quanto foste buono a dargli un fratello! »

Ora in tutti quelli che fanno con noi il cammino della vita, la natura imprime il carattere di fratello. Sì, noi siamo tutti fratelli! Siamo tutti fratelli, cioè figli d'uno stesso padre, perchè discendiamo tutti dal medesimo Dio, avendo tutti ricevuta da lui la verità e la vita. Ci ha impastati tutti della medesima creta, e l'anime nostre son fatte tutte a sua immagine e somiglianza. Abitiamo la stessa patria, perchè non sono i fiumi e le montagne che devon porre un limite ai nostri affetti: dovunque si trova un uomo, quivi si trova un fratello. Il sangue più volgare non è forse venuto dalla stessa sorgente che il sangue più illustre? Si scaldi l'orgoglio quanto vuole, sarà sempre fermo che il ricco il quale vive fra le delizie, è figliuolo d'Adamo niente meno che il povero Lazzaro giacente per la miseria sopra un fetido letamaio.

Flagellati dai medesimi flutti, esposti ai medesimi scogli, abbiamo in cuore le medesime speranze, e spesso, ahimè! le stesse pene e le stesse miserie. E quando sarà suonata l'ora fatale, andremo a riposare l'uno accanto all'altro sotto la medesima terra, e nella stessa corruzione. Il

prossimo è veramente il compagno di tutte le nostre disgrazie. Questo titolo ce lo dovrebbe render carissimo.

Narrasi che un giorno due uomini i quali eran saliti sopra una debole navicella portata a tutta foga dalla corrente, furon sopraggiunti dalla tempesta. Vedendosi per tal modo esposti ad una morte la più spaventosa, si nascondevano l'un l'altro, per ultima prova d'amicizia, gli orrori vicini d'una morte per così dire inevitabile. Sulla spiaggia lontana moltissimi spettatori, vedendo il loro affanno, si accuoravano di non poter venire in loro soccorso... Intanto l'uragano seguitava a muggire, e quando i due disgraziati, dopo di esser rimasti un istante sepolti in fondo all'abisso, riapparivano di tratto in tratto in cima ai cavalloni spumanti, si vedevano l'uno fra le braccia dell'altro... Erano ancora abbracciati e si tenevano stretti quando sparirono per l'ultima volta in mezzo ai flutti... Non è forse questa un'immagine del nostro comune destino sulla terra? Sì, anche noi siamo trasportati verso l'eternità da una corrente irresistibile; or mentre tutto si dilegua dai nostri occhi colla rapidità dei flutti che ci trasportano, non potremo anche noi attaccarci un poco all'infelice sbalzato come noi quà e là sulla fragile navicella della vita? Avremo il cuore tanto duro e crudele da contristare l'anima di questo fratello, e accrescere l'affanno che lo strazia? Se-

condo s. Francesco di Sales, dovremmo agire  
“ come quei viandanti che trovandosi in sentieri  
aspri e sdruciolevoli s'appoggiano l'uno all'altro  
per sorreggersi e camminare più alla sicura. » Non  
v'è chi possa negare la ragionevolezza di questa  
espressione di Virgilio :

“ Perchè nel mondo sventurata fui ,

“ A soccorrere appresi i mali altrui.

“ Che cosa strana , scriveva s. Agostino, vedere  
gli uomini che si maltrattano l'un l'altro ! Troppe  
sono le occasioni che abbiamo di patire per parte  
dell'altre creature : v'è egli bisogno dunque che  
gli uomini congiurino l'uno alla rovina degli altri ? »

E prima del gran vescovo d'Ipbona, il pagano  
Terenzio, più cristiano su tal proposito di molti  
cristiani de' nostri giorni , aveva detto : *Son' uomo ,  
e però compatisco tutti i mali degli uomini.* Eccovi  
lo stesso pensiero tradotto da uno dei nostri poeti :

“ Diamoci la mano l'uno coll'altro , e allora il  
peso delle sventure sarà più leggero ; l'aiuto porto  
al proprio fratello pel male che soffre è un gran  
solievo.

“ Viveano in una città dell'Asia due infelici ,  
uno tutto perduto della persona , l'altro privo  
della vista , e miserabili ambedue. Chiedevano al  
cielo la morte , ma le loro grida erano inutili ; chè  
la morte non veniva. Il paralitico disteso sopra un

lettuccio nella pubblica piazza, pativa senza che niuno si curasse di lui, e questo lo faceva patire di più! Il cieco a cui tutto poteva far del male, non aveva chi ne guidasse e ne reggesse i passi, nemmeno un povero cane che l'amasse e lo menasse. Or avvenne un giorno, che il cieco andando taston tastone scantonò da una strada, e si trovò vicino al malato, sentì i suoi lamenti, e ne fu toccò di compassione. Per compatirsi l'un l'altro non c'è persone più adatte che gl'infelici.

— Io ho i miei malanni, gli disse, e voi avete i vostri. Fratello, mettiamolì insieme, e saranno meno affannosi.

— Ahimè, rispose il paralitico, vo' non sapete fratel mio, che io non posso fare un passo! Voi d'altra parte non ci vedete . . . che ci varrebbe mettere insieme la nostra miseria?

— Che ci varrebbe? rispose il cieco; sentite: Noi due abbiamo tutto ciò che ci è necessario; io ho le gambe sane, e voi gli occhi; io vi porterò e voi mi guiderete. I vostri occhi regoleranno i miei passi incerti, e le mie gambe cammineranno dove vorrete voi. E così senza che la nostra amicizia decida, chi dei due fa opera più vantaggiosa, io camminerò per voi, voi ci vedrete per me. »

(FLORIAN)

Questa graziosa favoletta non è forse una commovente parafrasi di quella raccomandazione di s.

Paolo: *Portate gli uni i pesi degli altri, e così adempirete la legge di Cristo?*

Anche La Fontaine ha detto:

A sovvenir l'un l'altro in questa vita  
È legge di natura che o'invita.

« Innanzi il cristianesimo, alcuni filosofi e poeti aveano cominciato a conoscere che l'uomo per solo istinto naturale è fortemente inclinato a dedicarsi al servizio dell'altro uomo; e questa conoscenza appariva loro come un bel lampo di verità, o di commozione morale. Solamente il cristianesimo ne ha fatto un sentimento costante e popolare, che, rispettivamente alla fede cristiana, deriva necessariamente dalla condizione deplorabile in cui questa fede mette tutti gli uomini, tanto l'uno in faccia all'altro come davanti a Dio, nel tempo e nell'eternità. Ad eccitare e mantenere questa commiserazione fraterna e infinita che produce gli slanci continui e gli infaticabili sforzi della carità, non ci voleva altro che la dignità e la profonda miseria riconosciuta in tutti gli uomini dal domma cristiano della caduta e della redenzione. Fuori di questa fede vi sarà dato di veder regnare nelle relazioni umane la giustizia, l'umanità, i miti costumi: potrà la filantropia avere de' trasporti di zelo generosi e salutari; ma non

avrete giammai quella carità viva, espansiva, comunicativa, feconda, che nulla disgiusta, stanca o immiserisce, e che si dedica passionatamente all'opera sua, anche senza bisogno della speranza di sanare quel male che ella combatte. A lei basta d'affaticarvisi attorno: quanto all'esito si rassegna umilmente alla propria impotenza e si rimette a Dio. » (GUIZOT)

2.<sup>o</sup> Se siamo *fratelli* nell'ordine fisico, a più forte ragione lo siamo nell'ordine soprannaturale, nell'ordine della grazia <sup>1</sup>.

Qual concetto, difatti, ci dà la fede del nostro prossimo? Ascoltate il Salvatore Gesù che dice: *Voi siete tutti quanti fratelli.*

Sì, agli occhi della fede noi siamo tutti fratelli; un medesimo sacrificio ci ha redenti, uno stesso battesimo ci ha rigenerati: *una fides, unum baptisma*. Per Gesù e in Gesù abbiamo tutti la stessa generazione spirituale; a tutti concede gli stessi mezzi di salute, le stesse speranze, i medesimi diritti alla gloria e all'immortalità! Questa fratellanza che ci vien da lui, è, dice s. Agostino, più forte di quella del sangue: *major est fraternitas Christi quam sanguinis*. La fratellanza

1. Le riflessioni seguenti non sono a tutto rigore applicabili se non a quelli tra i nostri simili cui Dio si è degnato conceder la grazia del santo Battesimo. Ma il precetto divino della carità riguarda ancora i Giudei, gli infedeli e i pagani. La carità non ha accettazion di persone, nè eccettua alcuno. « *La nostra religione, dice s. Paolino, non è accettatrice di persone, nè guarda a condizioni di uomini; guarda soltanto all'anima di ciascheduno.* »

del sangue, seguita lo stesso dottore, suppone la somiglianza dei corpi, laddove la fratellanza di Cristo annunzia l'unione dei cuori: *fraternitas Christi unanimitaltem cordis demonstrat.*

I primitivi cristiani avean ben compresa l'estensione e la forza di questa fratellanza; per questo dice la scrittura, che essi erano un *cuor solo e un'anima sola: cor unum et anima una*. Si vedeva regnar fra loro l'unione più stretta e la carità più tenera, e gli stessi pagani ne rimanevano stupefatti. *Vedete voi, dicevano, vedete voi come si voglion bene! videte ut inticem se diligant!* Ahimè quanto son cambiati i tempi! *O tempora o mores!*

« In altri tempi, quando un soldato romano entrava in una città di cristiani condottovi dagli avvenimenti delle battaglie, se domandava chi eran quest' uomini che accoglievano con tanta carità il forestiero arrivato di fresco nelle loro mura, che soccorrevano con tanta compassione alle necessità della vedova e dell'orfanello, che sopportavano con tanta benignità le miserie dei loro fratelli, gli veniva risposto: Questi uomini son cristiani! Allora egli chiedeva il battesimo per esser cristiano come loro.

« Giovane soldato di Roma, non entrare di questi giorni nelle nostre città, non vi vedrai regnare altro che l'egoismo e l'indifferenza, vi troverai persone che non hanno sparso mai una

lacrima per i dispiaceri altrui, e cuori che non si sono inteneriti mai alle sventure dell'umanità. Vedrai gli abitanti, gelosi gli uni degli altri, farsi a brani reciprocamente colla calunnia e colla maldicenza. Allora, anche senza interrogare il cittadino che ti passa d'accanto con indifferenza, dirai: Questa città è abitata da pagani.» (DOUCET.)

---

## CAPITOLO II.

LA MALDICENZA È UN ATTO D'INGIUSTIZIA , DI BASSEZZA  
E DI CRUDELTÀ.

Dio maledice i detrattori.

(S. Paolo ai Rom.)

La santa legge di carità si può trasgredire in molte maniere . L'odio, la violenza, la vendetta, i mali trattamenti, il furto, l'ingiustizia, la detrazione, la menzogna, il falso testimonio ec. son tante trasgressioni di questo importante e stretto dovere. Ma il mio disegno è di far guerra soltanto alla *detrazione*, ed ecco il momento di cominciare l'attacco. .

Vengo dunque a tradurre questo brutto peccato al tribunale dell'intelligenza umana e dell'umana ragione, e spero d'arrivare a smascherarlo, e a scuoprire le sue turpitudini.

La detrazione! non vi ha cosa più frequente di questa! è un peccato, ahimè! troppo facile a commettersi. La lingua che ne è lo strumento, si dimena con tanta facilità! È tanto difficile padroneggiar la voglia di parlare!

L'uomo, dice s. Iacopo, è arrivato a domare l'un dopo l'altro i più terribili elementi, le bestie più salvatiche, fino i serpenti; ma non è riuscito a domar la sua lingua: *linguam nullus hominum domare potest*. Anche quelli, dice s. Paolino, che si sono emendati degli altri vizi, cadono spesso in questo, come nell'ultimo lacciuolo di Satana: *etiam qui ab aliis vitiis recesserunt, in istud quasi in extremum laqueum Satanae incidunt*.

Secondo la Teologia, la detrazione è qualunque discorso che si fa del prossimo o morto o vivo, col fine di fargli perder l'onore, o almeno di diminuirglielo . . . . Così si esprimeva s. Tommaso.

La detrazione è di due specie: una si chiama *calunnia*, e consiste nel dire degli altri quel male che uno sa non esser vero, e nell'attribuirgli una colpa che non ha commessa; l'altra si chiama più particolarmente *maldiconza*; e consiste nel dire degli altri quel male che è vero ma occulto. Detrarre è dir male degli altri, sia per leggerezza e imprudenza e senza intenzione di nuocergli, sia al contrario coll'intenzione assoluta di diffamarlo. Non ci vuol molto a capire che quest'ultima circostanza aumenta moltissimo la gravità del peccato.

Non si creda ch'io voglia qui insegnare che la *calunnia* sia meno grave della *maldiconza*. Esse diversificano sostanzialmente l'una dall'altra, sì pei loro propri caratteri, sì per le loro conseguenze. Hanno questo di comune, che sono tutte due un'in-

giusta diffamazione del prossimo; ma la calunnia è una *falsità*; mentre la *maldicenza* è una *verità* nociva agli altri. Di che si deve inferire, che la calunnia è un peccato di natura sua più grave della maldicenza, perchè va a ferire la verità, la carità ed anche la giustizia, dovechè la maldicenza non offende mai la verità. Contuttociò la calunnia è *peccato grave* soltanto allora che assalisce gravemente la riputazione altrui; perchè se si attribuisce ad alcuno semplicemente una mancanza leggera che non abbia commessa, il peccato è solamente veniale, perchè la riputazione si offende leggermente.

Posto ciò, siccome i ragionamenti che vengono appresso sono applicabili tanto alla calunnia che alla maldicenza, in avvenire gli confonderò insieme sotto la denominazione di *maldicenza* o *detrazione*.

Prima di tutto comincio a dire che la maldicenza è del pari: 1.<sup>o</sup> *un atto d'ingiustizia*: 2.<sup>o</sup> *un atto di bassezza*: 3.<sup>o</sup> *un atto di barbarie*. La Dio mercè rimane tuttavia, generalmente parlando, nel fondo dell'anime il sentimento dell'equità, della lealtà e della generosità, grandi e nobili sentimenti che il Creatore s'è degnato di mettere nel cuor dell'uomo; son certo, però, che se arriverò a convincere i miei lettori della triplice asserzione annunziata di sopra, avrò vinta ne' loro cuori la mia causa, che alla fin fine è la causa della verità e del pubblico bene, e il processo della maldicenza sarà perduto per sempre.

## I.

Asserisco dunque in primo luogo che la maldicenza è un atto d'ingiustizia, e d'ingiustizia flagrante. L'ingiustizia si può definire, e lo è difatti, in molte maniere: quanto a me, credo d'essere esatto riducendo tutte le definizioni possibili e immaginabili in tal materia, a queste parole: *l'ingiustizia è la violazione della proprietà*. Ora, il diritto di proprietà non s'esercita soltanto sopra oggetti fisici o materiali che si possano palpare o vedere, s'esercita ancora sopra altri beni invisibili e impalpabili, e tuttavia infinitamente preziosi. Fra questi beni immateriali e invisibili spicca *l'onore*, *la buona reputazione*, che costituiscono, propriamente parlando, ciò che si può chiamare *la vita civile* dell'uomo. Ebbene: la maldicenza mira appunto ad offendere e distruggere *la proprietà dell'onore*. Essa è dunque nè più nè meno che un attentato all'*onore*.

Ho trovato molte volte persone che mi dicevano: *Non ho nè ammazzato, nè rubato . . . . Posso passeggiare a testa alta, e coll'animo tranquillo . . .* Ed io guardandoli con occhio di compassione, diceva dentro di me . . . « Non hanno ammazzato nessuno . . . . voglio crederlo, anzi lo credo. Non hanno messo mai la mano sulla roba degli altri... anche questo posso supporlo, anzi lo suppongo ben volentieri. Checchenesia, vorrei dimandar loro:

Avete mai dato addosso all'onore, alla riputazione del prossimo? Ma l'onore, la riputazione è il primo e il massimo di tutti i beni, ce ne assicura lo Spirito Santo per bocca di Salomone: *Il buon nome val più che le molte ricchezze*. « Questo bene l'uomo deve conservarselo a qualunque costo... Quand'anche perda tutti gli altri beni, se questo rimane intatto, è ancora bastantemente ricco! Così la pensava anche il più saggio dei re, quest'uomo che aveva avuto in eredità quasi direi un effusione dell'eterna sapienza, e che al lume di questa divina sapienza, era arrivato a conoscere e scandagliare tutti i misteri della natura. Ecco le sue precise parole: *Abbi cura del buon nome, perchè questo sarà di maggior durata, che non i copiosi e grandi tesori*.

Ed ora, con questa affermazione davanti agli occhi, non ho diritto di dire anch'io alla mia volta: la riputazione è un gran bene, un tesoro impareggiabile? Non ho diritto di concludere che chiunque attenta a questo bene prezioso commette un'ingiustizia, un delitto? Certo che sì. Del resto, questa è l'opinione dei teologi in generale. Dio, certamente, non ha ripartito a tutte le creature per egual porzione e nel medesimo grado, i beni di fortuna, dell'ingegno e della sanità. L'ineguaglianza delle condizioni risale a tempo molto remoto, e durerà fino alla fine dei secoli per certe ragioni che potrei dire, e per certe altre che son

nascoste alle nostre intelligenze strette e limitate, ma che Dio ci manifesterà nel gran giorno dell'ultime rivelazioni.

Non è concesso a tutti esser ricco come Crespo, di cingersi la fronte del brillante diadema dell'imperator de' Francesi, quelli non meno brillanti degli imperatori d'Austria e di Russia; non è concesso a tutti mettersi in capo la corona reale di Spagna, o quella delle Isole britanniche: tutti non siamo neppur destinati a diventar celebri nel vasto campo della scienza, della parola e del pensiero, come Newton, Bossuet, Fénelon, Lacordaire, che furono i re dell'intelligenza e del genio. Più: agli uni Dio concedette una florida sanità, agli altri una costituzione fragile, delicata, malaticcia. Ma, quanto all'onore (ho la consolazione di farvelo notar qui di passaggio, artieri e poveri amici miei), quanto all'onore, Dio lo concede a tutti per egual modo. Sì, almeno in questo, v'è quella perfetta eguaglianza che non è altrove. Siam padroni d'acquistarci quest'onore, questa pubblica stima che costituiscono la riputazione; siamo padroni di acquistarcela e di meritarsela con una condotta leale, intera ed onesta; e quando l'avremo ottenuta, è lecito all'ultimo fra noi del pari che al più potente dei monarchi, e al più ricco fra gli uomini, è lecito all'ultimo fra noi dire, affermando una cosa: *in parola d'onore! vi do la mia parola d'onore...*

Aggiungo che non solamente tutti gli uomini hanno diritto al bene dell'onore, ma ancora, e ne viene di conseguenza, a mantenersi questo bene. Che dico? Dio ha loro imposto il dovere e l'obbligazione di vegliar sopra quello: *abbi cura del buon nome*. Il diritto che abbiamo alla conservazione del nostro onore, questo diritto non lo perdiamo neanche quando abbiamo commesso qualche colpa, purchè sia segreta; perchè d'un fallo ignorato dal pubblico non ne siamo responsabili altro che a Dio, ed egli solo è quegli che può *scrutare i cuori e i reni*.

L'ingiustizia che commette chi attacca la nostra reputazione è tanto più flagrante e più mostruosa in quanto mira, lo ripeto, a spogliarci del più prezioso di tutti i beni. Certamente, è una bella cosa avere ricche possessioni, praterie verdeggianti, piacevoli ripari dal sole, greggie numerose, splendidi corteggi, abitazioni sontuose..... ma *l'onore* non val più di tutte queste cose? *Questo sarà per te più durevole dei grandi e preziosi tesori*. In questo, anche il mondo è pienamente d'accordo con me. Vedete voi quel vecchio soldato, che viene a cercar riposo al focolare dei padri suoi? È ancora tutto coperto dalla polvere delle battaglie, e macchiato del sangue dei nemici della patria! . . . Voi lo fermate, e gli domandate che cosa riporti dalle sue battaglie lontane e faticose... Ed egli mettendosi la mano al petto, e mostrandovi il

nastro rosso contrassegno del suo valore, vi risponde tosto con maschia furezza: *Riporto l'onore.*

Un padre di famiglia povero, ma onorato, giace sopra un letto di dolore: è suonata la sua ultima ora; fra pochi momenti non resterà di lui che un cadavere. Ora, la vostra pietà v'ha portato in mezzo alla sua famiglia addolorata, per dirle qualche parola di consolazione, vi siete avvicinato al letto funebre, e forse avete domandato al povero moribondo quale eredità lasci ai suoi figli. — *Lascio ad essi l'onore*, vi risponde.

Un giorno, ed era dopo la battaglia di Pavia in cui Francesco I. alla testa de' nostri valorosi padri avea fatto prodigi di valore, questo re vinto e prigioniero, scriveva a sua madre queste parole degne d'un cuore cavalleresco, e d'un'anima veramente francese: *Madama, tutto è perduto, fuorchè l'onore.*

E così l'onore è agli occhi di tutti il maggiore di tutti i beni. Quando uno s'è conservato questo, vadan pure gli altri, facilmente si dà pace. Tuttavia, qual contradizione nella condotta di molti! Rispettano la roba altrui fino allo scrupolo. Non vi basterà l'animo d'indurgli a rubare o ritenere un centesimo che sia d'altrui. Ma quando si tratta di portar via a qualcheduno più di centomila franchi, vale a dir l'onore e la riputazione di lui, della sua famiglia, dei suoi figli, allora tutti gli scrupoli spariscono come per incantesimo, e se ne dice male con una facilità deplorabile.

O voi tutti che siete avvezzi a trattare con tanta leggerezza la reputazione del prossimo, lasciate ch'io vi dica, che non vi stimo galantuomini... lasciate ch'io vi scriva in fronte l'ignobil qualifica di *ladri*. Sì, voi siete tutti ladri, nè più nè meno. Ciascuna delle vostre maldicenze non è altro che un latrocinio assai più grave di quelli che meritano la prigione o l'ergastolo. Un altro colpo. Credete forse che non vi siano al mondo altri tesori che quelli rappresentati da quella polvere brillante che è passata pel crogiolo, e di cui il monetiere ha fatto ciò che voi chiamate *scudi*? E la reputazione, non vi ricordate più quanto valore abbia? Disgraziati! se l'avete alterata colle vostre maldicenze o calunnie, non avete ricchezze bastanti a riparare la vostra ingiustizia. No, tutti i tesori sepolti nelle montagne della California o sotto l'acque del Pattolo, quand'anche gli aveste, non basterebbero a pagare i debiti contratti colle vostre maldicenze.

« L'ingiustizia causata dalla maldicenza è tanto più condannabile in quantochè l'onore è un bene che s'acquista, si mantiene e si recupera più difficilmente degli altri. Basta esaminar quanto costa il farsi un buon nome nel mondo. Non se ne viene a capo se non dopo molti anni di prove le più critiche e le più severe. V'è egli cosa che si possa trascurare per conformarvisi e per difenderla da tutto quello che potrebbe oscurarne la niti-

dezza? Perchè questa nitidezza d'una riputazione intatta e felicemente stabilita, è come il cristallo d'uno specchio che al più leggero fiato s'appanna subito. Noi siamo tanto inchinevoli a credere il male, anzi tanto avvezzi ad aumentarlo ed esagerarlo, che basta una parola sola per rovinare un uomo, una donna nella nostra estimazione. Noi prendiamo questa parola in tutti i sensi e sempre i peggiori, perchè ad interpretarla ci serviamo della perversità del nostro cuore. Di maniera che la migliore e più giusta riputazione viene abbattuta d'un colpo, e molte volte non si può quasi più rialzarla. Certi frutti, anche a toccargli solamente, perdono la loro freschezza, e non la riacquistano più . . . » (Il padre Huguet.)

## II.

Aggiungo che la maldicenza è un atto di *bassezza*. Dire a qualcheduno: *voi siete un vigliacco*, è stato sempre un rimprovero sanguinoso. Ma quando è detto a un *Francese*, questo rimprovero diventa anche più ingiurioso e disonorante. La parola *Francese* invero, è sinonima delle parole: *bravura, lealtà, generosità, abnegazione*. Ora il dire a uno, *tu sei un vigliacco*, è lo stesso che dirgli: « Tu potrai esser francese di nascita e di sangue, ma di cuore no! » Ebbene; questa caratteristica disonorevole non posso a meno di appli-

carla al maldicente. Sì, come quegli che si nasconde quando la patria è in pericolo, quando il nemico è ai confini, o abbandona la sua bandiera quand'è per cominciar la battaglia, come quel disgraziato che ne' travagli della vita si perde d'animo, e si dà la morte, il maldicente è un vigliacco. Verrete subito nella mia opinione se vi farete a considerare: 1.<sup>o</sup> l'armi di cui si serve: 2.<sup>o</sup> il tempo che sceglie: 3.<sup>o</sup> le vie che tiene per arrivare al suo intento.

1.<sup>o</sup> La sua arme è la lingua! Ora, la lingua non è forse un' arme terribile del pari che vergognosa? Terribile! è una spada a due tagli: *la loro lingua è una spada appuntata*. Vergognosa! chi ne fu l'inventore? Il Demonio, risponde s. Agostino, il demonio che se ne servì il primo di tutti nell' Eden, nascostosi sotto i fiori e all'ombra dell'albero, per sedurre e mettere in mezzo il padre degli uomini. E così Gesù nostro salvatore poté dire di questo nemico del genere umano: *fu un omicida fin da principio*. Ora, prosegue s. Agostino, non fu omicida col ferro ma colla lingua; *non si presentò all'uomo armato di ferro, ma della lingua*. Vedete dunque che l'arme del maldicente, è quella nè più nè meno di Satanasso. Le anime rette e generose non sono use a ricorrere a cosiffatte armi.

2.<sup>o</sup> Che tempo prende il maldicente per vibrare i suoi colpi mortali? Si dispone forse a

colpire, quando la sua vittima gli sta di faccia, armata da capo a piè, e pronta a difendersi? No, no, il maldicente è troppo vigliacco per assalire di fronte. « È tanto circospetto, dice Bourdaloue, nella sua iniquità, che prende tutte le precauzioni prima di commetterla. » I nostri antichi, questi guerrieri indomiti usciti dalle foreste della Germania, si presentavano al combattimento senza scudo e quasi nudi. Appese alle loro spalle robuste, ondeggiavano le ispide spoglie dell'orso e della pantera caduti sotto i loro colpi; imbrandivano la lancia, la loro lancia terribile, e con sì scarsa armatura non indietreggiavano mai davanti al nemico, l'assalivano direttamente. *Vincere o morire*, era la loro divisa <sup>1</sup>. Così a forza di coraggio e d'eroismo giunsero a riportar vittoria.

Convengo che nel medio evo i Crociati andavano a combattere armati di tutto punto. Convengo ancora che erano coperti di ferro e di rame; e così potevano reggere ai colpi che ricevevano. Ma sul campo di battaglia come ci stavano? Erano i primi ad assalire il nemico, e quando gli eran

1. Giuliano Apostata, vinti i Franchi sulle spiagge della Meuse, mandò a Roma quelli che avea fatti prigionieri sul campo di battaglia. Quando si videro comparire in Roma dei Franchi che avevano consentito d'arrendersi, questa, narra la storia, parve cosa inaudita, e Libanio che a buon dritto ne fa le meraviglie, nota che era legge dei Franchi, *vincere o morire*. (GABOURD)

Quando i Franchi erano incalzati dai loro nemici, dice Sidonio Apollinare, la morte sola gli abbatteva, non mai la paura. Erano invitti, e il loro coraggio durava anche dopo che non erano più.

di faccia, proprio di faccia, *ferivano di punta e di taglio*, per dirla cogli antichi cronicisti. Il loro coraggio è passato in proverbio. Queste antiche e nobili tradizioni di valore, si sono perpetuate fra noi, e quantunque sia stata inventata un'infinità di armi, di cannoni rigati, di carabine che portano molto lontano, per isparger la morte nelle file nemiche anche le più lontane, pure i Francesi danno sempre prova del loro coraggio nell'avvicinarsi al nemico sempre di più, e combatterlo quasi *corpo a corpo*. E non è stata forse l'arme bianca la più bella gloria dei nostri ultimi trionfi? Sì, combattere il nemico di fronte, *baionetta contro baionetta, spada contro spada, petto contro petto*, ecco qual è il vero coraggio!

Or bene, fa così anche il maldicente? Nò, e poi nò. Per ferir la sua vittima, coglie il momento che è lontana, e però non si può difendere. Come tutti i vigliacchi ferisce alle spalle. Prima di fare il colpo, si guarda attorno, per assicurarsi che non vi sia fra gli astanti persona che abbia l'aria d'onesta e generosa, che possa difendere l'assente; e quando è certo che la maldicenza farà il suo effetto, allora solamente distilla a suo bell'agio il veleno infernale <sup>1</sup>.

« Il maldicente, dice l'illustre Bossuet, non si serve d'altro che di maneggi segreti. . . . . si

1. Le vie oblique e tortuose assomigliano l'uomo al serpente che striscia perchè non sa camminare. (BACON, Saggio di morale.)

rimpiatta . . . . . non ha altra paura che d'essere scoperto . . . . . lima di nascosto. Secondo il Grisostomo, segue l'aquila di Meaux, il maldicente fa comè la fantesca che invola furtivamente la roba del padrone . . . . Come il ladro che, entrato in una casa, guarda attentamente tutte le cose che vi sono, per vedere ciò che potrà portar via, il maldicente osserva attentamente ciò che potrà sottrarre alla riputazione di colui che vuol mandare in rovina: e poi si nasconde. »

« Maldicente, esclamava un padre della Chiesa, o quegli di cui parlate è vostro nemico, o è vostro amico, o è persona che non v'interessa. Se vi è nemico, allora è l'odio e l'invidia che vi fa parlare. Ebbene: questo, presso le persone merita la taccia di *bassezza e vigliaccheria*. Se vi è amico, che viltà, tradire in tal modo i doveri dell'amicizia! Se non vi cale di lui, perchè v'impacciate delle cose sue? Non avete ricevuta mai da lui una mala azione; perchè volete essere il primo a farla a lui? Vi domando, se vi può esser cosa più vile del vostro procedere ' ? »

3.º E ora domanderò: quali vie tiene per arrivare al suo intento? Lo credereste? l'ipocrisia.

« La maldicenza, dice s. Gio: Crisostomo, non ha coraggio di farsi vedere svelatamente. Se si

1. Qualunque rimprovero deve sempre farsi a viso, e un colpo dato al buo ad uno che non si può difendere, è sempre una vigliaccheria. (Il P. Huguet.)

mostrasse tale quale è, sarebbe disprezzata; ecco dunque perchè si liscia agli occhi degli uomini, ma in modo tale che la rende anche più colpevole agli occhi di Dio.»

Il maldicente tutto inteso a celare la sua malizia sotto il velo d'una bugiarda modestia, o sotto la maschera di qualche lode apparente, fa un miscuglio di buone qualità e di difetti del prosimo. « Parla di ciò che v'è di buono in lui, ma solamente per potere poi scuoprire quel che v'è di cattivo. — Questo lavorante, dice, è capace, *ma* se si tratta di giustizia non ha tanti scrupoli. Questa fanciulla è attaccata al lavoro, *ma* quanto è superba! — Talvolta sul più bello del lodare s'interrompe con delle maliziose reticenze: È di buonissimo carattere, *ma* . . . . è di buon cuore, *ma* . . . ha talento, *ma* . . . . è anche persona pia, *ma* le non si sanno tutte. — Tutti questi *ma* che si buttan fuori maliziosamente, fanno sospettare maggior male di quello che vi sia realmente, e non servono ad altro che a rendere la maldicenza più infallibilmente pericolosa nè suoi effetti <sup>1</sup>. »

L'ipocrita, diceva s. Bernardo parlando del maldicente, finge maniere umili, aria modesta, voce rotta da singhiozzi, perchè niuno s'accorga della maldicenza che sta per uscirgli di bocca; è tanto più creduto, quanto meno si riscalda; e dal suo contegno ingannatore, chi l'ascolta si figura

1. L'Abate NOEL.

facilmente, che, se parla de' suoi fratelli, lo fa per sentimento di tenerezza e di compassione.

« Sento con gran dispiacere la notizia che un mio fratello è caduto in questo e questo fallo; tutti sanno che gli voglio bene, ed è un gran pezzo che cerco inutilmente di correggerlo. Non è d'oggi ch'io conosco in lui questo difetto; se ne parlo, è perchè altri l'hanno già divulgato. Voler nascondere il fatto, è inutile; è vero pur troppo, e s'io ve lo dico, ve lo dico colle lacrime agli occhi. Nel resto quest'infelice è un uomo di merito, *ma* bisogna confessare che in questa cosa è assolutamente colpevole, ed è impossibile scusarnelo, per quanto uno gli sia amico <sup>1</sup>. »

« Si comincia dal lodare quegli di cui si vuol dir male, o dall'approvare gli elogi che se ne fanno; poi, tornando destramente un passo addietro, si aggiunge (come se si trattasse d'una penosa confessione strappata di bocca dall'amore della verità e della giustizia): — Per verità è cosa molto increscevole che tante buone qualità sian guastate da una macchia certo leggera, ma pur troppo vera . . . . E con questa o altre transizioni, si fa un voltafaccia, s'entra nel soggetto (il rimanente non era altro che l'esordio) e ci si getta a vele gonfie nelle oscure regioni della malevolgenza e della detrazione <sup>2</sup>. »

1. S. BERN. serm. XIV. *sul cant. dei cantici*.

2. L'Abate MULLOIS.

« Il maldicente (dice Flechier, una delle glorie del gran secolo), che sa il viver del mondo, avvelena con destrezza tutti i tratti della sua maldicenza; adorna la vittima che vuole scannare, gettando qualche pugno di fiori sull'altare che vuol tinger del suo sangue. » Qualche altra volta questo furbo, mascherandosi dell'apparenze della santa carità, ha l'accortezza di fermarsi dopo una frase che indica esitazione, dopo un motto equivoco..... Pare ch'egli abbia timore d'andar troppo in là: — « Voglio stare zitto, dice, perchè se non mi contenessi, *direi troppo*..... » Quando uno si vuol servir dell'arco, tira a sè la freccia più che può, ma per lasciarla andare più forte; così il maldicente ritira la maldicenza per iscoccarla poi più vigorosa e terribile.....

Ipocrisia! ipocrisia! tu trovi così l'empio mezzo di dir male e di calunniare, salvando al tempo stesso le apparenze d'una benevola carità! O maldicente, parla, parla, di' tutto ciò che sai, anche quel che non sai; farai meno male che colle tue ipocrite reticenze. E poi, fra quelli che t'ascoltano, vi potrebbe essere qualche anima nobile e generosa che ti getterà in faccia una coraggiosa smentita.

« Ahimè! sclama un autore già citato, quante volte non avete sorpresa la maldicenza in delitto flagrante d'ipocrisia! A presenza vostra due persone si danno contrassegni senza fine della più sincera amicizia, dell'intimità più cordiale; parlano

con effusione di cuore della contentezza che provano nel rivedersi, e si lamentano proprio sul serio, che le visite son troppo rare. Se per caso una di queste persone se ne va, non appena ha passata la soglia del quartiere, ecco l'altra che esclama subito con una specie di trasporto: finalmente se n'è andata! ci ha levato l'impiccio; poteva farlo più presto; s'intende, esser tanto noiosi! che pretesione ridicola, che cervello corto, che modo di fare, che abbigliament, che figura! e quello scheletro lungo lungo della sua figliuola, che acconciatura! Nel resto, quando s'è detto che somiglia sua madre, s'è detto tutto..... e il restante che sapete meglio di me. Se questa non è ipocrisia, allora non capisco più nulla davvero.

“ Trovavasi un giorno una donna in una sala in compagnia di molte persone: si parlava, si cantava, si faceva ricreazione; quand'ecco ella scorge dalla finestra un vecchio rispettabile che entrava nel cortile: ohimè! grida, siamo perduti; viene il Signor tale, l'uomo più uggioso del regno di Francia e di Navarra, il più insoffribile nelle sue pretese; e per di più, è sordo spaccato, e vuol sapere tutto quel che si dice: bisogna proprio esser disgraziati! V'era in quella brigata un buon giovane che con tutto il candore proprio dei suoi 18 anni, credette assolutamente, che il vecchio da lui stimato degno di rispetto, sarebbe stato accolto

male, e ne sentì dispiacere. Poveretto! Non conosceva punto il mondo.

« Appena aperta la porta della sala, la padrona di casa corre subito incontro a quegli di cui poco fa diceva tanto male, gli fa un monte di gentilezze, chiede le nuove della sua salute, della sua famiglia, si conduole amaramente di non averlo veduto da tanto tempo, si fa promettere di tornar presto etc. etc.; di modo che il pover'uomo, torna a casa incantato, dicendo che la Signora tale è proprio compita, proprio un'amica vecchia e fedele. Ahimè! Non era ancora arrivato nel cortile, che già si diceva: eccoci liberati dall'impiccio; non è stato tanto noioso come è solito, ma poco meno; Dio ci liberi dal rivederlo qui fra cent'anni.

« Il giovane era indignato, e diceva dentro di sè: E il mondo va così? Ebbene: ne sono stufo, non ci è altro che tradimenti e ipocrisia. Ora intendendo che razza di gentilezza sia questa che si chiama così . . . »

Voi avete la smania di ghermire, di graffiare, anche di sbranare il vostro prossimo, ma v'è una cosa che v'impaccia, ed è, che quelli i quali fanno così son chiamati maldicenti, calunniatori, male lingue, lingue di vipera, e, com'è naturale, non vi preme punto d'esser mostrato a dito con queste caratteristiche. Ebbene, v'è un mezzo di tirarsene fuori, e semplicissimo. Consiste in questa brevissima frase: « Del resto non è cosa che m'in-

teressi, non tocca a me a pensarci. » La si mette gentilmente come un ritornello in fondo a una buona tirata di lingua, e il giro è fatto, e voi e i novellini siete già caduti nella rete.

« Vi sarebbe un po' di bene da fare, ma vi scomoda; per dispensarvene, chiamate sempre in aiuto la frase: « Questo tocca a lui, non tocca a me. »

« A proposito, ditemi, non lo sapete che la tal fanciulla è sposa? Oh il suo fidanzato è proprio messo in mezzo come v'è! Perchè essa non ha nulla, nè dote, nè sanità; non è buona a niente, altro che a stare allo specchio, e colle mani a cintola; andate a metter questo bel cesto al governo d'una casa? Del resto in quest' affare non ci ho interesse, non tocca a me a pensarci. »

« — E quella tal famiglia di bassa estrazione, quasichè non si conosca, quasichè non si sappia di dove son venuti! Ho conosciuto il padre, il nonno; sono stati veduti poveri in canna! . . . . Ed ora, spende e spande, ha messo su superbia, fa il lusso, va con isfarzo, fa degli imbrogli, dà dei pranzi, scegliete pure. . . . Ma questo non può durar molto, non si può andare avanti troppo; perchè, di dove cavare il danaro? non resta altro che rubarlo. Del resto, questo non m'interessa, non tocca a me a pensarci. »

« — E quell' imbecille, che bell' interesse ha fatto eh! ma io l'ho sempre detto, un'impresa

di quella posta non era da lui! Perchè non ha regola, non sa render conto a sè stesso, beve volentieri, non sa vigilare nè i suoi lavoranti, nè i suoi domestici. Bisognerà che faccia degli imprestiti; e sapete non ha i lombi grossi; lo so io quel che egli ha. « Del resto, ci pensi lui, non tocca a me. »

« E quella madre, dirà una donna (specialmente se questa madre ha una figliuola un po' più bella o meglio vestita), e quella madre come rileva i suoi figliuoli? ah non merita neppure il nome di madre. Suo figliuolo è un fannullone, uno sgraziato di prima riga; la figliuola poi, la figliuola, mio Dio! stiamo zitti, fa proprio pietà; non può riuscire altro che un'ambiziosa e una cantoniera. Belle acconciature ci vogliono per madamigella, nastri al cappellino, stivaletti; e poi non ci è da comprare il pane: debiti per tutto. Oh! se l'avesse a far con me, se fosse mia, la cosa andrebbe altrimenti. Quando vi dico, che dalla loro figliuola non avranno altro che dispiaceri! Bisognerebbe anche sentire il mondo come la pensa, bisognerebbe sapere le ciarle che corrono. « Del resto, questo non m'interessa, e non me ne impiccio. »

La medesima espressioncella, è buona tanto a scolpar voi del bene che dovrete fare, quanto a nascondere il male che si fa, o quello che si dice. <sup>1</sup>

## III.

Sono arrivato finalmente all'ultima mia asserzione, che è questa: La maldicenza è un atto di crudeltà e di barbarie.

Anche nei secoli più barbari, e fra i popoli più selvaggi, dopochè era stata presa d'assalto una città ben munita, dopochè una nazione, un regno vinto in guerra avevano deposte le armi, i vincitori rispettavano sempre la debolezza del sesso e dell'età, come anche i templi, gli altari, i sacerdoti. — Sì, fu fatto sempre in tal modo, se vogliamo eccettuare certe guerre sterminatrici più degne delle bestie feroci che delle creature umane, guerre spaventose registrate di tanto in tanto dalla storia nei suoi annali, sempre però da lei condannate all'infamia. Or bene: il maldicente è più crudele, mille volte più crudele dei barbari e dei selvaggi; si attacca a tutto; anche a ciò che v'è di più sacro sulla terra; non rispetta nulla. . . nè la reputazione di quella donzella che s'è veduta passar davanti brillante di freschezza e di beltà, dando il braccio a sua madre di cui è l'ornamento e la gloria; — nè la riputazione del giovane che vede aprirsi davanti quella carriera a cui lo destinano le proprie inclinazioni, la volontà dei genitori, e Dio medesimo; — nè la riputazione di quella povera madre di famiglia, che col suo lavoro vive felice perchè in casa sua regna la pace: —

non finalmente la riputazione del sacerdote. « *Non la perdono a nessuno*. Questo emblema che si dà alla morte, è anche l'insegna del maldicente. '»

Il maldicente trova la via d'imbrattare colla sua bava immonda la riputazione della donzella, e così tronca le sue speranze, quelle speranze che si presentavano al suo cuore giovinetto pieno di ridenti visioni. Povero fiore appassito e scolorito dal soffio pestifero del maldicente, non gli rimane altro che piegarsi mestamente sullo stelo inaridito, e morir di languore e di malinconia! *Non la risparmio a nessuno*. Al giovane che è per ottenere quel posto che tanto si confà col suo genio, il maldicente chiude la via, tronca a mezzo i suoi progetti, lo fa traviare, e compromette con questo stesso la salute dell'anima sua: *non la risparmio a nessuno*. — E quella giovane madre, e quel focolare domestico? Non v'è cosa più degna di rispetto di questa. Due persone si sono scontrate nel cammino della vita, e dandosi la mano, hanno detto l'uno all'altra: passar questa vita è cosa malagevole; accoppiamo insieme i nostri destini e le nostre speranze; appoggiandoci l'uno all'altro, il peso ci riuscirà più leggero . . . e così son venuti a chiedere al sacerdote che benedica il loro matrimonio. All'uscir di chiesa eran contenti, e questa contentezza è durata qualche tempo; poi s'è rad-

1. *Nemini parco. Hoc symbolum quod tribuitur morti, etiam detractorum proprium est.*  
S. ISIDORO.

doppiata per la nascita d'uno o più bambini, angeli celesti, che ripiegando le ale si sono assisi al focolare domestico, e son cresciuti intorno alla mensa paterna come polloni intorno al vecchio olivo. Il maldicente s'è introdotto in questa casa felice; v'è entrato come un ladro, e veduta tanta felicità, gli ha fatto male, e ha detto dentro di sè: voglio gettare in questa casa il fuoco della discordia che brucierà ogni cosa. . . . . E difatti, dopo pochi giorni le sue maldicenze avean già prodotti i loro frutti fatali. Il padre, diventato sospettoso, brutale, ingiusto, dissoluto, cercava di strapparsi dal cuore i nobili affetti della paternità. E la povera sposa lasciata in abbandono è ridotta a portar da sè sola il peso della famiglia. D'allora in poi, oh quante lacrime ha fatto! quante notti senza sonno! E il maldicente contemplando queste rovine con una gioia infernale, ha potuto dire: *ecco l'opera mia* <sup>1</sup>.

Osacerdote di Dio! anche tu diventi alla tua volta la vittima del detrattore. Nè il tuo sacro carattere che ti costituisce mediatore degli uomini, il nesso fra la creatura e il creatore, il mistico ponte che va dal tempo all'eternità; nè l'inesausta carità che Dio ti mise in cuore il giorno in cui prostrato sul pavimento del tempio, dicesti al mondo e alle cose del mondo un eterno addio, questa carità che ti

<sup>1</sup> Io conosceva una famiglia disgraziata, nel cui seno la maldicenza avea gettata la discordia.

spinge qualche volta a bramare perfino d'essere anatema pe' tuoi fratelli, niente di tutto questo ti potrebbe sottrarre ai colpi della maldicenza; essa non risparmia nessuno. *Non la perdono ad alcuno.* Lo dimando a te pietoso lettore; non è vero forse che del sacerdote si dice male con più facilità, con maggior fiele ed amarezza? Su questo rapporto la calunnia è sempre in vena. Sospetti, citazioni bugiarde, interpretazioni maligne delle azioni più innocenti, motti pungenti, al sacerdote non si risparmia nulla. E quando il maldicente è riuscito a batterlo senza pietà come un carnefice, ricaccia in qualche modo la spada nella ferita per ingrandirla di più... Ahimè! Dei colpi lanciati al sacerdote non ne patisce solamente lui. Anche l'anime commesse alle sue cure ne risentono i colpi come di rimbalzo. Oscurata la fama del pastore, le agnelle perdono la confidenza in lui; la loro fede vacilla e muore; e l'anime che pesano un peso terribile, un peso divino, il peso del sangue di Gesù Cristo messo sulle bilancie della giustizia eterna per riscattarle, l'anime vanno perdute e si dannano a migliaia! O calunnia! o detrazione! ecco l'opera tua!

E qui mi fermo, perchè non trovo colori tanto scuri che bastino ad infamare e stigmatizzare il delitto del maldicente..... Ora intendo, sì, intendo il perchè lo Spirito Santo chiama il maldicente l'abominazione degli uomini: *abominatio hominum detractor*: il nemico di Dio: *detractores Deo odibiles*.

Intendo ancora, perchè la Scrittura lo paragoni a una spada che ferisce, a un rasoio che taglia senza farsi sentire, a una saetta acuta che colpisce da lontano, a un serpente che morde senza far chiasso, e lascia il veleno nella piaga <sup>1</sup>. Intendo perchè Dio lo maledica come l'autore delle discordie e delle confusioni <sup>2</sup>, e gli chiuda in faccia le porte del cielo <sup>3</sup>. Non mi maraviglio punto, se anche i Padri della Chiesa abbiano alla lor volta adunato sul suo capo i titoli più disonorevoli <sup>4</sup>. Mi si consenta di citar qui le testimonianze di alcuno di essi:

Uno chiama i maldicenti veri ministri del diavolo: *Ipsi sunt proprie advocati diaboli*. (Ugon) Secondo s. Lorenzo Giustiniani, la lingua che dice male non è altro che una saetta avvelenata uscita dalla faretra di Satanasso: *Mortifera sagitta, emissa de pharetra Satane*.... Il maldicente, soggiunge s. Basilio, somiglia quelli uccelli di rapina che sdegnano i fiori del prato e i frutti del giardino, per andare a pascersi in un angolo sconosciuto del deserto de' cadaveri putrefatti.... La sua bocca è un repertorio infame di tutto ciò che si fa di male nel paese; il suo cuore, una cloaca immonda, ove si rinchiude tutto il fango e l'immondezze <sup>5</sup>. S. Agostino aveva

1. Salmo 55, 5; Eccles. xxviii, 21, e x, 11.

2. *Multos turbavit pacem habentes*.

3. *Neque maledici regnum Dei possidebunt*.

4. La stessa giustizia umana considera la detrazione come un delitto, e le infligge gastighi molto severi.

5. Stimolato da una specie di bisogno che lo trascina, o signo-

in orrore la maldicenza: aveva però fatto scrivere a grandi caratteri nella stanza da pranzo questa sentenza:

*“ Si quis amat dictis absentum rodere vitam*

*“ Hanc mensam vetitam noverit esse sibi.*

“Se qualcheuno vuol mordere gli assenti, sappia che a questa tavola per lui non ci è posto.”

Un giorno adunque essendo uno dei suoi amici entrato a dir male del prossimo, il santo lo riprese severamente e disse: *O cancellate quell'iscrizione, o andate via da tavola.* (Possidio)

reggiato da un pensiero malvagio, il detrattore non porta rispetto nè a vincoli di sangue, nè a sesso, nè a condizione. Calunnia i suoi prossimi se gli fanno ombra, o se gli attraversan la via per arrivare là dove lo spinge la sua ambizione; calunnia la donna virtuosa che rigetta le sue proposte; inventa fatti i più ributtanti e più ignobili per disonorare il sacerdote. Parla del medico, e lo taccia d'avvelenatore; d'un ministro, e l'accusa di tradimento; d'un soldato, e ne fa un vile; d'un negoziante arricchito, e lo paragona ai ladri. Si tratta d'un magistrato, dice che si lascia guadagnar coll'oro; d'un avvocato, e non ha nè probità, nè discernimento, nè talento; d'un banchiere, ed è un ebreo che imbroglia e ruba alla Borsa, vero bosco di Bondy che s'aiuta colle false novelle che spaccia; insomma, per lui nulla vi è di sacrosanto. S'approfitta di tutto ciò che v'è di vero nelle abitudini di alcune persone, che possono pur troppo mancare ai loro doveri, per applicare falsamente i loro vizi a quelli che non hanno mancato mai. (Il Dott: POUJOL. — *Delle passioni* — La lingua del maldicente è un fuoco divoratore che consuma tutto ciò che tocca; che esercita il suo furore sul buon grano, come sulla paglia, sulle cose profane, come sulle sacre; che dovunque passa lascia rovina e desolazione, che scava fin nelle viscere della terra, e va a cercar le cose più nascoste; che converte in cenere vile, tutto ciò che pochi momenti fa ci era sembrato tanto prezioso e brillante.

MASSILLON.

Un celebre poeta chiamando in giudizio i maldicenti di tutti i tempi e di tutti i paesi, ha detto così:

« Danno talor sollazzo alle brigate  
 Degli sciocchi le vostre lepidezze;  
 Ma l'uomo onesto sempre in suo segreto  
 Vi tiene a vile, e a suo poter vi fugge.  
 Spesso vi mira a sua rovina intenti  
 Di celato lanciargli dritto al cuore  
 Il fatal dardo, ed insultar beffando  
 Le nostre madri e le figliuole nostre.  
 Per uno sol de' vostri arguti motti,  
 Dai domestici lari un dì felici  
 Spario la pace; al disonor dannaste  
 In prova d'acutezza e vano orgoglio  
 L'alme innocenti, e di beltà famosa  
 Invidiosi calpestaste il fiore.  
 Nulla è sacro per voi, non v'incatena  
 Gratitudine mai di benefici.  
 Dal dì che ratto al vostro cuor s'apprese  
 Questa malnata passion, vinceste  
 Ogni pudore, e d'apparir malvagi  
 Vi faceste una gloria ed un trionfo.  
 Prendeste a gioco i nostri lunghi affanni,  
 Rideste al nostro pianto, e i sanguinosi  
 Oltraggi nostri fur vostro diletto.  
 Indarno favellaro al vostro cuore  
 Le voci dell'Onor, dell'Amicizia;

Tutto sprezzaste per saziar la brama  
D'un momentaneo barbaro piacere.  
Che più? voi siete al mondo o detrattori  
Peste fatale; e l'uom che è saggio ancora  
Vi condanna, vi fugge e vi detesta.

Mio Dio, se è vero che la maldicenza è meritevole della vostra riprovazione, e della riprovazione degli uomini, degnatevi di premunirci contro questo vizio. Mettete una guardia alle nostre labbra, e un sigillo alla nostra bocca, affinchè parliamo sempre con discretezza, prudenza e carità....



## CAPITOLO III.

### FONTI DELLA MALDICENZA

Il detrattore è l'obbrobrio degli uomini.

Prov. xxiv. 9.

Un uomo che rinunciando a tutto ciò che v'è di più ragguardevole al mondo, all'equità, alla lealtà, alla generosità, si rende reo della più flagrante ingiustizia, e nel medesimo tempo della viltà più ignobile, e della crudeltà delle belve feroci, quest'uomo è assolutamente meritevole di qualunque disprezzo. Tale è il maldicente <sup>1</sup>.

Ne abbiamo fino ad ora fatta vedere l'infamia, l'infamia della sua coudotta; proseguiamo ora a farne il processo, e domandiamogli a quali sorgenti ritempri le sue armi, quali sieno i sentimenti che l'animano. I sentimenti che animano il maldicente, il calunniatore, ah! son tanto brutti, che ad eccitar l'indignazione dei miei lettori basterebbe che io gli nominassi soltanto. Pure io voglio pesarli ad uno ad uno sulla bilancia della verità.

1. Si domandava un giorno a Teocrito quali fossero gli animali selvatici i più terribili, ed egli rispose: «Sui monti e nelle foreste, sono i leoni e gli orsi; in mezzo alle città e ai borghi, sono gli usurai e i maldicenti.

ARISTOTELE, c. VII. *Anim.*

Vediamo dunque; quali sono? *L'orgoglio, l'invidia, la vendetta!* Ecco le tre sorgenti avvelenate in cui tuffa il maldicente i suoi perfidi strali destinati a seminar dintorno a sè la discordia e la desolazione<sup>1</sup>.

## I.

E primieramente l'orgoglio è una delle cause della maldicenza. — « Quando si viene ad aprire quasi con mano tremante il cuore dell'uomo, dice un oratore eminentemente popolare, si scorge di tratto che egli si ama tanto da voler essere il primo, e primo solamente lui: si vuol distinguere, si vuole innalzare, vuole eclissar tutti gli altri. Sì, questa passione è viva e radicata in noi; si alimenta d'ogni cosa, del bene e del male, del vero e del falso, della scienza e dell'ignoranza, della bellezza ed anche della deformità, della virtù e del vizio; ha stanza in tutti i cuori. .... Prendete fra gli uomini qual più vi piace, sia spirituale

1. Il vizio della maldicenza nasce dalla povertà dello spirito: vi hanno persone così povere di cognizioni che non sanno dir nulla in conversazione; quindi essa languisce e muore: allora per riempir questo vuoto, si entra a parlar per minuto delle vere imperfezioni del proprio fratello, o di quelle che gli vengono maliziosamente attribuite. Questo difetto, questo vizio nasce ancora dall'orgoglio: si vuol dominare i propri fratelli; allora s'abbassano, si diffamano. Oppure nasce da una nera ipocrisia: ci si studia di allontanar gli altrui sguardi dai propri difetti, e però ci facciammo censori della condotta del proprio fratello, e se ne parla con una virtuosa indignazione.

L'abate DUQUESNAY.

o nò, dotto o ignorante, bello o brutto, ricco o povero, e domandategli che concetto abbia dei suoi pregi personali; e, se vuol dir la verità, mettendosi la mano sul cuore, vi dirà come il Fariseo d'altri tempi. *Non son come gli altri. Non sum sicut ceteri hominum.*

« Si potrebbe dire che l'uomo ha conservato nell'anima sua come un avanzo, una memoria del suo primo splendore, e ne vorrebbe riavere qualche rimasuglio. Somigliante a quei re famosi e detronizzati che, nella terra dell'esilio s'adattano alle spalle gli avanzi della lor dignità, e si fanno chiamare *Sire* da quelli che loro stanno d'intorno.... » Ora quest'orgoglio, passione funesta che giace più o meno viva in fondo a tutte le anime; quest'orgoglio che rovinò Luciferò il più bello fra gli Arcangeli, Luciferò, tanto bello da eclissare tutto ciò che non era Dio, e che brillava fra gli altri spiriti come il sole fra le stelle; quest'orgoglio che ne cacciò dal paradiso terrestre in cui dovevamo gustare la più dolce felicità; quest'orgoglio è la causa della maldicenza. Le anime veramente umili non sòn mai maldicenti. Esse tengono continuamente davanti agli occhi l'immagine delle loro miserie, e questa le rende condiscendenti e facili a scusare il prossimo. Si ricordano ancora della loro fragilità, e dicono fra sè e sè: Ove Dio non mi avesse fatte delle grazie segnalate, sarei caduta in peccati anche più gravi di quelli

che ha commessi il mio fratello: dunque come fare a condannarlo? E subito si studiano di cuoprir tutto col manto della carità.

Ma l'orgoglio non fa così.

L'ho detto, e lo ridico; egli vorrebbe levarsi al di sopra di tutti quelli che lo circondano, goder lui solo la stima e la considerazione del pubblico, e per arrivare a questo malvagio intento, tutti i mezzi per lui son buoni. Mena colpi a destra e a sinistra; talvolta coll'arme tremenda dell'ironia, talvolta colla spada acuta della maldicenza; accumula rovine sopra rovine. Nulla lo fa indietreggiare, nè l'ingiustizia, nè la crudeltà. Per accrescer la riputazione e la stima che ha, starebbe a patti di sacrificare anche i suoi stretti parenti.

Se non gli basta la maldicenza per abbattere quelli che gli fanno ombra, perchè son virtuosi, e la loro condotta non dà nessun appiglio, l'orgoglioso saprà ricorrere a un'arme la più terribile insieme e la più infame: diventerà il calunniatore dei suoi fratelli. Poi, se gli fallisce il primo colpo, tornerà all'assalto due, tre, venti, cento volte, finchè la vittima cada palpitante sotto i suoi colpi omicidi.

Il maldiceute somiglia un po' quei celebri conquistatori di cui parla la storia, quegli uomini famosi specialmente per la loro ambizione, i quali per manìa di dominar tutto il mondo sacrificavano ogni cosa per sodisfare il loro orgoglio gigantesco. La pace dei popoli, il sangue dei sud-

diti, il diritto delle genti, e molte volte ancora i santi affetti domestici, insomma tutto ciò che vi è di più sacro in terra, nulla fu bastevole a frenargli; e furon veduti, passando sui cadaveri, cercar la gloria nel sangue umano o fra le rovine fumanti delle città da essi distrutte.

O maldicente! invano vorresti negarlo, invano vorresti ingannarci mettendoti la maschera della carità, e adducendo per iscusar il pubblico bene... Cel sappiamo, è l'orgoglio che ti fa parlare; ti sforzi di disonorare e d'opprimere tutti quelli che ti circondano per questo solo, per inalzarti ed inalzarti più alto che puoi agli occhi degli uomini. O maldicente, *sii maledetto* <sup>1</sup>.

## II.

L'altro fonte della maldicenza è *l'invidia* <sup>2</sup>.

Secondo s. Tommaso, l'invidia è ~~una~~ ingiusta tristezza che uno prova nel vedere il bene altrui,

1. Il maresciallo de Grammont aveva voce d'essere maldicente, e il Cardinal Mazarin diceva che, quando egli veniva a dargli il buon giorno, pregava Dio che lo dimenticasse per tutto il resto della giornata.

BESCHERELLE.

2. La causa principale della maldicenza non è un nobile orgoglio, ma l'invidia che abbiamo gli uni contro gli altri. L'invidia! ecco la causa della maldicenza, causa vergognosa che niun ardisce di confessare, ma che risalta dalla maniera d'agire. L'invidia è una passione bassa, oscura, vigliacca. L'invidia procura sempre d'inalzarsi coll'abbassamento altrui. Così anche il maldicente; scema, scontorce, non si spiega se non a mezza bocca... con parole di doppio senso: se parla apertamente, prende di bei pretesti. Quanto dunque è vergognosa questa passione!

BOSSUET.

cioè a dire, i suoi talenti, le sue belle doti, le sue virtù, in una parola tutto quello che gli fa onore.

Ebbene; che ne dici caro lettore? Non è un' indegna viltà rattristarsi di tutto ciò che è grande, bello, generoso; di tutto ciò che forma, diciam così, l'assegnamento più splendido, più nobile, più prezioso della natura umana? Certo che sì; ed io trovo esser propriamente vera quella sentenza d'un gran dottore, che per infamare l'invidioso, lo chiamava: *un apostata della natura, apostatam naturae*. Sì, quegli che si lascia dominare da questa vile passione rinunzia, facendosi violenza, ad ogni senso d'umanità. Soffoca nel cuore le commozioni più spontanee e più onorevoli, quando ha sotto gli occhi azioni che destano la maraviglia, o riscuotono l'approvazione degli altri. La felicità altrui dovrebbe rallegrarlo, e invece se ne fa uno strazio: solamente la loro disgrazia gli dà gusto. Dà la via ai torrenti dell'odio per investire specialmente le più nobili prerogative; s'attacca soprattutto ai più bei frutti della pietà, delle virtù, del genio per guastarli, e mangiarseli vivi.

Le malvagie tendenze dell'invidia, giungono a tale, che senza aver ricevuto la più piccola ingiuria, senza esserle stato torto un capello, tratta da nemici mortali tutti quelli che s'attirano gli sguardi del pubblico sia pel loro lignaggio, pel loro merito, pel loro grado etc. In "quella guisa che l'ombra, quando ci è il sole, va dietro ai corpi, così

l'invidia segue i passi di colui che cammina fregiato da una aureola di splendore e di celebrità. Non potrò dunque anch'io chiamare alla mia volta l'invidioso, un *apostata* della natura, un vero mostro? *apostatam naturae?*

Voi però cui ha elargito il cielo alcuno de' suoi eletti doni, che spesse volte vi costano tanto cari, non vi deste a credere di poter esser superiori agli altri in virtù impunemente. L'invidia, questo vostro nemico mortale, veglia, sta cogli occhi aperti, il minimo bagliore l'offende; tien sempre le orecchie tese, il più piccolo rumore l'irrita. Le fragranze tramandate dalle vostre virtù, son per essa un odor di morte; allo splendore de' vostri talenti, delle vostre ricchezze, della vostra beltà non può reggere. Non v'aspettate da lei nè un elogio nè un applauso; anzi state all'erta; perchè già si prepara a darvi nel cuore.

E qual'è l'arme favorita di cui si serve l'invidia? Qualche volta ferisce di *coltello*, o uccide *col veleno*, ma il più delle volte adopra la *maldicenza*. L'invidioso si credeva una persona distinta, un vero fenomeno, grazie al suo brio, alla sua bellezza, ai suoi talenti, alla sua bella mobilia, alla ricercatezza del vestire, insomma per tutti i pregi.... Or ecco, che è sul punto di scendere al *secondo* e forse anche al *terzo* grado. E che? dice dentro di sè: v'è chi ardisce di farmi dimenticare? Non posso tollerarlo.... E, su questi pensieri, ferito

nell'amor proprio, cerca di consolarsi alquanto, facendo scontare altrui a forza di maldicenza, quel malaugurato innalzamento..... Quindi, si mette a mormorare, e lacerar l'altrui fama con tutta l'eloquenza d'un'anima ferita, e d'un cuor gonfio di dispetto.

Una tale s'era avvezza a credere d'esser la regina del suo paese, vuoi pel suo bel personale, per la freschezza del colorito, per essere inappuntabile ne' suoi modi ec. Or ecco, che viene a far mostra di sè una rivale più bella, vestita più sfarzosamente e con maggior eleganza, con sulle labbra sorrisi più graziosi e più soavi... Questa persona più distinta non tarderà a cadere sotto i colpi dell'invidia..... ancora qualche giorno, e coll'appoggio della maldicenza, e all'occorrenza, coll'appoggio della calunnia ne sarà fatta piena giustizia.... Un tale nel suo mestiere, nel suo traffico credeva d'essere il primo, sia per la sua attività, per condurre a perfezione i lavori, per la qualità delle sue merci.... Ma ecco che gli avventori vanno piuttosto a servirsi dal suo vicino. Si vede che questi fa meglio, e però fa di gran faccende, i suoi interessi prosperano, ispira maggior fiducia, acquista grido, tutto gli riesce. Il concorrente messo da parte non ci può far nulla, ma, per rivalersi, critica, motteggia, dice male, denigra con una severità indegna di un uomo cristiano ed onesto. Contuttociò invece di acquistar

persè quel merito che vuol togliere altrui, non riesce ad altro che a scolpirsi in fronte a caratteri cubitali: *invidioso e geloso*.

Sì, il pubblico non s'inganna mai, e quando sentite coi vostri orecchi l'invidioso che sacramenta e dice male, voi gli dite restringendovi nelle spalle, e scuotendo il capo: *Gelosia di mestiere*.

### III.

Terza causa della maldicenza è l'odio o la *vendetta*. Già molto prima del Cristianesimo la vendetta era considerata come cosa indegna d'un cuor nobile e generoso.

Nella legge antica i patriarchi si facevano un dovere di mostrarsi generosi verso i loro nemici. Giuseppe perdonò ai suoi fratelli l'orribile misfatto di cui era stato vittima innocente; che dico? fu il primo lui a difenderli e quasi a scusarli. *Non temete*, disse loro, miei cari fratelli: Voi avete macchinato di farmi del male, *ma Dio l'ha convertito in bene...* *Perdono a voi e ai vostri pargoletti*.

Quando Dio promulgò sul Sina la legge scritta fra i lampi e le folgori, vide la necessità di confermare il precetto che condannava la vendetta, mentre prima d'allora s'era contentato d'imprimerlo come una ispirazione in fondo al cuore di tutti i figliuoli d'Adamo. Lo troviamo quasi in ogni pagina dei nostri libri santi. Mi si consenta di riportar qui alcuno

dei molti passi in cui se ne fa menzione: « Voi non odierete il vostro fratello. Quando il vostro nemico sarà in miseria, non vogliate rallegrarvene. Se il vostro prossimo vi ha maltrattato, dimenticate l'ingiuria da lui ricevuta, e non agite mai per ispirito d'ira e di vendetta: *nihil agas in operibus justitiæ*. Spetta a me solamente il far vendetta, e rendere a ciascuno secondo l'opere sue: *mihi vindicta et ego retribuam* <sup>1</sup>. »

Dio non poteva parlar più chiaro; e quando veniva detto ai Giudei: *odierete i vostri nemici, odio habebis inimicum tuum*, non era Dio che parlava così, nota s. Agostino, erano i Farisei, questi dottori senza dottrina, questi sepolcri imbiancati, questi spiriti falsi, questi cuori gretti la cui ipocrisia Gesù stigmatizzò; erano i Farisei che interpretavano a rovescio la legge divina. Mosè non l'intendeva allo stesso modo, e tutti sanno con che pazienza straordinaria sopportò fino all'ultimo la ributtante indocilità del popolo giudaico. — Il s. Re David perdonò molte volte a Saul che lo perseguitava accanitamente fino ad attentargli alla vita. Questo medesimo principe non volle vendicarsi mai degli insulti e dei motteggi di cui fu, starei per dire, abbeverato da uno del popolo, quando fuggiva dal suo figlio ribelle che s'era armato contro di lui.

Così, quando Gesù Cristo venne in terra, trovò stabilita e praticata la santa legge del perdono del-

1. *Levit.*, XIX, 17.—*Prov.*, XVII, 5.—*Idem*, XXIV, 17.—*Eccles.*, IX, 6.

le ingiurie; e quando, valendosi di tutta la sua divina autorità, del suo potere di Legislatore disse agli uomini: Amate i vostri nemici, *diligite inimicos vestros*, non fece altro che confermare un precetto che già esisteva. Nel rinnovarlo lo dichiarò, mostrando specialmente che l'adempirlo, quantunque arduo, non era tuttavia impossibile, perchè fu il primo a sottomettervisi.

Dacchè Dio ha creato il mondo, disse Bourdaloue, il mondo non ha cessato d'insultarlo neanche per un momento. Migliaia d'uomini o meglio tutti gli uomini si rivoltano e si sollevano tutti i giorni contro di lui; ed egli, grandezza incomparabile, egli, potenza somma, egli, meritevole d'ogni ossequio, se ne sta paziente a ricevere tutta l'insolenza dei peccatori, tutti gli eccessi delle più brutali passioni. Che dico? stende le braccia ai suoi nemici, apre loro il seno della sua misericordia per ricoverargli, gli previene colle sue grazie, e ogni mattina fa cadere sopra di loro la rugiada benefica; sopra di loro del pari che sopra i giusti, manda i raggi del suo sole.

Noi sventurati se non ci conformiamo a questo divino esemplare! Nel tempo che il volersi rassomigliare a Dio fece commettere all'uomo il peccato originale, nel nostro caso Dio ci permette, ci consiglia, ci comanda d'esser perfetti come lui, cioè a dire caritatevoli come lui, misericordiosi come lui: *estote perfecti, sicut pater vester celestis perfectus est.*

Questi esempi di misericordia datici dal nostro Padre celeste fino dal principio del mondo, e che seguita a darci ogni giorno, questi esempi sono toccanti, e dovrebbero certamente bastare a persuaderci; tuttavia non posso a meno di mostrar qui la croce del Calvario, e dire con s. Agostino: *Volete conoscere fin dove s'estenda l'obbligo che avete verso i vostri offensori? andate alla croce; osservate quei che vi pende, ascoltätene la preghiera, ponderate ciò che vi comanda di là, come dal suo tribunale. Quale spettacolo, quale insegnamento!*

I peccatori trionfano.... si sono radunati ed hanno detto: Gettiamo a terra l'albero insiem col frutto, il dottore e la sua dottrina, leviamolo di mezzo; *eradamus*. In su questa risoluzione, vanno a prendere il figliuol dell'uomo, lo menano davanti a Caifa che lo fa schiaffeggiare e sputacchiare; dinanzi ad Erode che gli mette sulle spalle uno straccio di porpora per indicare che lo giudica un pazzo; innanzi a Pilato che lo dà in balia dei soldati e lo fa flagellare, a Pilato che finalmente pronunzia una sentenza di morte. Quindi mirate come lo trascinano schiamazzando per le vie di Gerusalemme, coronato di spine, carico d'una croce pesante, tutto intriso di sangue... Lo crocifiggono finalmente sulla cima d'un monte, e aggiungendo lo scherno alla crudeltà, gli passan davanti i Giudei, scuotendo il capo, e bestemmiano quest'augusta vittima levata in alto fra il cielo e la terra, coperta di pia-

ghe, ed entrata già in quella agonia crudele che danno le morti violente!!!

Giudei, carnefici di Cristo, voi siete stati pel mio Salvatore nemici tali, che nissuno n'ebbe mai dei consimili, perchè avete chiesto il suo sangue, e non siete stati sazi finchè, venuti per farlo a brani, non l'avete trovato estinto. Ebbene: vedete come si vendica quest'uomo da voi crocifisso! Sentite quel grido generoso che manda dalle moribonde labbra: *Pater dimitte illis quia nesciunt quid faciunt*. Padre, perdonate loro; non sanno quel che si fanno.

E' ora se qualcheduno, dimentico che il precetto di perdonar l'offese e d'amare i nemici è il più caro al divino Maestro, volesse lamentarsi perchè il Vangelo condanna non solamente l'atto, ma eziandio il *semplice desiderio* della vendetta, gli direi, che gli stessi pagani l'hanno condannata. Giovenale sosteneva, che solamente gli spiriti deboli, piccini e miserabili potevano trovar soddisfazione nella vendetta. Per lo contrario, soggiungeva, un'anima grande, veramente grande, deve sempre perdonare. E questa era pure la morale di Platone, di Socrate e di tutti i filosofi meritevoli di questo nome. «Quegli, dice Filemone, che perdona un'offesa, costringe il suo nemico a rivolgersi contro di sè medesimo.» «Un vile, soggiunge Addison, può combattere, può anche vincere, ma perdonare, giammai.»

Però chi dice male per far vendetta d'essere

stato punto sul vivo, d'essere stato ferito nell'amor proprio, forse con un atto innocente preso in mala parte, quegli che dice male per odio e per vendetta, offende la legge di Dio del pari che i santi precetti della carità, e di più si disonora in faccia agli uomini mostrando tanto poca generosità e grandezza d'animo. Or quanti mai operano e parlano animati da questo spirito malvagio, e non pensano neanche a farsene scrupolo?

Uno è stato offeso da qualche persona in molte circostanze; ha veramente molti motivi di lagnarsi di lei. Allora sente corrersi la irritazione per l'ossa, gli bolle il sangue nelle vene, e l'onde tumultuose dell'ira salgono e salgono e s'accumulano nel suo cuore come il vapore compresso nella caldaia bollente. Contuttociò, perchè è cristiano non vorrebbe vendicarsi con mezzi illeciti; ma quando si porga il destro di sodisfare *in coscienza* il suo rancore non se lo lascia scappar di mano.

Ecco ciò che si fa tutti i giorni. Ma se uno volesse agire da uomo caritatevole e cristiano, non dovrebbe fare il contrario? Infatti; dal momento che uno vi s'è fatto nemico, voi non ne potete parlare con indifferenza. Credetelo, se non ci badate, tutte le volte che si tratterà dei suoi difetti, gli aggraverete sempre senza accorgervene; passerete a poco a poco dalla maldicenza al giudizio temerario, dal giudizio temerario alla calunnia, e caderete ben presto ne' più odiosi sospetti, nelle inter-

pretazioni più ributtanti. Avrete un bel mostrare indifferenza e imparzialità: il risentimento vi trascinerà vostro malgrado.

Ah quanto sarebbe meglio per voi se vi mostraste indulgente e compassionevole più d'ogni altro, *specialmente* quando i vostri avversarii son già caduti nel fango della via ! È un disonore pel cristiano dar de' calci a chi è disteso per terra ; al più al più può lasciar fare alla divina giustizia, conservando sempre verso i peccatori quel compatimento che si dee avere per la disgrazia anche quand'è meritata.

Oh faccia Dio che tutte le nostre azioni e parole siano animate dalla carità ! Faccia Dio che essa regni da sovrana sui nostri cuori ! Allora ella incatenerà l'orgoglio, disperderà i fumi infernali dell'invidia e il barbaro fuoco della vendetta, e così inaridita la sorgente della maldicenza, non verrà più a turbar la pace delle nostre famiglie.



## CAPITOLO IV.

### SCUSE DELLA MALDICENZA

La bocca della maldicenza è piena di fiele e d'amarezza, ma la sua lingua è capace a contraffare ogni cosa.

Nei Salmi.

La maldicenza è un vizio che si maschera con molta maestria: tutti lo condannano e l'odiano in altrui, tutti lo flagellano con dure parole, ma si trovano mille scuse, mille ragioni per dare ascolto alle lingue malediche, per incoraggiarle col far loro buon viso, ed anche coll'aiutarle a lacerare il prossimo.

In questo capitolo ribatterò queste ragioni e queste scuse.

#### PRIMA SCUSA

Qual'è la scusa più comune, che autorizza nel mondo quasi tutte le maldicenze? Eccola. *Se delle volte ce la prendiamo con qualche mancamento che sia nel prossimo, si fa unicamente per tenere allegre le nostre conversazioni. Nel resto non lo facciamo per cattivo fine.*

Dunque lasciandovi andare alla maldicenza, non avete altro in mira se non di stare allegri e divertire quelli che vi ascoltano <sup>1</sup>. Ma pensateci bene! Divertirvi alle spalle del prossimo! Scherzare sulla sua riputazione! Ma questo divertimento creduto innocente, questo divertimento che rattrista ed amareggia il cuore ferito del vostro fratello non si potrebbe chiamare un divertimento crudele? Non è cosa deplorabile, che uno si debba divertire a spese della carità, a spese della riputazione altrui? Si può forse giudicare innocua, esente da qualunque colpa la maldicenza, solamente perchè è spiritosa, acuta, ingegnosa? solamente perchè offre al maldicente occasione di mostrare ed esercitare la

1. Io ho un bel dire, esortare, e perseguitare lo spirito di maldicenza; esso mi risponderà: *Ognuno è padrone di far quel che vuole*, e continuerà il suo mestiere dicendo male dei difetti come dei delitti gravi. Dunque il dir male dev'esser cosa molto dilettevole, mentre per tutto il tempo passato per quanto è a nostra memoria, è la cosa che facciamo più spesso e più allegramente senza sentirne un'ombra di rimorso! Se questo gioco non ci andasse a sangue, non lo seguiremmo dalla mattina fino alla sera, e dalla sera fino alla mattina. Eppure, guardate un po' a che ci conduce questo strano divertimento! Ci conduce a dimenticare affatto, che facendo fuoco in questo modo contro il prossimo, gli diamo naturalmente il diritto di vendicar l'ingiuria coll'ingiuria. Cho un uomo circospetto si lasci andare a dir male delle debolezze o delle ridicolezze di certe persone che egli conosce non esser tali da vendicarsi, lo intendo: ma che un uomo saggio non debba guardarsi dall'abusare della sua superiorità, e dal cadere gratuitamente in questa gravissima colpa.... Intanto noi tutti che ci diamo continuamente alla maldicenza, che pensiamo? Non ci si affaccia mai al pensiero, quando apriamo la bocca per dir male, che ci accusiamo da noi medesimi? Chi vi è che dica a sè stesso: E tu, amico mio, non sei tu pure esposto ai colpi della maldicenza? Sta' dunque sopra di te, comincia ad esser perfetto, e allora potrai lanciare la prima pietra.

(Opere di Carlo BRUFFAULT.)

sottigliezza del suo spirito? Perchè una freccia è forbitissima e di punta molto acuta, non è forse egualmente mortale? e il veleno non è sempre veleno, anche quando è stato mescolato con un liquore squisito?

Considerati al lume della ragione, quelli o quelle che ricorrono alla maldicenza per farsi nome *d'uomini o di donne di talento*, fanno conoscere in questo di non averne punto; e però è stato detto con ragione: *« In generale la maldicenza è un'abilità propria solo degli sciocchi, è il talento di quelli che non ne hanno briciolo. »*

« Altri brami trattar coi derisori  
Non io: quest' arte col superbo piede  
Calcando ogni altra vuol salir sublime.  
Dio li lasciò fra noi, ma volle ancora  
Che gli empi lor motteggi, e amare beffe  
Rallegrin sol la turba degli sciocchi. »

LA FONTAINE.

Portando sempre rispetto all'altrui fama, ci si guadagna a buon diritto la riputazione d'uomo o di donna di giudizio. Donoso Cortes si meritò che uno dei nostri più famosi pubblicisti dicesse di lui: « La sua parola, pronta, animata e sincera, era al tempo stesso la più inoffensiva che si potesse mai sentire; ed era proprio un gusto il vedere che aveva

tanto spirito senza offender persona <sup>1</sup>.» « Quello che mi fa più maraviglia, diceva la suora che l'assisteva in punto di morte, si è una cosa che non ho conosciuta altro che in lui, cioè che non disse mai male di alcuno. » Un Inglese molto spiritoso, un di quegli uomini che perderebbero prima venti amici che un frizzo, avea fatto qualche verso intorno a una donna brontolona. Uno dei suoi amici, avendo sentito recitar quei versi gliene chiese una copia. « È troppo giusta, rispose l'Inglese, giacchè avete l'originale. » L'amico restò punto sul vivo tanto più chè la sua moglie avea voce d'esser salvatica. E se prima era il protettore di quell'Inglese, ora gli diventò nemico. Ecco la conseguenza dell'epigramma.

Considerata al lume della fede e della carità la maldicenza di cui si tratta è molto più inescusabile e più meritevole di rimprovero. E se è vero, come l'asserì Gesù Cristo, verità per essenza, se è vero che un giorno s'ha da render conto fin delle parole inutili, che giudizio formerà il Giudice supremo di tutte queste conversazioni, di tutti questi trattenimenti in cui ci siamo studiati di tener allegre le brigate colle nostre beffe e censure? Secondo il Vangelo, chiunque chiama un suo fratello *raca*, o gli dà qualche altro titolo di disprezzo, sarà condannato al fuoco eterno; che sarà dunque di colui

1. Luigi Veuillot.

che getta sulle spalle del prossimo il manto dell'ironia e del sarcasmo, per farne il ludibrio delle sue conversazioni? quest'uomo eviterà la stessa condanna?

*Ma voi scuoprendo i difetti e le irregolarità del prossimo, lo fate unicamente per ridere. Ah sappiate che la vera carità non si rallegra mai del male. Se amaste sinceramente i vostri fratelli come ve lo comanda il Vangelo, non vi rallegrereste di ciò che può recar loro dispiacere. In altri tempi, i Romani, degeneri dall'antica virtù de' loro padri, si ristoravano dalle fatiche della guerra con de' crudeli spettacoli. Tornati dalle loro lontane spedizioni, ai giorni posti, costringevano i loro schiavi a scendere nell'arena degli anfiteatri, e là quei disgraziati compri sulle spiagge straniere o fatti prigionieri in battaglia, dovevano sgozzarsi fra loro per divagar Cesare, per divertire i cittadini romani e le loro crudeli matrone. *Morituri te salutant*. Quando la Chiesa appresso tre secoli di persecuzioni uscì dalle catacombe, dovette proibire e proibì severamente spettacoli così inumani. « Ella giudicò che i suoi figliuoli, eredi e imitatori della benignità di Cristo, non avrebbero potuto innocentemente pascere la vista del sangue e della morte di tanti infelici, e d'un piacere sì barbaro farsene una ricreazione. » Ahimè! quanti fra noi per passar liete le ore d'ozio o mandar via la noia, si prendon la libertà di godere*

spettacoli mille volte più crudeli ed odiosi! Trascinano all'arèna delle conversazioni, mettono in iscena non già degli schiavi per cui la morte era quasi un bene, ma dei *fratelli*, dei *membri* di Gesù Cristo; poi gli fanno a brani coi morsi della maldicenza; e, col sorriso sulle labbra, mettono in mostra le piaghe da essi aperte, le fanno vedere tutte sanguinose a quelli che vogliono divertire, a quelli cui vorrebbero dare a credere di esser uomini acuti e di talento. E che? diceva Massillon, la vostra ricreazione deve costar sacrificio al vostro fratello? Non sapete dare altra gaiezza alle vostre conversazioni se non quella che egli può in certo modo somministrare ai vostri ingiusti piaceri col suo proprio sangue? Attenetevi piuttosto al consiglio di s. Paolo: Edificatevi gli uni gli altri con parole di pace e di carità; narrate le meraviglie di Dio sopra i giusti, la storia delle sue misericordie sui peccatori; ricordate le virtù di quelli che ci han preceduto col carattere della fede; fate santamente la vostra ricreazione raccontando le opere pie dei vostri fratelli con cui vivete; parlate con gioia cristiana delle vittorie della fede, dell'ampliamento del regno di Gesù Cristo, dello stabilimento della verità, dell'estirpazione dell'eresie; eccitatevi alla virtù colla considerazione dell'istabilità del mondo, del vuoto dei suoi piaceri, della sventura dei peccatori che si danno in balia delle loro sregolate passioni. Che forse queste cose non son degne dell'allegrezza dei

cristiani? Eppure i primitivi fedeli si rallegravano in questa maniera nel Signore, e nelle loro calamità temporali una delle più sante consolazioni che avessero era la dolcezza delle loro conversazioni.

*Ma le nostre intenzioni*, voi dite, *sono innocentissime*. Vediamolo un pò: scendiamo, se vi piace, scendiamo fino nel fondo del vostro cuore; pesiamo le vostre più segrete inclinazioni sulla bilancia dell'imparzialità.

D'onde viene, o maldicente, che voi censurate la condotta di una persona piuttosto che quella d'un'altra? D'onde viene, che sentite internamente maggior piacere, che vi ringalluzzate tutto, quando si tratta di rammentare i suoi difetti? Se volete dir la verità, dovete rispondermi, che i moventi delle vostre maldicenze sono una gelosia mascherata, un odio segreto; passioni ignominiose che abbiamo battute nel capitolo precedente. Sì, confessatelo, le belle qualità di questa persona, le sue ricchezze, il posto che occupa in società, la sua avvenenza, il talento, la riputazione, le belle doti de' suoi figli, che so io? son quelle cose che vi feriscono più dei suoi difetti. Non la fareste soggetto delle vostre critiche e censure se non la giudicaste da più di voi. Saulle rammentava spesso l'origine volgare di Davide, pastore delle montagne, unicamente perchè riconosceva in lui un rivale destinato a supplantarlo nel regno d'Israele.

Ma poniamo anche per un momento che la vo-

stra intenzione sia tutt'altro che malevola. Allora dovete confessare che la maldicenza è in voi effetto di *leggerezza e d'indiscrezione*. Ma oh che brutto pretesto è questo! « La leggerezza e l'indiscrezione, disse già un valente oratore, questo vizio tanto indegno della gravità del cristiano, tanto contrario all'importanza e sodezza della fede, condannato tante volte nei libri santi, non vale a scusare e giustificare un altro vizio. Che importa al vostro fratello che lacerate colla maldicenza, se voi lo fate o per indiscretezza o per malizia? Un dardo scoccato per imprudenza, forse che fa una ferita meno pericolosa e meno profonda di quello lanciato a bella posta? Il colpo mortale dato al vostro fratello, è forse più leggero perchè è stato tirato per imprudenza o per leggerezza? Quando l'azione è un delitto, che vale l'innocenza di chi lo commette? D'altra parte, non è forse un delitto peccare d'indiscretezza a scapito dell'altrui reputazione? V'è forse cosa che richieda più circospezione e prudenza? I doveri del Cristiano non son forse compresi tutti in quello della carità? Non consiste, per così dire, in questo tutta la religione? E il non istare attenti in una cosa tanto importante, non è lo stesso che prendere tutto il resto per uno scherzo? Ah qui dunque qui bisogna mettere un serrame alla bocca, pesar tutte le parole che si dicono, imprimerle bene nel cuore e farsele maturare in bocca. <sup>1</sup> » Se mi si

1. Prov., vi, 21.

concedesse di aggiungere qualche motto a queste magnifiche parole d'uno de' nostri più eloquenti vescovi, direi anch'io alla mia volta: *L'indiscrezione e la leggerezza* che portate per iscusà, non valgono a giustificarvi nè agli occhi degli uomini, nè al tribunal di Dio. La giustizia umana perdona la leggerezza a un bambino, non mai a chi è arrivato al pieno uso della ragione. Al tribunal di Dio poi, la scusa della leggerezza varrà meno che mai, perchè il Giudice supremo potrà dire a quelli che l'addurranno: « Io vi aveva dato una doppia luce. La fiaccola della fede, e il sole della carità aveano accoppiati i loro raggi e splendori alla chiarezza diffusa sulla vostra condotta dal vostro intelletto e dalla vostra ragione: perchè rigettare questa guida benefica che io vi avea data? *Lux in tenebris lucet, et tenebræ eam non comprehenderunt.* Del resto, s'io parlo così, tanto più mi credo autorizzato a farlo, quando penso alle premure che si prende il maldicente di scansare qualunque indiscretezza che possa nuocere o poco o molto ai propri interessi. Come prevede le cose, come bada minutamente a ciò che riguarda l'onore e la stima che gode o vorrebbe godere nell'opinione pubblica, a quello insomma che tocca la sua riputazione! È vero, che qualche volta gli vien fatto di darsi contro, di censurarsi da se; ma allora, è forse sincero? Questo biasimo che dà a sè stesso, non è implicitamente un desiderio di accattarsi qualche parola di lode? I difetti che ma-

nifesta non son di quelli che fanno onore? E confessandogli in questo modo, non mira ad altro che a dar risalto alle sue pretese virtù." Vi hanno dei difettuzzi di cui ci lasciamo biasimare volentieri, e non siamo contrarii che altri vi scherzi sopra; quando dunque vogliamo scherzare sugli altri, ecco quali sono i difetti da scegliersi. «(LA BRUYERE) Non prendo abbaglio nò, o maldicente, il vostro amor proprio vuol far tutto mio! Ogni giorno, ed anche due volte al giorno, voi dite a Dio: *Amerò il prossimo come me stesso per amor vostro.* Ah se foste veramente risoluto di mantener la promessa fatta tante volte, se amaste sinceramente il prossimo, non sareste mai indiscreto a suo danno, e allora sarebbe inutile il chiedervi un po' di riguardo e di rispetto al suo onore e alla sua riputazione." Quegli, dice s. Lorenzo Giustiniani, quegli che ama il prossimo come sè stesso, non sa dirne male. *Qui proximum sicut seipsum diligit, ille detrachere nescit.*

## SECONDA SCUSA

*Le nostre maldicenze prendon di mira solamente i difetti e le stravaganze leggere e di poca importanza.*

Sia pur così: ma allora, se i difetti che biasimate son leggeri, perchè piuttosto non iscusargli? Quanto più son leggeri, tanto più siete ingiusto a mettergli in mostra, tanto più dovete lasciargli

correre. E che? se i difetti del vostro fratello fossero gravi, lo scusereste, lo giudichereste degno di compassione, e la vostra carità gli perdonerebbe; per lo meno gli fareste la carità di stare zitto. E perchè non ha altro che piccole debolezze non avete riguardo e compassione per lui? Dunque ciò che dovrebbe renderlo rispettabile agli occhi vostri vi autorizza a screditarlo! È scritto che il giusto cade sette volte *al giorno*, e nonostante, il Vangelo lo chiama *giusto*, che vuol dir *santo*. Vedete dunque che così siete più rigoroso di Dio medesimo, alla cui presenza peraltro nissuna cosa macchiata può trovar grazia.

Ma poi, è proprio vero che le vostre maldicenze sien leggere anche nel senso che le accennate? Se venisser fatte contro di voi, le giudichereste tali? Ogni qual volta v'è stato ridetto un certo tal qual discorso fatto in vostra assenza, discorso che non intaccava sostanzialmente il vostro onore e la vostra probità, ma rivelava soltanto qualcheduna delle vostre debolezze, quale impressione vi ha fatto? Allora, senza esaminar tanto la cosa, avete ingrandito tutto, tutto v'è sembrato sostanziale; non è così? Non contento d'esagerare la malignità delle parole, avete voluto scandagliare e scrutare l'intenzione, per trovarvi anche più malevolgenza di quel che ve ne fosse nel discorso medesimo. Invano v'è stato detto che le censure fattevi non eran tali da nuocere alla vostra riputa-

zione; avete seguitato a protestare energicamente contro il preteso oltraggio di cui credevate esser la vittima, e mentre tutti biasimavano la vostra eccessiva sensibilità, voi solo vi ostinate a credere che l'affare era serio, e n'andava del vostro onore. E quel che è peggio ancora, se uno de' vostri amici ha avuto il coraggio, pur degno di lode, di farvi notare alcuni difetti, affinchè ve ne correggeste, vi siete recato ad offesa questa franchezza che certo non disdice in un amico. E forse, come la gazza della favola avete di più protestato con indignazione!

Siam convinti dei nostri mancamenti,  
Perchè ce li rimproveran le genti.

FLORIAN.

E perchè dunque non adoperate voi lo stesso peso e la stessa misura, quando si tratta dei difetti dei vostri fratelli?

*I difetti che rimproverate ai vostri fratelli son leggeri: ma non potrebb'essere che gli aveste fatti apparir più gravi colla vostra maniera di parlare? Potreste forse accertarmi che nelle vostre parole non v'è stata esagerazione di sorta? Quand' uno non istà nei termini della carità, è troppo difficile che si tenga nei limiti della verità. « Quanto più è leggero quello che si biasima, tanto più v'è da temer d'impostura: per avere uditori bisogna abbellire; onde accade, che uno diventi calunniatore*

mentre non aveva creduto d'essere neanche maldicente <sup>1</sup>. » Del resto i difetti manifestati dal maldicente, questi difetti, pare a prima giunta che sieno leggeri e di poca importanza, ma in se stessi son sempre tali? Anzi non son forse gravi e molte volte anche gravissimi relativamente alle persone a cui se ne fa rimprovero?

« La persona che assalite, dice un autore citato di sopra, appartiene forse ad un sesso, in cui, specialmente su certi punti, ogni macchiolina diventa grande; riguardo a cui ogni chiacchieruccia è un disonore pubblico; ogni beffa, un oltraggio; ogni sospetto, un'accusa; insomma il non esser lodato è quasi un affronto e un'infamia. Per questo, s. Paolo desidera che le donne cristiane sieno adorne di pudore e di modestia; vuole cioè, che queste virtù sieno visibili in esse tanto quanto gli ornamenti che le ricuoprono; e il più bell'elogio che lo Spirito Santo fa di Giuditta, dopo aver parlato della sua bellezza, della sua gioventù, de'suoi averi, è questo: che in tutto Israele non vi fu mai persona che biasimasse la sua condotta; tanto era conforme alla sua virtù la riputazione che godeva.

« I vostri biasimi offendono forse i vostri superiori, quelli che la provvidenza ha posti sopra di voi, a cui la legge di Dio vi comanda di portar rispetto e d'esser sommessi come lo meritano;

1. MASSILLON.

ma perchè l'orgoglio che sdegna il giogo, quando scorge qualche debolezza o difetto in quelli a cui è costretto d'ubbidire, vuol rivalersi; ne viene, che quanto più i superiori sono in alto grado, tanto più sono esposti alle nostre censure; anzi riguardo a loro la malignità è più scoperta; non si perdona loro nulla. Qualche volta avviene, che quelli i quali sono stati maggiormente beneficiati o onorati della loro familiarità, son quelli appunto che pubblicano con maggior temerità le loro imperfezioni e i loro vizi; e così oltre a violare il sacro dovere di riverenza, si fanno rei dell'ignobile e vergognoso delitto d'ingratitude.

« Voi biasimate forse una persona consacrata a Dio, costituita in dignità ecclesiastica, che per la santità del suo stato obbligata a una vita la più irreprensibile, la più esemplare, la più pura, si trova disonorata e screditata per causa di censure che non farebbero la stessa ingiuria alle persone secolari. Per questo maledice il Signore nelle Scritture quelli che toccano anche solo i suoi *unti*. Intanto i colpi della maldicenza quando cadono sopra i ministri dei santi altari sono i più forti, i più vistosi, i più applauditi dal mondo; perchè il mondo, indulgentissimo per sè stesso, par che sia inesorabile solamente contro di loro. Per essi ha più disapprovazione nel guardo, e più veleno sulla lingua, che non per tutto il rimanente degli uomini.

« Che dirò di più? forse le vostre detrazioni o

censure oltraggiano persone che fanno aperta professione di pietà, la cui virtù era venerata da quelli che vi ascoltano. Voi dunque gli persuadete che sono stati troppo creduli; gli inducete a credere che persone veramente devote, al mondo ve n'hauno poche, che tutti quelli che si spaccian per tali, esaminati da vicino, son come gli altri; voi ratificate i pregiudizi del mondo contro la virtù, e accreditate maggiormente i discorsi che si fanno comunemente contro la pietà dei servi di Gesù Cristo; discorsi tanto ingiuriosi alla religione. E tutto questo vi *pareva una cosa da nulla?* Ah sappiate, che i giusti sono sulla terra l'arca santa in mezzo a cui s'asside il Signore, e delle cui ingiurie e disprezzi fa rigorosa vendetta. Possono, è vero, talvolta vacillare per via, come l'arca d'Israele condotta trionfalmente in Gerusalemme, perchè la virtù anche la più pura ha i suoi difetti e mancamenti, come la più soda non sempre si regge per egual modo; ma il Signore s'indigna, che a raddrizzarle s'intrudano uomini temerari simili ad Oza; e appena le toccano, gli colpisce d'anatema. Prendo come fatti a sè i dispregi anche più leggeri con cui si disonorano i suoi servi, e non può soffrire che la virtù, la quale anche in mezzo ai tiranni e ai popoli barbari seppe trovar degli adoratori, in mezzo ai fedeli non trovi altro che censure e derisioni. Per questo furon divorati in un istante i bambini d'Israele; per avere cioè insultata colle loro beffe

la calvizie dell'uomo di Dio; eppure quelle non erano altro che indiscretezze puerili che facilmente si condonano a quella età! Scese fuoco dal cielo a consumare istantaneamente il ministro dell'empio Ocozia per aver chiamato Elia per disprezzo l'uomo di Dio; eppure era un cortigiano da cui si doveano esigere minori riguardi all'austerità e semplicità d'un profeta, e alla virtù d'un uomo apparentemente rozzo, e odioso al suo padrone! Micol fu punita di sterilità, per aver biasimato con troppa asprezza i santi trasporti di gioia di Davide davanti all'arca; eppure questo non era altro che un riguardo da donnicciola! Ma toccare quelli che servono il Signore, è lo stesso, dice la Scrittura, che toccargli la pupilla degli occhi; egli maledice invisibilmente queste temerarie censure della pietà; e se non le punisce, come altra volta, di morte istantanea, imprime però fino da questa vita sulla loro fronte il marchio di riprovazione, e nega loro il dono prezioso della grazia e della santità appunto perchè lo dispregiarono negli altri. Frattanto quelli che oggigiorno son più esposti alla pubblica maldicenza sono gli uomini dediti alla pietà, e si può dire che la virtù ha suscitato nel mondo maggior numero di censori che il vizio '."

1. MASSILLON.



*La colpa che io metto in mostra è pubblica ; tutto il mondo ne parla.* La colpa del vostro fratello è pubblica , e per questo credete di poterne parlare quanto vi piace ! — Ah , vi dirò qui con s. Giovan Grisostomo , se come il penitente Davidde teneste sempre davanti agli occhi la memoria delle vostre miserie , non vi verrebbe fatto di notare i difetti altrui. Quanto più son propagati , tanto più dovreste benedire la Provvidenza d'avervi liberato da una tal disgrazia ; tanto più dovreste sentir crescer nel vostro cuore la gratitudine , pensando che Dio s'è preso maggior cura di voi , ed ha in certo modo coperte coll'ali della sua misericordia le vostre opere tenebrose , per salvare agli occhi degli uomini il vostro onore e la vostra innocenza sacrificati davanti a lui. Vi verrebbero i brividi , se rifletteste che forse non v'ha umiliato sulla terra , perchè si riserba a punirvi più severamente nel giorno della sua giustizia.

Le colpe che biasimate son *pubbliche* ! Ma allora , perchè parlarne ? Quelli che vi ascoltano le sanno ; dunque è inutile venire a raccontarle un'altra volta. Troppi son quegli uomini malvagi che hanno esagerate queste colpe , e l'hanno dipinte a colori scuri. Lo scandalo è anche troppo grande. Invece di darsi d'affare per menarne sempre maggior rumore , gemete piuttosto che gli empì e i nemici

della religione s'approffittino di questo scandalo per bestemmiare il nome del Signore, e per prender ansa a vivere sregolatamente, dandosi a credere che queste debolezze sien comuni a tutti gli uomini, e che quelli i quali le sanno ricuoprir meglio sieno i più virtuosi. Andate a prostrarvi fra il vestibolo e l'altare, e piangete insieme con Chiesa santa, che questi scandali pubblici porgano all'anime deboli e vacillanti funeste occasioni di cadervi anch'esse. Pregate che si cancelli presto la memoria di queste colpe; e che il giorno e il luogo che ne furon testimoni si dileguino affatto dalla memoria degli uomini.

*Ma forse voi mi direte: Tutti quelli con cui converso, parlano di queste colpe. Anche a stare zitto, non impedisco i discorsi pubblici; e allora perchè devo io tacere?*

Barbaro! dunque perchè non potete impedire il male, vi sarà permesso d'aggravarlo? perchè non potete salvar dall'obbrobrio il vostro fratello, vi credete padrone di trascinarlo nel fango anche voi? Perchè tutti tirano il sasso anderete anche voi ad accomunarvi con quelli che lo lapidano, e lo schiacciano sotto i loro colpi? Ah quanto sarebbe più decoroso per voi prenderne le difese, farvi suo protettore ed avvocato, stendergli amica la mano per aiutarlo a rialzarsi, ed uscir dell'abisso in cui è caduto! Non andate, prego, a dar l'ultimo colpo a un uomo crivellato già da mille ferite mortali. In

---

mancanza di carità, (se la carità si fosse partita dall'anima vostra) in mancanza di carità la voce dell'umanità vi griderebbe: pietà, pietà! *Le colpe che criticate son pubbliche; sia pure;* ma chi l'ha commesse ha perduto il diritto ai vostri riguardi, al vostro compatimento? D'altra parte, chi ha detto a voi che chi fu il primo a metterle fuori non fosse un bugiardo? «Non è forse, diceva Tertulliano, questo pubblico cicaleccio che bandisce tutti i giorni le più nere menzogne, e le sparge nel mondo collo stesso risultato che se fossero verità assolute?» Le false voci circolano ogni giorno fra la gente; e il mondo, quando si tratta di scandalo, è credulo assai. «*La verità* è molte volte l'opposto di quelle voci che corrono intorno agli interessi, e alle persone! '...»

Chi dice a voi che quegli il quale ha sparsa segretamente questa calunnia, non sia un nemico, un rivale, un invidioso che l'abbia fatto per mandare in rovina un infelice, il quale col grado, cogli averi, col talento ec., gli fa ombra e lo tiene agitato? Esempi di simile infamia non son rari. Chi dice a voi che questa voce comune non abbia avuto principio da una parola indiscreta, proferita senza cattivo fine, ma ricattata e propagata *maliziosamente*? oppure da un semplice supposto, spacciato dapprima come tale, ma poi dato come un fatto vero? Alterare la verità e metterla in non cale è cosa fre-

quente. Ma perchè ciò? Perchè molte volte non pare che tutto concorra a dar peso e autorità alle più false accuse, e alle citazioni più bugiarde; quindi, secondo La Fontaine, è *consiglio antico e pur buono di non giudicar le persone all'apparenza*. Checchè appa-  
risca al di fuori, un uomo saggio non dà il suo giudizio, specialmente in ciò che riguarda l'onore del prossimo, se non dopo aver ponderato bene ogni cosa; perchè sa quanto sieno ingiusti i giudizi precipitati. Non condanna persona prima d'aver sentito la cosa, se è possibile, dalla sua bocca; ed imita Alessandro Magno, che assistendo alla difesa di una causa appoggiò la mano all'orecchio come se l'avesse voluto turare; poi disse: *Serbo quest'orecchio per la parte contraria* <sup>1</sup>.

All'ombra deliziosa dei giardini di Babilonia, fu invitata un giorno a peccare una giovane d'Israele; ma perchè era virtuosa, come quella che conservava in fondo al cuore il timor di Dio e della sua giustizia, negò recisamente. Alle promesse venger dietro le minacce; ed ella ferma. Allora i suoi seduttori montati in furore per non potere dare sfogo alla loro malnata passione, cercarono di perderla coll'accusarla. Dissero infatti d'averla colta in adulterio. La loro deposizione non fu discussa nemmeno, perchè il loro crine canuto, la dignità di *giudici* che rivestivano, incutevano rispetto nel popolo; il quale persuaso della reità di Susanna,

1. S. BASILIO, lett. 18ª. al governatore di Cappadocia.

considerandola come l'obbrobrio della nazione, si preparava già ad uccidere questa innocente a colpi di pietre, se non vi fosse stato Daniele, che mise in dubbio la veracità degli accusatori.

E nel s. Evangelio che vediamo noi? Gesù perdonava ai cuori contriti, raddrizzava le deboli canne mezzo cadute, e sanava i figli del suo popolo: ebbene, tutti i suoi passi erano spiati, le sue opere di pietà, i suoi benefizi erano presi a rovescio dalla malevolgenza dei Farisei, che lo chiamavano pubblicamente *amico dei peccatori*, o *ministro di Satanasso*. Sulle spiagge dei laghi, sull'alture dei monti, nelle contrade della Giudea, predicava una dottrina stupenda, dottrina che ha rigenerato e salvato il mondo; eppure era tenuto come un *infame seduttore*, come un *sedizioso*; e queste accuse eran pubbliche, si ripetevano per tutto. Aveano grande autorità sul popolo, perchè i primi a parlarne erano sacerdoti e dottori, persone che conciliavansi il rispetto e la confidenza di tutti per la dignità del loro carattere, e per l'apparente regolarità di condotta.

Ma intanto, avevano forse queste accuse medesimo il minimo fondamento? E chi stava a sentirle, poteva forse dall'esser pubbliche trar motivo di prestarvi fede o di ripeterle? Dunque sien pure note al pubblico le colpe del vostro prossimo, per voi son sempre *dubbie*; fiantochè non l'avete viste cogli occhi vostri, pecchereste spacciando per vero

ciò che avete sentito soltanto dalle pubbliche ciarle, molte volte false, temerarie sempre.

Ma io voglio andare anche più in là. Quand'anche la colpa del vostro fratello fosse certa, e i maligni discorsi non vi avessero aggiunto nulla, chi vi ha detto che la stessa vergogna di trovarsi allo scoperto non l'abbia fatto tornare in sè, e non abbia già espiato davanti a Dio il suo fallo con un pentimento sincero e pianto diretto? Quando la grazia vuol trionfare d'un cuor ribelle non abbisogna sempre di anni; vi hanno delle vittorie che ella non vuol concedere al tempo; anzi una pubblica caduta è molte volte il momento della misericordia che decide della conversione del peccatore. Or bene, se il vostro fratello si è pentito, non siete ingiusto e crudele a far rivivere colpe già cancellate dalla sua penitenza, e dimenticate dal Signore <sup>1</sup>? Vi sovvennga della peccatrice del Vangelo: i suoi disordini eran pubblici. Nonostante, quando il Fariseo glieli rinfacciò, le sue lacrime unite all'amore gli avean già cancellati ai piedi del Salvatore. La divina bontà le avea già rimessa la colpa, e la malignità degli uomini non gliela sapea ancora perdonare <sup>2</sup>.

La Bruyère non dissentiva dalla maniera di vedere del chiarissimo Vescovo di Clermont, e diceva: «Non bisogna giudicare gli uomini come si fa

1. È un'iniquità, che l'uomo rimproveri sfrontatamente, ciò che fu già condonato dallo stesso Dio. S. GIOVANNI ELEMOSINIÈRE.

2 MASSILLON.

d'un quadro o d'un volto, cioè a colpo d'occhio e solamente da un lato, bisogna entrar bene addentro nel fondo del loro cuore; giacchè molte volte, il velo della modestia cuopre il merito, e la maschera dell'ipocrisia nasconde la malignità; il numero di quei conoscitori che vedon chiaro e possono a tutta ragione dare un giudizio, è piccolissimo; la virtù perfetta e il vizio consumato si fanno conoscere a poco a poco, ed anche costretti dal tempo e dalle circostanze. Giudicare gli uomini dalle colpe che commettono, è lo stesso che giudicarli dall'unghie, e dalla punta dei capelli; è lo stesso che volere una volta o l'altra esser tratti in inganno.

« Io non so veramente se si possa giudicare gli uomini da una colpa... e se una passione violenta, o un movimento subitaneo, conducano a certe conseguenze .... » — « Appiccare addosso ad alcuno un vizio, perchè è stato veduto cadere una volta in fallo, è un'ingiustizia. — Non dite mai: Il tale è un ubriacone, perchè l'avete veduto briaco una volta; nè il tale è un ladro, perchè una volta l'avete sorpreso col furto in mano; giacchè un atto solo non costituisce un'abitudine. Una volta sola si fermò il sole in pro della vittoria di Giosuè, e un'altra volta s'oscurò in pro di quella del Salvatore; purnonostante niuno vorrà dire che sia immobile od oscuro. Noè s'ubriacò una volta e così Lóth; eppure nè l'uno nè l'altro furon dediti al vino; così non fu sanguinario s. Pietro per avere sparso una volta il

sangue, nè bestemmia<sup>3</sup> tore per aver bestemmiato una volta. Il titolo di vizioso o di virtuoso suppone l'abitudine al vizio o alla virtù. Dunque è un'ingiustizia il dire che uno è rubatore o collerico per averlo veduto riscaldarsi o portar via; anzi quand'anche un uomo fosse stato vizioso per molto tempo, dandogli questo titolo si corre rischio di mentire. Simone il lebbroso chiamava la Maddalena una peccatrice, eppure mentiva perchè non era più tale, e Nostro Signore la prese sotto la sua protezione. Il fariseo teneva il pubblicano per un gran peccatore.... Ma s'ingannava a partito, perchè era stato allora giustificato. Ah! se la bontà di Dio è tanto grande, che basta un momento solo per riacquistar la sua grazia, chi ci assicura, che un uomo il quale ieri era peccatore, sia tale anch'oggi? Solamente l'ultimo giorno potrà giudicare di tutti gli altri. Dunque non si può dir mai che uno è malvagio senza rischio di mentire.... Non si può concluder nulla da ieri a oggi, e da oggi a ieri; meno ancora da oggi a domani <sup>1</sup>.”

Da questi principii scendono naturalmente le seguenti riflessioni, ch'io tolgo da uno scritto in cui una donna di talento <sup>2</sup> ha flagellato con mano maestra certe scappate del nostro secolo. “Vi sono, ella dice, due parole tanto corte, che si pronunziano prima che la riflessione abbia tempo di reprimerle;

1. IL P. HUGUET.

2. LA SIGNORA EMNELLINA RAYMOND.

tanto leggere che posson arrivare alla più grande altezza; tanto molli che sdruciolan per tutto. Queste hanno virtù di giustificare la maldicenza, d'autorizzare la calunnia, e di spargere impunemente l'una e l'altra. Queste parole fanno nel mondo morale precisamente lo stesso uffizio, che si dà nel mondo materiale alle lettere anonime. Con questa differenza però, che se molti son coloro i quali, grazie a Dio, avrebbero ribrezzo a scrivere una lettera anonima; pochi, anzi punti son quelli che possano asseverare, esaminandosi scrupolosamente, di non aver mai adoperate queste due parole, pericolose sempre, talvolta anche colpevoli. Quando le si dicono crediamo d'esser liberi da qualunque responsabilità. Facendo uno strano concordato colla nostra coscienza, ci tranquillizziamo, perchè alla fin fine non s'è inventata nè la maldicenza, nè la calunnia.... Queste parole sono: SI DICE; sempre pronte a quietare tutti gli scrupoli, giacchè per mezzo di queste due paroline si fa circolare con premura e senza inquietudine quella voce che serve a distruggere quella riputazione, e a preparar la rovina e la disperazione di quella tal famiglia.

« La fantasma è pertutto e in nessun luogo; quand'è buio, vi sta ritta dinanzi, e quand'è giorno chiaro si dilegua come tutte le altre ombre: nessuno l'ha vista, eppure tutti ne hanno paura; toglie ai giovani l'allegria, ai vecchi la gravità e il riposo: si mette in mezzo agli amici, separando quelli

che l'affetto potrebbe unire, e qualche volta rende per sempre infelice l'individuo e la famiglia. Questa fantasma presso di noi è rappresentata da queste due maligne parole: SI DICE <sup>1</sup>. La loro sorgente è sconosciuta al par di quella del Nilo; ove sarà mai? dove cercarla, dove trovarla, per impadronirsene, e arrestare i suoi miasmi pestiferi? Vani sforzi! Questa sorgente è come l'aria che non si può prendere; pretendere di andar contro la sua corrente è un affaticarsi invano; le sue acque colan per tutto, e si riconoscono al fetore che lasciano dietro di sè. Infatti, tutti sono d'accordo a formar loro dei recipienti, a volgerle per tutti i versi. E dove non sono ancora entrate, vi si conducono colla più delicata premura, e si estendono colla più dolce soddisfazione. Queste parole, SI DICE, son condannate dalla giustizia umana all'abborrimento, al disprezzo, ai gastighi.... ma se la ridono, perchè sanno bene che non posson'esser tradotte in tribunale, nè sfidate a duello.

« D'altra parte, queste parole SI DICE hanno porta aperta in tutte le case; purchè dican del prossimo, son care, interessanti, spirituali, dilettevoli; allora solamente quando uno cade direttamente e personalmente fra i loro artigli, conosce

1. Chi è mai questo *re si dice*, di cui vien proclamata tante volte l'autorità? È un re senza apparato, senza pompa, senza trono visibile, eppure ciascuno obbedisce e trema alla sua voce. Re che ha questo di particolare: la fa da padrone nelle cose piccole, come nelle grandi.

NÉCHER.

bene quant'è orribile l'aspetto di questo fantasma. Allora se gli rivolta contro indignato; allora si mette d'impegno per ritracciarne l'origine. Ma che? Per far questa ricerca bisogna attraversare tanta melma putrida, bisogna ritrovarsi in un pantano così corrotto, che uno disgustato non va più avanti. Intanto il male è già fatto, perchè vi son dei SI DICE, che la stessa difesa, sia anche la più veridica, è di per sè sola una perdita; giacchè uno può uscir dell'accusa discolpato, ma resta sempre disonorato. Mi si opporrà, è vero, che la credulità ha i suoi confini, che vi sono dei cuori retti, degli spiriti sani e giusti, dell'anime inaccessibili alle insinuazioni malevole; sì ve ne sono, ma quanti? Il loro scarso numero, che è mai in confronto dell'esercito sterminato di quelli che in ogni circostanza son sempre disposti ad ammettere il male senza esaminarlo, non dirò quand'è certo, ma anche quand'è probabile? Che è mai, se si voglia misurare con quella moltitudine di persone timorate che preferisce mille volte di condannare cento innocenti, anzichè mettersi a rischio di assolver quel solo che le viene dato per reo? Che è mai a paragone di quelli che sono stimolati a raccattare e riferire i SI DICE da un interesse più o meno diretto, celato, se volete, inesplicabile, ma vivissimo?

« Ma dunque non vi sarà modo di liberarsi da questo abominevole fantasma senza nome, rappresentato dalle parole SI DICE? Quando nel cuore

umano subentreranno alla menzogna, alla malevolenza, all'odio, ai piccoli puntigli della vanità, la verità, la giustizia, la bontà, l'amor del prossimo, allora solamente vedremo che i SI DICE perderanno tutta la forza.

Frattanto, non v'è nulla da fare? Gli uomini dabbene non potrebbero far lega fra loro come i malvagi? Questi se la intendono per mezzo d'una specie di frammassoneria che gli rivela l'uno all'altro, e gli tiene uniti anche quando sieno di diversa condizione. Una donna malvagia, di qualunque rango ella sia, ne troverà sempre un'altra pronta a darle mano nell'opera della maldicenza. E perchè non si potrebbe far questa lega anche nel senso opposto? Non è forse un dettame di coscienza retta e illuminata, che la carità non si limita alla sola elemosina? Oh sì, sarebbe cosa facilissima ridurre la malvagità all'impotenza: per ottenerlo basterebbe far proponimento, ed osservarlo, di non proferir mai queste due parole SI DICE; probabilmente stanno a rappresentare una menzogna, forse una calunnia, forse il disonore d'una persona degna di stima; ditemi, queste probabilità, queste possibilità non basteranno a spaventare a tenere in guardia la coscienza? »

#### QUARTA SCUSA

*Se ci prendiamo qualche volta la libertà di*

*criticare il prossimo, lo facciamo per condannare il male. Finalmente le nostre censure vengono dallo zelo che abbiamo per la gloria di Dio.*

Tolga Dio ch'io voglia qui dar biasimo e mala voce alla vera pietà, alla pietà secondo il cuore di Dio, alla pietà che è conforme all'Evangelio! Figliuola del cielo, questa pietà merita tutto il rispetto <sup>1</sup>.

« La pietà verso il nostro buon Dio, diceva s. Francesco di Sales, è il sommo bene dell'anima nostra; essa dev'esser l'obietto di tutti i nostri pensieri, e il centro di tutte le nostre immaginazioni. Ella è la vera sapienza <sup>2</sup> rigettata soltanto dai superbi, che ci rende docili alla sana dottrina e agli insegnamenti di Gesù Cristo nostro Salvatore; essa è che genera tutte le virtù e può esser detta loro madre <sup>3</sup>; essa ne è il principio e il fine, la sommità e la corona <sup>4</sup>; chi la prende

1. Ecce pietas est sapientia. Iob., 28.

2. Chi non è docile alla sacra parola di Cristo, e a quella dottrina che è secondo la pietà, è un superbo che non sa nulla. *Timot.*, vi.

3. La pietà verso Dio è quasi la sommità e la corona delle virtù. (*s. Girolamo*). — La pietà è il fondamento di ogni virtù. (*S. Ambrogio*.)

4. S'è trovato il modo di santificare la maldicenza cambiandola in virtù, anzi in una delle virtù più sante, cioè lo zelo per la gloria di Dio. Questo significa che s'è trovato il modo di lacerare e calunniare il prossimo, non più per odio o trasporto di collera, ma per ispirito di pietà, e per la gloria di Dio. Oh quante maldicenze si giustificano, si coonestano, si santificano con questo mezzo! Un maldicente devoto è quello che dà più da temere. Con quell'aria di volto serena e modesta, con quel tuono di voce pio e riservato dice di più di quello che l'uomo preso dalla passione più forte e dalla collera più furiosa. Anzi col suo dire si lusingherà d'aver cooperato alla gloria di Dio, e se ne farà un merito davanti a Lui. Contento di

per punto di partenza, in poco d'ora vede crescere e moltiplicarsi dattorno lo sciame celeste delle virtù evangeliche imbalsamate dal santo amore di Gesù Cristo. »

« La pietà, secondo il medesimo santo, è la dolcezza delle dolcezze. In quella guisa che lo zucchero indolcisce i frutti poco maturi, e tempera l'amaro dei troppo maturi e nocivi, così la pietà, che in fondo in fondo non è se non il dolce amor di Dio e del prossimo, indolcisce l'amarezza delle pene e dei travagli della vita, e allontana i pericoli dei suoi godimenti: fa cessare i patimenti dei poveri, e le soverchie cure dei ricchi; leva la tristezza a chi soffre, e l'insolenza a chi prospera; fa da fuoco l'inverno, e da rugiada l'estate, rende vantaggioso e meritorio tanto l'onore che il disprezzo, tanto l'affluenza che la privazione; insomma per lei cambia d'aspetto la vita intiera, giacchè vi fa regnar la pace e il contento con una soavità maravigliosa <sup>1</sup>.

Ecco qual'era il giudizio che dava della pietà s. Francesco di Sales, il quale non era se non l'eco dei padri della Chiesa e de' più illustri dottori. Sentiamo ora che ne dice il gran Bossuet.

sè medesimo, andrà davanti a un altare, o in una Chiesa, ad espander l'anima sua, e crederà di poter dire con Davide: « Signore in una mattinata sola, senza avere altr'arme che la lingua, ho battuto tutti i nemici della vostra legge, ho sterminati dalla terra tutti i peccatori. . . » Il P. Huguet.

1. *Introduz. alla Vita devota*, I.<sup>a</sup> parte, cap. II.

« Ciò che forma gli eroi, diceva il celebre vescovo di Meaux, ciò che solleva la gloria del mondo al più alto grado; valore, magnanimità, bontà naturale, rispetto al cuore: vivacità, acutezza, talento grande e sublime riguardo all'intelletto; tutte queste cose sarebbero pura illusione se a queste non andasse unita la pietà. La pietà è tutto l'uomo <sup>1</sup>. »

Con davanti agli occhi un sì grand'elogio della pietà, potrei io biasimarla e condannarla anche una volta sola? Ah farò tutto il contrario. La venero fino dal fondo dell'anima mia, e ogniquale volta m'accada d'incontrarla per via, le fo un rispettosissimo inchino, e un saluto col cuore e colla mano.

Ma oh quanto ci corre da questa pietà sincera, a quella falsa e bugiarda, sotto di cui si nasconde la maldicenza per distillare più a suo bell'agio i suoi tremendi veleni! La vera pietà non si tien paga d'adorare, d'amare e di servire Dio: è cosa essenziale che abbia tanto l'amore effettivo del prossimo quanto l'amore effettivo di Dio. Chi pretende d'amare Dio, e non ama il suo fratello, mentisce, dice l'Apostolo s. Giovanni <sup>2</sup>. Anzi, vi è un'espressione più formale. Secondo s. Giacomo, chi crede d'esser devoto, e non sa frenar la sua

1. Orazion funebre di Condò.

2. Si quis dixerit: Quoniam diligo Deum, et fratrem suum oderit, mendax est.

lingua, la sua devozione è vana e menzognera <sup>1</sup>. Dopo siffatte testimonianze e perchè dovrò io seguire a dimostrare all'anime devote, che non hanno facoltà di censurare e disonorare quei che l'offendono, perchè desiderano d'onorare Dio, e promuovere la sua gloria? Ah si rammentino, qual'è il fondamento della vera devozione, e allora si sentiranno spinte quasi da sè a scusare invece di censurare. Se la carità è l'anima della pietà, come dunque avrà ella la pietà il privilegio di violare la carità?

Ma forse alcuno m'opporrà: non ha detto lo Spirito Santo: *ciascuno è obbligato ad invigilare sul suo prossimo*? Non è dunque qui in terra nostra missione, di procurare, per quanto si può, la gloria di Dio e la salute dell'anime? — Chi lo nega? Sì, tutti dobbiamo esser quaggiù tanti apostoli, e lo zelo, questo sacro fuoco uscito dal divin cuore di Gesù, deve infiammare anche i nostri cuori. Come s. Paolo, come tutti i santi, come il pio missionario che rinunciando alla propria famiglia e al paese natìo, si conduce in lontane contrade, per salvar dell'anime, e propagare il regno dell' Evangelio, anche noi abbiamo per divisa quelle magnifiche parole: *La Carità di Cristo ci sprona*. — Siate dunque zelanti, anime devote, è vostro dovere. Ma non vogliate dimenticare, che questo zelo a cui siete

1. Si quis putat se religiosum esse, non refrenans linguam suam, hujus vana est religio.

obbligate, deve particolarmente esercitarsi nel silenzio della meditazione e della preghiera. V'è stato detto che si è scoperto un fatto scandaloso: cobene: spandete ai piedi del Crocifisso gemiti e lacrime, e pregate Dio che si ricordi della sua antica misericordia, che tocchi il cuore dei peccatori, e gli riconduca a sè per mezzo della sua grazia <sup>1</sup>. La preghiera è il gran mezzo che Dio ci dà in mano, per procurare efficacemente l'emenda del prossimo. — *Pregate gli uni per gli altri*, dice S. Giacomo, *affinchè vi possiate salvare, perchè la preghiera del giusto, val di molto* <sup>2</sup>. La stessa cosa ci viene insegnata da S. Giovanni con queste parole: *Se qualcheduno vede commettere un peccato al suo fratello, preghi per lui, e Dio convertirà questo peccatore* <sup>3</sup>. Siate zelanti, ma non vi passi di mente che le vostre devozioni quotidiane non vi danno nè diritto, nè padronanza, nè autorità su quelli che vi stanno dintorno. La cura di dirigere il gregge, lasciatela a quelli che ne sono i pastori, e la custodia dell'Arca Santa ai ministri che hanno l'incarico di portarla. Siate zelanti, ma accoppiate lo zelo ardente a una giusta prudenza; procurate di rialzare il vostro fratello invece di difamarlo, e non venite ad aumentar lo scandalo con delle censure inopportune, intempestive, o malintese. Siate zelanti, ma d'uno zelo *generoso, umile*,

1. Vuoi correggere il tuo fratello? Piangi, e prega il Signore. S. Giov. Grisostomo.

2. S. Giacomo, v. 16.

3. S. Giovanni, v. 16.

*e semplice.* « Bisogna essere severi con sè medesimi, e *indulgenti* cogli altri. »

Quando si tratta dell'onore e della riputazione del prossimo le cautele non son mai troppe. Alfonso re d'Aragona, andò un giorno con molti dei suoi cortigiani da un gioielliere. Appena uscito di bottega, il padrone gli corse dietro lamentandosi che gli era stato involato un diamante di gran valore.... Il re tornò in bottega del negoziante, con tutto il suo sèguito, e si fece portare un vaso pieno di crusca, comandando a ciascuno dei suoi cortigiani di mettersi dentro la mano chiusa, e ritirarla fuori aperta. Cominciò egli il primo. Fatta questa faccenda, fece vuotare il vaso sulla tavola, e fu ritrovato il diamante. La premura che questo principe si prese per salvar l'onore di chi avea commesso il furto, e il mezzo ingegnoso che adoperò, fanno l'elogio della grandezza de' suoi talenti, e del rispetto che portava all'onore altrui. (SCUOLA DE' COSTUMI.) « Il nostro cuore, diceva il beato Labre, dev'esser di ferro per noi stessi, di carne per il prossimo, di fuoco per Iddio. » « Non v'è cosa che dia più cattivo esempio, d'una devozione dura ed esigente, senza compatimento per le debolezze altrui, una devozione beffarda, maldicente, senza carità, che giudica senza pietà e condanna facilmente. Si può esser buoni anche senza esser deboli; e anche senza amare il peccato, si può essere, ad esempio del

buon Gesù, pazienti e mansueti coi peccatori<sup>1</sup>.» Non è meglio esser piuttosto creduli per il bene, che per il male?

Lo zelo che da voi è mostrato contro il vostro fratello biasimando acerbamente la sua condotta, questo zelo censuratore sarebbe: 1.<sup>o</sup> *inutile*, perchè mostrato assente il colpevole; 2.<sup>o</sup> sarebbe *nocivo* alla riputazione lesa per causa sua, come ancora alla pietà che verrebbe screditata, ma più che altro sarebbe nocivo a voi stessi. Dico che questo zelo inopportuno nuocerebbe senz'altro alla riputazione lesa per causa sua. Infatti, la prima conseguenza che ne verrebbe, sarebbe quella di spargere un fallo, forse tuttora ignorato dal pubblico, o, ponghiamo che già se ne sappia qualche cosa, di dargli una fatale pubblicità. Aggiungo che porrebbe in discredito la pietà, esponendo a tutti i dispregi degli empì e degli increduli l'augusta religione che professate, quegli adorabili sacramenti che ricevete tanto spesso. Sì, quando vi armate contro il prossimo di dardi crudeli, quando perseguitate con pungenti epigrammi le sue debolezze, invece di indurre chi vi sta dintorno a rispettar la virtù, ad amare il Vangelo, sarete cagione che sia aborrito Gesù Cristo e la sua legge. Quindi renderete odiosa questa legge così mite, così compassionevole, così piena d'at-

1. MONSIGNOR DE SEGUR.

trattive per le povere anime; e ne alienerete molte confermandole nei loro pregiudizi, e aumentandone le ripugnanze. Come volete che i mondani credano alla verità e alla devozione, quando sentono la maldicenza, e qualche volta la calunnia venir fuori da certe labbra, che la mattina stessa si sono accostate al calice dell'amore, e si vedono, cogli occhi della fede, tinte ancora del sangue di Gesù Cristo? « Voi disonorate, diceva s. Cipriano, la vostra religione, quando dopo di avere offerte al Signore insiem cogli altri fedeli delle preghiere pure e un sacrificio di laude, venite fuori, e vibrate i colpi avvelenati del serpente, contro di quelli che vi dovrebbero esser più cari e venerati, sì perchè vi sono uniti co' vincoli della fede e della carità, sì ancora pe' loro medesimi traviamenti. Una lingua che ha confessato Gesù Cristo, che ha rinunciato agli errori e alle vanità del mondo, che prostrata ogni giorno a piè degli altari, benedice il Dio della pace, non deve esser più sussurrona, pericolosa, piena di fiele ed amarezza <sup>1</sup>. »

Finalmente, questo zelo indiscreto, da cui vorrei che si guardassero l'anime devote, sarebbe funesto a quello stesso che avesse l'imprudenza di lasciarsi regolare dai suoi malvagi consigli. « La

1. La lingua che ha confessato Gesù Cristo, non sia maledica, nè turbolenta, non si senta mai far susurri. Dopo aver lodato Dio, non vada a vomitare il veleno del serpe, contro i propri fratelli e i sacerdoti di Dio.

S. CIPRIANO.

maldicenza, dice Bourdaloue, questo peccato che s' appicca anche all' anime più pie, ne guasta lo spirito, quantunque si mantengano caste di corpo. » *È un peccato che rovina molti devoti*<sup>1</sup>: E s. Bernardo molto prima di Bourdaloue, sponendo questo medesimo concetto, adoperava la stessa forza di dire: « Fratelli miei, sclamava egli addolorato, volgendosi nella persona dei suoi religiosi a tutti quelli che fanno professione di vita devota; fratelli miei, se dovessimo essere schiavi di questo peccato della maldicenza, a che tanti esercizi penosi, cui tutti i giorni ci condanniamo? A che tanta ritiratezza, tante veglie protratte fino a notte avanzata, que'digiuni rigorosi, quelle continue preghiere, se, dopo tutto questo, ci avessimo a dannare per non aver tenuto a freno la lingua? Che accadeva pigliarsi tanta sollecitudine per dannarci insieme cogli altri? Non si poteva trovare una via più comoda ed agevole per iscendere nell' inferno? Se avessimo tenuta la via larga dei piaceri del mondo, almeno avremmo avuta la consolazione di passare dal godere al patire, e non dal patire ad un al-

1. Una donna deve sempre schivare la maldicenza, specialmente contro le persone del suo sesso. È opinione comune, che le donne son più dedite degli uomini a questo vizio; noi crediamo che non sia vero. Gli uomini vi cadono colla stessa facilità, quando ne va del loro interesse. Peraltro siccome le donne si trovano più spesso contrastate nei loro interessi, e sono molto più sensibili, così vanno soggette a maggiori tentazioni. Una donna dunque deve sempre rispettare la reputazione dell' altre, specialmente quando possono essere sue rivali. Gli uomini allora considereranno questa moderazione, come uno de' più bei contrassegni d' un anima nobile. BESCHERELLE.

tro patire. Alla fin fine che importa cader nell'abisso piuttosto per i peccati della carne che per quelli dello spirito, che ciò avvenga piuttosto per causa dell'impurità o della maldicenza, quando la sola maldicenza vi ci può far precipitare? » *La maldicenza dannà molte persone devote ! La maldicenza sola può far cadere negli eterni abissi !* Ecco ciò che tronca la difficoltà, e chiude ogni discussione. Ma se è così, protestiamo contro lo straripamento dei vizi in un'altra maniera meno pericolosa per noi, e più utile alla chiesa. Protestiamo coi nostri buoni esempi. L'esempio è la diga migliore che si possa opporre alla violenza, al delirio delle passioni. L'esempio è il mezzo più vantaggioso che possiamo adoprare per difendere i buoni costumi, e distruggere l'iniquità. Ma udite piuttosto Massillon.

« Correggiamo i nostri fratelli più colla nostra buona condotta, che coll'asprezza delle nostre censure; rimproveriamogli più col vivere meglio di loro, che col dirne male; facciamo rispettar la virtù per la sua dolcezza, più assai che per la sua severità; tiriamo a noi i peccatori, compatendo i loro falli e non biasimandogli; dalla nostra carità ed indulgenza conoscano la nostra virtù; vedendoci premurosi a cuoprire e scusare colla carità i loro vizi, s'inducano a condannarli e ad accusarsene da sè stessi con più severità. E così convertiremo i nostri fratelli, faremo onore alla devozione, e con-

fonderemo l'empietà. E finalmente, dopo avere usato misericordia verso gli altri, potremo presentarci con maggior fiducia al Padre delle misericordie. »

In una chiesa di campagna vidi un parroco vecchio (non so chi fosse), curvo sotto il peso delle sue infermità, salire a stento sulla cattedra di verità, e fare al suo gregge con voce fiacca delle esortazioni di cui hanno bisogno tutti i cattolici. Predicava sulla carità. « Fratelli miei, diceva intenerito, amatevi l'un l'altro; mai più maldicenze; voi specialmente, signore mie, soggiungeva mutando tuono. È il Dio della carità che ve le proibisce. Davanti a lui non vi è cosa che vi sia più nociva di questi cattivi discorsi. Già voglio credere che non ne conosciate il valore. E a chi mai, ditemi, volete piacere, tirandola giù a diritto e a rovescio dalla mattina alla sera contro il prossimo? Chi è che sta a sentire i vostri cicalecci? Chi gli approva? Non mica tutto il mondo. Non siete conosciute nè a Parigi, nè a Londra, nè a Pietroburgo, nè in Pekino, nè nel Tombouctou; non avete rapporti colle città di questo compartimento, e anche nell'accrescimento che si farà fra poco non credo che avrete voce in capitolo. Se vi ho da dir la verità, voi dannate l'anima vostra per due o tre amiche del vicinato.

Se vi torni conto il farlo, lo lascio, signore mie, giudicare a voi <sup>1</sup>. »

1. Briffault, tomo xi, pag. 135.

## **CAPITOLO V.**

### **COOPERAZIONE ALLA MALDICENZA**

Non far lega coi detrattori.

Prov. 24. 21.

È dettato comune, che non ci sarebbero ladri se non vi fosse chi loro tenesse di mano. Non si potrà egli dire a più forte ragione, che se non vi fossero orecchie disposte ad ascoltare chi lacera la fama del prossimo, non vi sarebbero maldicenti? Quando il fuoco non ha più legna che l'alimentino forsechè non si spenge? Sì, ciò che rende la detrazione tanto comune nel mondo, è pur troppo quella vile compiacenza con cui si ascoltano i detrattori. Invece di cacciar da sè o rimproverare quest'inqui rapitori dell'altrui onore, invece di far conoscere a questa peste della società civile, che ci scandalizziamo de' loro cattivi discorsi, s'ascoltano con piacere, e spesso ancora s'applaudisce a ciò che dicono a carico del prossimo. Talvolta si va anche più là, s'aizzano; si provocano nuove maldicenze, facendo a bella posta certe dimande maligne o indiscrete. Ebbene; ascoltar con piacere, o anche con una mol-

le compiacenza i detrattori, è senza fallo un farsi complice del loro peccato. Difatto, ascoltare il maldicente, val quanto approvarlo; ma l'approvare un peccato non è lo stesso che commetterlo? S. Paolo dice, che meritano la morte non solamente quelli che fanno il male, ma anche quelli che son d'accordo con loro <sup>1</sup>. Nè diversa è la dottrina di s. Tommaso intorno al peccato di chi porge ascolto ai discorsi della maldicenza. Se alcuno, egli dice, ascolta le maldicenze senza opporsi, è d'accordo col maldicente, e complice del suo peccato. Tanto più se lo invita a dir male, o se si compiace della maldicenza per l'odio che ha contro la persona di cui si dice male, pecca non altrimenti che il maldicente medesimo <sup>2</sup>. «Non saprei decidere, soggiunge s. Bernardo, chi sia più reo: o quegli che dice male, o quegli che ascolta volentieri la maldicenza.»

S. Girolamo, in quella bellissima lettera scritta a Nepoziano, parla presso a poco nello stesso tenore. Ecco le sue parole: «Chi potrebbe ridire qual sarà la sentenza pronunziata contro il maldicente, e chi l'ascolta <sup>3</sup>? » E conclude: «Guardati dal prurito della lingua o dell'orecchie, cioè dal dir male d'altrui, o dallo stare a sentire i maldicenti <sup>4</sup>. »

1. *Digni sunt morte, non solum qui faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus.* Rom. 1.

2. 2-2, *Quaest.*: 73-4.

3. *Quis novit ruinam tam eius qui detrahit, quam illius qui accomodat aurem detrahenti?*

4. *Cave ne aut linguam aut aures habeas prurientes, idest, ne aut ipse aliis detrahas, aut alios audias detrahentes.*

Nella vita di s. Giovanni Elemosiniere si legge, che « se alcuno cominciava a dir male alla presenza del santo patriarca, colla più gran prudenza mutava discorso; e se vedeva che egli seguitava, non gli diceva nulla, ma ne prendeva nota, e d'allora in poi non lo voleva più in casa sua. (RUFFINO Vite dei Padri.) Alla stessa maniera trattava s. Agostino i maldicenti senza riguardi <sup>1</sup>. »

« Quando, dice s. Efrem, si sta a sentire chi lacera la fama del prossimo senza fare una parola in sua difesa, questo silenzio non è una colpa? Perchè, ascoltando queste maldicenze senza rimproverare chi le fa, si dà luogo a credere che uno le approvi come fossero vere. Perlochè Dio gli condannerà tutti alla stessa pena; l'uno per aver parlato, l'altro per avere ascoltato <sup>2</sup>. »

Anche s. Giovanni Grisostomo faceva rei dello stesso peccato tanto il detrattore che l'uditore. E secondo s. Bernardino da Siena, quanti sono i maldicenti che uno sta a sentire, tanti sono i demonii che fa entrar nell'orecchie <sup>3</sup>.

E qui potrei moltiplicare le citazioni; ma quelle che ho riportate son più che bastanti a dimostrarci che i padri e i dottori della Chiesa, hanno tenuto su questo soggetto tutti una stessa sentenza. Del rimanente, non si potrebbe dire con un moralista

1. Vedi pag. 54.

2. S. Efrem presso Guillon, Tomo VIII.

3. Quot detractores audis, tot in auribus dæmones recipis. Bern. da Siena, Serm. 28.

*La Maldicenza*

cristiano, che il peccato della maldicenza comincia dalla temerità dell'uno, e *finisce* per la credulità dell'altro? Il maldicente e chi l'ascolta si dividono in certo modo le spoglie della fama del prossimo. L'uno ferisce, l'altro compie il sacrificio, e la vittima, ricevuto il colpo mortale dalla lingua di colui che parla, viene a spirare tutta intrisa di sangue nel cuore di chi ascolta.

Se la maldicenza avesse meno lodatori, sarebbe purgato da questo scandalo il regno di Gesù Cristo; ma siccome mormorando si dà gusto, un vizio che piace, diventa presto amabile. Noi amiamo la maldicenza perchè siamo applauditi, e poichè ognuno brama le lodi, tutti imparano l'arte di mormorare per farsi onore<sup>1</sup>.

So quello che alcuno quì mi vorrebbe dire: Quanto a me, mi riguardo dal dir male, ma non posso chiuder la bocca agli altri. Son io forse il custode dei miei fratelli? Vorreste forse ch'io stessi mallevadore de' difetti degli uni e de' giudizi degli altri? Per vero dire, se le conversazioni che alla fin fine son tutto il bello della società, fossero tanto pericolose come voi dite, addio società. Se lo stare a sentirgli fosse un delitto, tutti gli uomini tacerebbero!

Queste son tutte scuse che non valgon nulla, grida s. Girolamo, perchè la Scrittura parla chiaro:

1. MASSILLON.

« Non far lega coi detrattori; perocchè scoppierà repentinamente la loro perdizione, e chi sa quai supplizi l'uno e l'altro dovrà soffrire<sup>1</sup>! »

Come chi commette un furto, chi gli tien di mano o lo racchetta son puniti dalla giustizia umana con un medesimo gastigo, così chi dice male dei suoi fratelli, e chi l'ascolta saranno condannati dalla giustizia divina ai medesimi supplizi.

Dopo di che, non avrò io tutto il diritto di concludere, che chiunque ascolta il maldicente, chi l'incita a dir male, chi gli dà ansa a continuare, facendo atti d'adesione e d'approvazione, pecca più gravemente dello stesso maldicente, mentre diviene per lui occasione di peccato? Certo che sì. Dirò anzi di più con tutti i teologi, che su questo punto non è permessa neppure *l'indifferenza*.

« In queste congiunture, dice un autore, bisogna saper troncare a mezzo il peccato. V'è una legge di carità che obbliga indispensabilmente qualunque cristiano ad impedire, quando prudentemente si possa fare, l'ingiuria o il danno che si vuol fare al prossimo, suo malgrado<sup>2</sup>. »

1. Prov. XXIV, 21, 22.

2. Trovavasi un giorno il Sig. de Chanfeuil de Grandpré in una casa signorile, in cui un luogotenente del re d'una città di provincia, lingua maledica, diceva più mal che poteva del suo governatore con cui avea avuto questione. « Signore, gli disse Grandpré, voi lacerate a torto una persona di cui ho stima, e a cui ho mille obbligazioni; voi mi fate l'onore d'usarmi qualche cortesia: ma se vi siete posto in cuore di ingrazzionarvi a carico suo, mi costringerete a non esserne testimone. » Il luogotenente del re, confuso e incantato dalle

Dunque, o voi avete autorità su quelli che sentite mormorare, o sono vostri superiori. Se avete autorità sopra di loro, siete obbligati a riprenderli, troncargli i loro cattivi discorsi, e imporre ad essi silenzio.

E così faceva il re-profeta: « Io perseguitava, dice, colui che lacerava il suo prossimo <sup>1</sup>. » E così pure devon fare i padri e le madri coi loro figliuoli, i padroni e le padrone coi loro servitori, i superiori coi loro sottoposti. L'autorità che ci danno gli anni, o il grado, non si potrebbe esercitar meglio che difendendo i diritti dell'innocenza accusata, che preservando il fiore della riputazione dal soffio che vorrebbe troncarlo, che trattenendo i colpi omicidi che ordinariamente si scagliano contro le persone assenti, vale a dire senza difesa.

« Badate bene, diceva s. Luigi a suo figlio, di non permetter mai a nessuno di proferire alla vostra presenza una parola troppo libera, nè d'intaccare colla maldicenza l'onore degli altri, sieno

buone maniere del Sig. de Grandprè, gli rispose, che, poichè il governatore era suo amico, cangerebbe tuono e soggetto di conversazione, e che il godere della sua amicizia gli era tanto caro, che lo pregava a fargli questo favore. — Ben volentieri, ripigliò il Sig. de Grandprè, ma a condizione che alla mia presenza non si dica mai male di quelli assenti i quali mi stanno a cuore. »

In casa d'una Signora che si vantava di ricevere sfarzosamente i letterati, si faceva una tavola da poveri, e oltre di questo si mormorava a più non posso. « Veramente, disse uno dei convitati, se quì non si mangiasse il prossimo col pane, bisognerebbe morir di fame. »

Il Padre HUGUET.

1. Detrahentem proximo suo, hunc persequerbar.

essi presenti o nò. » E Luigi XIV non solamente non si prendeva mai la libertà di mormorare, ma anzi lo impediva sempre quando la mormorazione si faceva davanti a lui. Un cortigiano volendo un giorno mettere in ridicolo l'incapacità di un signore da lui nominato, diceva così: « Se si volesse mettere insieme tutto quello che il sig. tale non sa, se ne farebbe un grosso volume. — E di quello che sapete voi, rispose il principe, se ne farebbe uno troppo piccolo. »

Mi direte forse, che chiudendo la bocca al maldicente, temete di nimicarvelo, e di muoverlo ad ira opponendovi al torrente devastatore delle sue detrazioni.

Ebbene; e quando anche lo facciate andare in collera? Vorreste piuttosto contristare e ferire un uomo dabbene il quale patisce senz'averlo meritato, che contristare e frenare il maldicente che lo strazia? Avete forse più paura dei risentimenti del maldicente, che dei rimproveri di chi è vittima della maldicenza? Se non vi mettete a difenderlo animosamente, sappiate, che il giorno del giudizio farà acerbi lamenti della vostra codardia e crudeltà, e vi chiederà conto della sua riputazione. All'occasione badate bene di non dimenticare, che l'onore dei vostri fratelli è in vostra mano, e che dovete chiuder la bocca al maldicente quando si apre alla mormorazione. Così « troncherete il filo di quei cattivi discorsi, in cui la malizia, crescen-

do sempre di più, verrebbe finalmente a dare in fuori, se l'autorità di una persona di garbo, simile a una diga benefica, non la trattenesse <sup>1</sup>. »

Quando cominciate a vedere le nubi accavalarsi, quando cominciate a sentir i tuoni che muggono sul capo del vostro fratello assente, ah ! di grazia, allontanate l'uragano, fate cessar la tempesta ! Dite al detrattore, secondo l'avviso di s. Giovan Grisostomo : « Se avete qualche cosa di bene da dirmi del nostro fratello, parlate pure che son pronto ad ascoltarvi e vi apro il mio cuore; ma se è qualche cosa di male, mi turo l'orecchie, perchè non voglio contaminarle. Quando ho sentito che un tale fa vita poco buona, che me ne viene ? Un dispiacere, perchè io non lo sapeva, e voi me lo avete manifestato <sup>2</sup>. »

Ma se il maldicente è vostro superiore, come vi dovete comportare ? In questo caso, se prevedete che un ammonimento gli possa esser giovevole, avvisatelo caritatevolmente. Fategli riflettere che forse è mal informato, che la persona di cui si tratta ha d'altra parte ottime qualità; mettete in dubbio l'accusa, se potete farlo ragionevolmente, e se no, scusate l'intenzione dell'imputato; e se non potete far neanche questo, compatite il suo stato; allontanate il colpo, ricordando a voi stesso e alla conversazione, che chi non cade in fallo, lo deve unica-

1. FLECHIER.

2. S. Giovangrisostomo, Omel. 4.

mente alla grazia divina; fate rientrare in sè stesso per dolce modo il maldicente, dicendo tutto il bene che sapete della persona offesa.

Su di che, ecco un bel pensiero della Signora Marchesa di Sablè: « Qualche perfezione si trova in tutte le cose; e il rintracciarvela è segno di buon carattere; ma la malignità naturale, fra molte virtù fa scuoprire un vizio per manifestarlo e renderlo pubblico; cosa che indica piuttosto un cattivo carattere, che un retto discernimento; perlochè, il cercare il suo pascolo quotidiano nelle imperfezioni altrui, è tempo gettato. »

Se non potete altro, fate destramente cambiar soggetto alla conversazione. Trovavasi un giorno il celebre Tommaso Moro in una numerosa accolta di persone. Quegli che gli stava accanto, si prese la libertà di criticare un assente. L'illustre cancelliere si provò a difendere l'accusato, ma vedendo che le sue osservazioni erano inutili, ad un tratto disse così: « Ma questa casa è proprio superba! Sapreste dirmi chi sia l'architetto che ne ha fatto il disegno? » Il maldicente arrossì, balbettò qualche parola inconcludente, e poi si chetò. Aveva già intesa la lezione.

In una casa che restava in Via Nuova detta des Mathurins, bella sì ma un po'annerita dal tempo e mobiliata all'antica, si raccoglieva, già da 45 anni tutti i mercoledì alle nove di sera, qualche persona dotta, qualche artista, qualche donna ele-

gante e devota, per far corona ad un'altra donna, in altri tempi molto avvenente, di poche tavole, vanitosa assai, ma contuttociò tanto buona, che era impossibile, malgrado le sue frivolezze e la paura che avea d'invecchiare, negarle una sincera amicizia. La Signora di Ch. non aveva mai permesso che nella sua sala vi fosse pur uno il quale si divertisse alle spalle dell'ultimo frai convitati. Una sera accadde che una donna giovanissima si lasciò sfuggir qualche frizzo a carico d'un forestiero malinconico e taciturno, che era andato via come era venuto, senza fare una parola o un buon garbo a quelli che lo circondavano. E la signorina rideva de'suoi motti, e gli altri con lei. « V'è benissimo, mia cara, disse la padrona di casa, ma se noi, quanti stiamo quì a ridercela, troviamo tanto da dire di chi non ha aperto bocca, che sarà detto di voi, quando sarete andata via? » Questa riservatezza nella conversazione della signora Ch. era quella che v'attirava coloro che stavano lontani da case più frequentate, per non annoiarsi a sentir dir male, e a far coro cogli altri maldicenti <sup>1</sup>.

V'è ancora un altro mezzo da adoperarsi per far cessare la maldicenza, ed è quello di ascoltarla con un contegno severo, e un'aria malinconica e afflitta. « Perchè, dice la Scrittura, come il vento aquilone dissipa le piogge, così una faccia severa

1. BESCHERELLE.

reprime la lingua del detrattore <sup>1</sup>. «Sì, fate in modo che, con tutto il rispetto verso il superiore, con tutti i riguardi che volete usare al vostro pari che dice male del prossimo, si conosca che volete serbare intatto nell'intimo dell'anima vostra l'onore e la fama assalita. La severità del vostro volto cacci le nubi della detrazione; il vostro freddo contegno faccia morir le maligne parole in bocca al maldicente <sup>2</sup>; e il vostro silenzio, l'aria distratta e annoiata, gli faccian conoscere il dispiacere che provate di sentir parlare a quel modo <sup>3</sup>. Se i maldicenti vedranno d'essere ascoltati con dispiacere, taceranno. Se, come dice s. Girolamo, lanciando dardi sopra un masso, qualcheduno ve ne resta confitto, la maggior parte però tornano verso quegli che gli ha lanciati <sup>4</sup>. Ove poi tutti i mezzi accennati non giovassero a far tacere il maldicente, ditegli insieme con s. Agostino: «Voi siete cristiano come me; nella casa di Dio queste cose non l'abbiamo imparate, nè ce l'ha insegnate il nostro maestro che ha cattedra in cielo; dunque, o lasciate questi discorsi,

1. Prov. xxv, 23.

2. Qualche volta è più eloquente e persuasivo un sol motto od anche il silenzio d'un uomo assennato, che un'arringa rivestita di tutti quei bei colori che le forme e le combinazioni tutte dell'arte oratoria posson somministrare a un bravo parlatore. Talvolta il silenzio è più eloquente di qualunque discorso. MONTAIGNE.

3. Discat detractor, dum te videt non libenter audire, non facile detrahère.

4. Nemo invito auditori libenter refert. Sagitta in lapidem, si unquam figitur, interdum resiliens percussit dirigentem. (*Epist. sancti Hieronimi.*)

oppure non venite più da me<sup>1</sup>. Questo modo di vedere del s. dottore concorda perfettamente colle parole della Scrittura già citate: *Fuggite i maledicenti*.

Finalmente, non accade ch'io suggerisca il modo da tenersi quando uno ha avuto la disgrazia di sentire qualche mormorazione del prossimo. Basti il ricordare quel che ne dice lo Spirito Santo di propria bocca: « V'è stata detta qualche parola contro la carità del prossimo? Fate di seppellirla in fondo al cuore; ossia, se potete, dimenticatela. » Ecco quel che v'insegna a fare la carità. Se andrete invece spargendo alla vostra volta ciò che avete sentito, non farete altro che propagare il male, e vi renderete direttamente reo di maldicenza. Ah torna più conto sotterrarlo come in un sepolcro: *Commoriatur in te*. Ma più che altro, caro lettore, non vi venga fatto mai di riportare i discorsi a quelli contro di cui sono stati fatti. Sì, scansate scrupolosamente i susurri. Infatti, secondo lo Spirito Santo, sono la sorgente delle discordie che straziano la società. La conseguenza di questa specie di discorsi, è quasi sempre quella di mettere a pericolo la pace delle famiglie, di infrangere i rapporti che hanno fra loro, e spengere l'amicizia che v'è fra due o più persone.

1. Christianus es, christianus sum; non hoc accepimus in domo disciplinae, non hoc didicimus sub illo magistro cuius cathedra in coelo est; noli mihi ista dicere, aut noli accedere.

Già fin da' suoi tempi s. Agostino avea accennata questa piaga che fa tanto male, chiamata da noi *Susurri*. « V'è, dice egli, un'infinità di persone le quali non si contentano di ripetere a quelli che sono in collera le parole dette contro di loro in un trasporto di sdegno, ma vi aggiungono ancora quello che non è stato detto; chi ha però un pocolin di buon cuore, non deve contentarsi di non destar nimicizie fra gli uomini col far questi susurri, ma anzi deve spengerli parlando bene degli uni e degli altri. » « Chi fa dei susurri, dice s. Tommaso, peccà più gravemente del maledico, perchè un amico val più che l'onore, ed è meglio esser amato che rispettato <sup>1</sup>. » Non è forse vero che i Libri santi hanno riposta l'amicizia fra i più nobili affetti dell'uomo? Non hanno forse detto, parlando dell'amico fedele, che è un tesoro incomparabile <sup>2</sup>? Or bene, l'amicizia senza di cui, a confessione degli stessi pagani, la vita è peso troppo grave <sup>3</sup>, l'amicizia non resiste ai colpi che riceve dal *susurrone*. Ferita a morte da questo malaugurato e funesto eco della maldicenza, presto vien meno, e non di rado un odio implacabile subentra a questo dolce sentimento che è la delizia dell'anime grandi. È

1. Il susurro, è peccato più grave della detrazione e della contumelia, perchè l'amico è migliore della riputazione, ed è meglio esser amato che onorato.

SOMMA

2. Non v'è cosa che possa paragonarsi ad un amico fedele.

3. Senza l'amicizia, la vita non val nulla.

CICERONE

sentenza comune dei teologi, che per render *peccato mortale* un rapporto, basta che possa di per sè dar motivo a querele, ad inimicizie, o a qualche altra cattiva conseguenza <sup>1</sup>. Ora, lo ripeto, riportare i discorsi e *le ciarle*, produce quasi sempre questi funesti effetti. Di che n'avviene, che quelli che vanno a raccattarle quà e là per riferirle dopo, sono inescusabili, e a me verrebbe la tentazione di paragonare questi seminatori di discordie a tante furie sbucate dall'inferno, rappresentate dagli antichi in atto di agitar le serpi, correndo con una torcia in mano le città e le campagne, per appiccarvi il fuoco dell'anarchia. E che altro fanno, alla fin fine se non continuar l'opera di Satana, che fin dal principio del mondo, ribellò la terra al cielo, l'uomo a Dio, Caino ad Abele, e anche adesso non si ristà dall'adoprar tutti i mezzi per isparger la zizzania nel campo del padre di famiglia?

Dio gli ha maledetti, e poteva egli fare altrimenti <sup>2</sup>? La parola *ciarle* da me riportata di sopra con le riflessioni che vi ho premesso, mi rimembra una pagina scritta dalla penna d'un autore ben noto da cui ho già prese molte cose. La riporto qui tale e quale.

« Parliamo delle *ciarle*.... giacchè lo meritano! Oggigiorno sono una potenza, a cui mi fo rive-

1. Vedi la Teologia morale del Cardinal Gousset.

2. Susurro et bilinguis maledictus.

rente di cappello. Si dice che non bisogna guastarsi con nessun potere. Salutiamo dunque una delle grandi potenze dei nostri giorni, con cui non si deve assolutamente scherzare. Fino ad ora, mio caro lettore, avete certamente creduto che le ciarle fossero un principe di poco conto, un personaggio di bassa lega, e d'aspetto più che volgare; v'è parso di vederla rincantucciata nel quartiere di qualche portinaio, o rintanata in qualche oscuro villaggio; e da questo è venuta certamente quella frase sprezzante: *Bah! son tutte ciarle da trivio!* Ora però questo tempo è passato: è tutt'un'altra cosa. Guardate, fin dove arriva il progresso! Oggigiorno la ciarla è un personaggio nobile e potente; ha tanto da stare nelle città e nelle campagne, dove si dà ad ogni genere di libertà, ha passo libero per tutto, nelle ricche sale, anche nell'assemblee dei dotti, nelle conversazioni dei cittadini, nei giornali grandi e piccoli, nei fogli seri e umoristici, fino nei libri, e nelle casipole, e specialmente in quei luoghi in cui colla scusa di leggere un giornale si va a bere un bicchierino, e reciprocamente. . . . Voi rimanete stupefatti di trovarla su labbra dotte, su labbra rosee, su labbra rispettabili. Viene accolta dovunque cortesemente, è amata, eletta, adorata, e, Dio me lo perdoni, si vive di lei. Ora, parlare con poco rispetto di ciò che è per lo meno parte di pubblico alimento, è sempre una cosa gelosa. Altra volta, dicevasi che il governo francese era una

monarchia temperata dalle ciarle; oggi, a lasciarle fare, non si contenteranno di temperarla, faranno dare il tratto alla bilancia dalla loro parte, atterreranno la società e fin la famiglia, la religione e la proprietà, pronte sempre a dire quel che dicevano nel 1848; perchè, a sentir loro, non v'è più al mondo un uomo onesto neppure il venerato Pio IX. Dopodichè chi ardirà di fidarsi di se stesso?

« Per aver questa gran potenza, le ciarle s'appoggiano a tre cose, che sono antiche quanto il mondo, e tuttavia non hanno punta voglia di morire, anzi tutto l'opposto. S'appoggiano alla credulità, alla stupidità, alla malizia umana, cose profondamente radicate nelle tendenze sociali. La credulità è la piaga, il flagello, il colera della nostra generazione; la malattia è epidemica, s'è attaccata alla massima parte degli uomini. Beati gli altri se non ne risentono più che l'*influenza*. Ahimè! si crede tutto e da tutti; non eccettuo nessuno. Pel passato pensai che la credulità fosse propria solamente del popolo. Semplice ch'io m'era! Il popolo ne ha molta, è vero, ma è vero altresì che i grandi uomini hanno grandi stoltezze, le classi istruite, grandi credulità. Parlatemi di queste classi, e vi dirò che hanno una credulità robusta, piramidale! Oggi si crede tutto: falsità, assurdità, bestialità; mi vergogno a scriver questa parola, ma vi son costretto dalla verità. Questa sola esprime esattamente il mio concetto. Si crede

l'incredibile, l'atroce, l'impossibile; e quanto più la cosa è grossa, tanto più presto e meglio viene ricevuta. Si spargerà, per esempio, la voce che un tale macchina dentro di sè di staccar la luna dal cielo, per mettere al buio tutto il mondo; vedrete che troverà persone che lo credono, e chi sa che non dicano anche, come son soliti: *È capace di farlo!*.... S' accetta ogni cosa da qualunque mano ci venga; e non si ha neppure il criterio di quell'artigiano, che sentendo un giorno uno che diceva male d' un altro, gli disse: Basta, basta, mio caro; finiscila, altrimenti ci dai a credere che quello è un uomo di garbo, e che t'ha fatto di molto bene; giacchè si dice sempre più male di quelli che sono nostri benefattori.

« Le ciarle non hanno nemmeno suggezione del pubblico; posson trattarlo liberamente qual che ei si sia, ricco o povero, dotto o ignorante, come tratta i suoi uditori il Sig. Mengin, famoso venditor di matite in Parigi, o, come si chiama da sè stesso, il re dei ciarlatani. Questi, vedete, è un di quelli che non si perita a dir loro che potrebbero anche essere una massa di babbèi. Or bene, Mengin mi piace di molto; primo, perchè è un uomo spiritoso, poi, perchè vende di buone matite; soprattutto perchè è sincero, e d'una franchezza che fa stordire. Tutti hanno veduto, ora su una, ora su un' altra piazza di Parigi, una specie di carrozza da dentista, con sopravi uno o due

Alverniiatti, vestiti nel modo più grottesco, che fanno una musica infernale. Sul sederino sta un uomo coperto d'un mantello rosso guernito d'oro, con in capo un ricco elmo dorato, da cui esce fuori una penna tanto lunga che passerebbe a mala pena sotto un arco trionfale. Finisce la musica, e Mengin guarda con occhio posato e grave il suo uditorio, si mette accuratamente un guanto, poi l'altro, e così comincia a parlare:

— Signore e signori, non vi peritate; dite pur liberamente, quello che avete in cuore: « Questi è un ciarlatano. » Tirate pur via, ci sono avvezzo; me n'hanno dette dell'altre. Nel carnevale passato, sentii un bambino che gridava: « Presto, mamma, vien qua, ecco il bue grasso. » Sì, io sono un ciarlatano; e se questo è un disonore, è per voi che siete tanti *baggèi*; per voi signore e signori, che non mi degnereste neanche d'uno sguardo, se fossi vestito come gli altri, laddove correte in folla a vedermi, perchè ho un vestito da Pagliaccio, e una gran penna. Mi rincresce di dirvelo, ma è così.

« E, seguitando a dire e a guardare il pubblico, prende colla sinistra un quaderno di carta, nella destra una delle sue famose matite; imbratta sbadatamente un foglio, poi tutt'ad un tratto lo mostra al pubblico. È una testa col naso arricciato, una bocca spalancata, due occhioni di bue, sempre il ritratto di uno di quelli dell'adunanza.

Questo, vedete, si chiama non aver suggezione del pubblico.

“ Or bene, oggi fra noi, la ciarla può agire colla medesima franchezza, perchè la credulità gliene dà il diritto. Sì, può farlo con ogni classe di persone. E può anche dire: se fossi onesta e riservata, se non chiacchierassi tanto, se non dicessi bugie, sciocchezze o cattivaggini, mi terreste come cosa volgare e noiosa; ma perchè cerco di ingannare, mi state dinanzi a bocca aperta, ingollando ogni cosa; e sarà assai se non v'affrettate ad andare a raccontarla altrove. Mi rincresce di dirvelo, ma la cosa è proprio così.

“ E Dio facesse che vi fosse soltanto la credulità; ma questa per ordinario va insieme colla sua prediletta compagna, la sciocchezza. Non si riflette, non si ragiona, del buon senso e della riflessione ce n'ho più io sulla mano. Sentite.

“ È poco tempo passato, che in una accolta di persone *bene educate*, di persone *ragguardevoli*, un tale diceva: — Sapete la nuova? — No; quale? — Il Signor tale ha mandato via il servitore: Ma indovinate, per qual motivo? È una cosa curiosa. Il povero diavolo gli aveva chiesto un aumento di cinquanta franchi l'anno. E tutti a gridare: Oh che ladro, che avaro, che lesina! Lui, tanto ricco, licenziare un servitore per una miscea. È capace di tutto. Vi sono queste persone senza vergogna; si vorrebbero far servire per nulla, ec.

— E però, soggiunge l'interlocutore, non ho messo tempo in mezzo a prender io questo servitore, e dargli ciò che chiedeva. Vi dico in fede mia, che ha degli attestati magnifici.

« Mentre si parlava in tal modo di quello che avea licenziato il servitore, eccolo a fare una visita; e perchè era ricco fu accolto a grande onore. Messosi appena a sedere:

— Prima di venir quà, disse, ho presa una risoluzione che avrei dovuto prendere già da molto tempo; ma queste cose mi costano sempre di molto. Ora, grazie a Dio, mi s'è presentata una occasione bellissima. Aveva un servitore corredato d'un buon numero di difetti, fra gli altri, quello di rubarmi il vino e l'acquavite. Mi son sempre trattenuto dal mandarlo via. Questo mariolo è venuto a chiedermi ch'io gli crescessi il salario. Figuratevi! Ho colto il destro, e l'ho licenziato; ho più piacere che vada a farsi impiccare altrove.

« Tutta la brigata restò maravigliata, come se la cosa non fosse da credersi <sup>1</sup>. »

Le ciarle e la maldicenza pare che si annidino più particolarmente e trovino maggior gusto nelle piccole città o ne' luoghi poco popolati. La Bruyere fin dai suoi tempi lo nota.

« M'avvicino, dice, ad una piccola città, e già son salito tanto da scorgerla: è posta a mezzo il colle; un fiume ne bagna le mura, e poi corre

1. MULLOIS.

in mezzo a un bel prato. Sopra quella v'è una folta boscaglia che la difende dai venti ghiacci e dall'aquilone. Io la vedo in una giornata tanto serena, che posso contare le sue torri e i suoi campanili; mi par dipinta sul pendio della collina. Io mando un grido di gioia, e dico: che piacere vivere sotto questo bel cielo, in un luogo così delizioso! Entro in città, e non ci ho ancora dormito due notti, che mi par d'essere nè più nè meno che uno dei suoi cittadini. Pure *voglio andar via*. Perchè v'è una cosa che non s'è veduta mai sotto il cielo, e probabilmente non si vedrà mai; è una piccola città in cui gli animi non son divisi da spirito di parte: in cui le famiglie sono tutte concordi, e i parenti si fanno buon viso; in cui un matrimonio non fa nascere una guerra civile. . . . da cui sono state bandite *le ciarle, le bugie, le maldicenze* ec. ec. . . . » Quante piccole città potrebbero applicare a se le riflessioni di La Bruyere! Io per me ne conosco una ritratta qui al naturale. Il suo colle, la torre, il campanile, la valle, il fiume che bagna e talvolta inonda le sue abitazioni, il suo spirito poi. . . tutto vi è. . .

Finisco questo capitolo con un esempio ch'io propongo all'imitazione dei miei lettori. Narra di sua madre s. Agostino, che quando alcune persone nemiche fra loro, dicevano alla sua presenza villania l'une contro le altre, come è solito in chi è adirato, ella non riportava mai all'una e all'altra

se non ciò che poteva giovare a riconciliarle, e vi s'affaticava meglio che poteva. ( Vita di s. Agostino. )

Quando dunque metteremo noi in pratica il consiglio dello Spirito Santo, che c'invita a circondare le nostre orecchie d'una *siepe di spine*, ossia, come spiega s. Paolino, a mantenere in fondo al cuore il timor di Dio, e della sua giustizia? Allora, non solo fuggiremo la maldicenza ma ancora i maldicenti; e così non ci esporremo a danneggiare con un colpo solo e l'onore altrui, e la pace delle nostre coscienze.



## CAPITOLO VI.

### OBBLIGO DI RIPARARE LA MALDICENZA

*Si salverà solamente colui che riparerà  
le offese fatte al prossimo.*

EZECCIELLO, xxxiii, 13.

In forza di quella legge che Dio ha stabilita da sè medesimo sulla terra, ciascuno deve godere in pace ciò che possiede legittimamente; e quando questo diritto di legittimo possesso è stato violato a carico di qualcheduno, v'è una giustizia imparziale e compensativa, che l'obbliga a rendergli, sia in valore, sia in equivalente, ciò che gli è stato tolto ingiustamente. — Sì, in quella guisa che per salvarsi fa di mestieri osservare le sante regole dell'equità e della giustizia, così è assolutamente necessario riparar l'ingiustizia rimettendo le cose nel primiero stato. Questo è un principio certo e incontrastabile della morale cristiana. Ora, si posson fare al prossimo due specie di danni: l'*uno*, privandolo in tutto o in parte dei suoi beni, e questo è ciò che chiamiamo furto o latrocinio; l'*altro*, levandogli l'onore,

intaccando la sua riputazione; e questo è ciò che si fa colla detrazione o colla maldicenza <sup>1</sup>.

Or bene, secondo i gran principii da noi ricordati, da queste due violazioni di giustizia, ne nasce una sola e medesima obbligazione, rigorosa egualmente in ambedue i casi, l'obbligazione di *restituire* e di *riparare*. Il *ladro* e il *maldicente* devono riparare tutt'e due: uno, i danni recati all'altrui roba, l'altro, l'offese fatte alla riputazione del prossimo. Diversamente nè l'uno nè l'altro potrebbero sperar salute. «Solamente colui che avrà riparati i torti recati al suo prossimo, potrà star quieto sulla sua eterna salute. Non v'è chi non riconosca l'obbligo di restituire la roba altrui rapita ingiustamente. Ma questi beni esteriori di cui uno si chiama debitore col prossimo, se glieli ha tolti, questi beni fragili e perituri, a paragone del suo onore, della sua riputazione non son altro che un pugno di fango o di polvere.

Ma l'onore, la riputazione, sono, come ho detto un'altra volta nel corso di quest'opera, la cosa più cara e preziosa che s'abbia l'uomo <sup>2</sup>. «L'onore, diceva l'eloquente Flechier, è il buon odore della virtù, il vincolo della carità e della fiducia, il frutto della

1. Se qualcheduno toglie ingiustamente al prossimo la sua riputazione, oltre il peccato che commette, è obbligato a ripararvi secondo la natura della maldicenza, perchè niuno può entrare in cielo colla roba degli altri; e l'onore è il più prezioso fra tutti i beni esteriori.

S. FRANCESCO DI SALES.

2. Vedi pag. 26. e segg.

probità e della giustizia, la consolazione e la vita dell'anima.» Il savio c'insegna che è l'allegrezza degli uomini dabbene, e lo Spirito Santo ci raccomanda di conservare con ogni cura questo tesoro incomparabile: *Curam habe de bono nomine*, aggiungendo tosto quest'altre parole già citate: La riputazione è il più prezioso di tutti i beni: *Melius est bonum nomen quam divitiæ multæ*. Di che ho tutta ragione d'inferire, che l'obbligo di rimetterla è più stretto del dovere di riparare qualunque altra violazione di giustizia <sup>1</sup>.

«Quand'uno ha diffamato il suo prossimo colla maldicenza o colla calunnia, è obbligato a rimettergli l'onore, e a riparare il danno che ne viene dalla diffamazione ....» CARDINALE GOUSSET.

Dimostrata questa obbligazione, mi resta a svilupparla. Ma qui mi trovo in un grande imbroglio. Non vorrei per niente rattristare veruno dei miei leggitori; eppure non ho da dir loro che cose incre-scevoli. Quantunque ogni peccato racchiuda una malizia infinita relativamente all'Essere infinito ed eterno che è stato da esso offeso, pure quando si tratta di persone che compromettono solamente la gloria di Dio, e i propri spirituali vantaggi, mi tranquillizzo più facilmente.

«Quand'io pecco solamente contro Dio, diceva

1. Toglier la fama a una persona morta, è cosa meno grave che diffamare un vivo; pur tuttavia è colpa mortale, e obbliga alla riparazione.  
S. ALFONSO DE' LIGUORI.

Bourdaloue, non l'ho da fare altro che con Dio; ma quando fo un'offesa al prossimo, son debitore a Dio e all'uomo. Questi due interessi, continua l'eloquente oratore, son congiunti tanto strettamente l'uno coll'altro, che Dio non rinunzierà mai ai propri diritti, finchè non sia stato indennizzato l'uomo di ciò che gli è stato tolto. È cosa mille volte più agevole sodisfare a Dio solo, che sodisfare all'uomo e a Dio insieme. Per sodisfare a Dio solo, posson bastare, e uno slancio d'amore, e una pia mozione, e un proposito generoso, e un pentimento sincero, e una lacrima che venga dal cuore. Anche l'assoluzione del sacerdote ricevuta con buone disposizioni, è di per sè una gran parte di sodisfazione. Perchè fra Dio e noi non v'è una barriera insormontabile. Avessimo anche trascinato il cuore nel fango di tutti i vizi, avessimo anche dati in balia de' venti i tristi avanzi della stola di nostra innocenza, il sangue di Gesù Cristo, questo sangue che dalle labbra e dalle mani del sacerdote scorre sull'anime nostre nel tribunale di penitenza, questo sangue divino può cancellare, perdonare, riparare ogni cosa. Quando vogliamo tornare in grazia di Dio, ristabilire fra lui e noi l'equilibrio perduto per il peccato, basta prostrarsi e pregare<sup>1</sup>, che tosto la

1. Perchè non cada dubbio su questa proposizione del ch. Autore, mi sia lecita una dichiarazione. Quand'egli dice, che basta al peccatore, per ottener misericordia da Dio, *prostrarsi e pregare*, include in queste due azioni la contrizione perfetta congiunta al desiderio di confessarsi; non potendosi supporre, che un peccatore che vuole

voce delle nostre suppliche, aprendo il suo cuore paterno, ne fa scaturire fiumi di misericordia e d'amore.»

Ma per sodisfare all'uomo, non bastano questi gemiti del cuore. Per questo, ripeto che i peccati i quali offendono Dio e il prossimo insieme, mi fanno tremare. Invano gli manifestate in segreto al sacerdote, invano ne ricevete l'assoluzione; Dio non ve gli perdonerà finchè non ne abbiate fatta la riparazione con cuore veramente contrito. Non ha dato, nè, ai pastori dell'anima tanta potestà che gli autorizzi a dispensarvi da questa riparazione. E sì che hanno in mano le chiavi del cielo! Tutto quello che sciolgono sulla terra, è sciolto anche lassù. La chiesa stessa in certi tempi più solenni, concede loro senza riserva tutta la sua giurisdizione. Ma nè la giurisdizione della Chiesa, nè le chiavi del cielo possono dispensarvi dal dar sodisfazione al prossimo; e il sacerdote, quantunque ministro e vicario di Gesù Cristo, non ha facoltà di riconciliarvi con Dio, senza questa condizione di cui parlo, nè di farvi padrone dell'onore altrui, o proprietario di ciò che non è vostro. Voi infelici, se ingannerete, su questo punto, nel tribunale di penitenza, il direttore del-

veramente ottenere il perdono delle sue colpe, si prostri davanti a Dio e lo preghi, senza sentir nel suo cuore un sincero dolore d'averle commesse, senza detestarle per un principio d'amor divino, e senza desiderare di ricevere quanto prima il sacramento: cose, come ognun sa, indispensabili per ritornare in grazia di Dio.

N. D. T.

l'anime vostre; e infelice ancora il sacerdote, se mette in mezzo sè stesso e voi, passando sopra alle vostre obbligazioni per una colpevole tolleranza <sup>1</sup>.

Ma quì mi par di sentire i miei lettori che tutti turbati di coscienza, interrompendomi, mi dicono; se è vero che ci corre l'obbligo di riparare i danni cagionati alla fama del prossimo colle nostre calunnie e maldicenze, se è vero che la trascuranza d'un tal dovere mette a pericolo certo la nostra salute, siamo risoluti d'adempirlo; ma in grazia! ce ne siano suggeriti i mezzi. — L'adempimento di questo dovere, m'incresce il dirlo, non è cosa punto facile. Sentite come la pensava Massillon.

*« La maldicenza e la calunnia son quasi irreparabili. Potete metter rimedio ai peccati di disonestà colla mortificazione e la penitenza; all'odio e alla vendetta, coll'amor dei nemici; alla superbia e all'ambizione, rinunziando agli onori e alle dignità; all'avarizia, facendovi generosi coi poveri; all'ingiustizia, rendendo ai vostri fratelli i beni loro rapiti; all'irreligione, rispettando il culto de' vostri padri..... »*

1. Questi doveri che si contraggono per causa della maldicenza son così indispensabili e sacrosanti, che non v'è da sperar perdono, grazia, salute per colui che li trascura. Quand'uno ha portata via la roba degli altri, che deve fare? Restituirla, n'è vero? Dunque la prima cosa che avete a fare quando avete levato l'onore al prossimo, è quella di restituirglielo.

L'ABATE DUSQUENAY.

Ma se si tratta della maldicenza, voi lo dimandate a me, e io lo dimando a voi; come mettervi un riparo? Ah tutto ciò che si chiama restituzione è cosa difficilissima! Andate a dire ad un ricco malvagio di cavare dai suoi beni quello che v'è di mal'acquisto, giudicherà troppo rigorosa e spiacevole la vostra proposizione. Troverà mille e mille scuse per eludere la restituzione. E sempre fermo di non volersi spogliar di nulla finchè può ritenere ogni cosa, lascerà l'incarico di disbrigar quest'affare, dopo la sua morte, agli eredi esecutori del suo testamento. Parimente, quando il sacerdote dal pulpito predica ai maldicenti l'obbligo che hanno di fare ammenda delle loro maldicenze, quanti son quelli che faccian conto dei suoi ammonimenti? «È raro, dice S. Francesco di Sales, che si vedano quelli che hanno detto male del prossimo darsi tutta la premura di riparare i loro falli, e restituire l'onore tolto ingiustamente. Frattanto, se i peccati di furto non vengon rimessi a chi non rende la cosa tolta, a più forte ragione si deve dir questo della riputazione, giacchè le persone onorate la preferiscono alle ricchezze ed anche alla vita.» Ma poniamo anche che tutti sien disposti a sacrificar l'amor proprio, rimettendo al prossimo anche a spese del proprio onore quella riputazione che gli hanno tolta, sia correggendo le cose dette se non eran vere, sia facendo risaltare in ogni occasione le buone qualità di quelli di cui hanno

palesato i difetti; ponghiamo, in una parola, che abbiano la buona volontà di sodisfare; non giova dissimularlo, questa sodisfazione è difficilissima. Quando avete rubata la roba degli altri, abbiamo detto che basta farla passare dalle vostre mani in quelle del padrone legittimo. Ma come fare a strappar dal cuore d'un uomo la sinistra impressione che vi avete fatta? Come fare che giudichi diversamente di colui la cui fama avete oscurata? Quand'anche faceste testimonianza contro di voi medesimo, sarà prestato fede alla vostra giustificazione come alla vostra maldicenza? Ah tutti sanno quanta sia la malignità del mondo! Egli fa sempre buona accoglienza a quelli che voglion distruggere la fama altrui; se ha stima di certe persone, è perchè non ne può far di meno. Ma quando si può disfare di questa stima come d'una cosa incomoda, non gli par vero. Siate certi che terrà sempre aperte le orecchie alle bugie e alle maldicenze che direte contro il prossimo, e quando vorrete ritrattarvi per calmare i giusti rimorsi della coscienza, le terrà sempre chiuse. Accetterà con un piacere diabolico e senza rifletervi sopra, la narrazione che gli farete per minuto de' difetti e delle debolezze di quegli di cui dite male, e non vi crederà mai, quando gli metterete sott'occhio le buone qualità e le virtù di questa vittima infelice delle vostre maldicenze. Presceghierà di tacciar voi di

---

leggero o d'ipocrita, anzichè scusar il vostro fratello sulla testimonianza che voi gli rendete <sup>1</sup>.

“ I peccati di pensiero, così parla ancora s. Francesco di Sales, non fanno male altro che a chi gli commette, e non danno scandalo nè cattivo esempio; d'onde deriva, che per ripararli, basta pentirsene e chiederne perdono a Dio che è stato offeso. Ma de' peccati di parole non è così; perchè ordinariamente è necessario, per riparargli, ritrattarsi, e non basta neppure la vergogna di questa ritrattazione per sanar la piaga che è stata fatta: perchè diciamo pure quel che vogliamo, l'impressione fatta colle nostre prime parole non si cancella così facilmente dall'animo di quelli che hanno ascoltata la maldicenza. »

“ Il maldicente, dice Bossuet, non può riparare il male che ha fatto; quand'anche le cose siano state ben chiarite, le impressioni rimangon sempre. Si dice così: Se la cosa non era vera, era per lo meno verosimile. Come quando una cosa è stata annodata strettamente, anche dopo sciolto il nodo rimangono in essa i segni della legatura; per simil guisa restan sempre disonorati

1. Dite pure quanto volete; adoperate pure tutti i mezzi possibili per istornare il colpa che avete dato, e sanar la piaga che avete aperta; malgrado qualunque riparazione o premura, la parola che v'è scappata di bocca non sarà dimenticata mai; le persone s'atterranno sempre a quella; il resto sarà tenuto o per un discorso preparato o per un complimento.

IL P. HUGUET.

quelli che hanno dato nel laccio della maldicenza. Del rimanente, gli effetti della maldicenza son giudicati così dallo Spirito Santo: *il suo giogo è giogo di ferro, e le sue catene son catene di bronzo* <sup>1.</sup>»

E poi, dato anche che possiate disingannare quelli che hanno ascoltate le vostre maldicenze o calunnie, ditemi, questi confidenti a cui vi siete manifestati, sono stati prudenti? Credete a me; essi pure alla lor volta, non tengono il segreto di ciò che avete loro confidato, anzi lo fanno sapere ai primi che incontrano. E questi non possono stare se non ripetono ogni cosa, aggiungendovi delle nuove circostanze, dipingendo le cose anche a colori più scuri.

« Un segreto è la cosa più pesante;  
Tenerlo chiuso lungo tempo in petto  
Per le signore è malagevol'opra;  
Ma conosco fra gli uomini parecchi  
Che in questo non la cedono alle donne. »

#### LA FONTAINE.

« Anche una favilla, dice s. Giacomo, se è portata da un vento impetuoso, basta per incendiare una gran selva: così è della maldicenza <sup>2.</sup> » Voi avete detto, per esempio, una parola sola: in prin-

1. *Eccles.*, 28-23, 24.

2. S. GIACOMO.

cipio la vostra maldicenza non era nulla; anzi pareva che dovesse rimaner sepolta e affogata sotto la cenere, ma ahimè! questo fuoco covava per riaccendersi più terribile e minaccioso. La divisione d'una famiglia, lo scompiglio d'una comunità, il tumulto d'una città intiera, ecco qual è molte volte il tristo effetto della maldicenza!

« Ah quando mi venite a dire, segue il celebre Bossuet, che la vostra maldicenza era piccola cosa; non riflettete ove vadano a terminare le ciarle del popolo. In principio è una inezia, ma le maldicenze vanno crescendo a poco a poco in bocca di chi le ripete, per l'innato piacere, dice Tertulliano, che hanno certuni a dir bugie: *Ingenita quibusdam mentiendi voluptate*. Di maniera che il maldicente vedendo quanto è cresciuta la ciarla che ha sparsa, non riconosce più l'opera sua. Intanto è causa d'ogni disordine; come quando gettate un sassolino nell'acqua ferma, vedete formarsi a fior d'acqua de' circoli, prima piccini, poi più grandi, e così via via finchè l'acqua dello stagno si muove tutta. Chi n'è la causa? Chi ha tirato il sassolino. »

L'origine della vostra maldicenza è quasi impercettibile, ma ingrossata nel correre da mille ruscelli che trova per via, diventa un torrente, che non tarda a inondar la contrada, e trascina seco muggendo i lacrimevoli avanzi della riputazione distrutta. « È cosa rara che una chiacchiera

compita, ben rivestita e raffazzonata, qual'è quella che fa il giro del mondo, sia l'opera d'una persona o d'una conversazione sola. In una è nata, in un'altra cullata e allattata, in un'altra ancora carezzata, tolta di fascie, fatta crescere; e quando è passata per molte mani, allora soltanto è giunta ad età matura: è una figliuola che ha un'infinità di padri, sempre pronti a negare d'averla generata.»

LA SIG. SWETCHINE.

Lo Spirito Santo avea detto: *Come l'augello che vola da una in altra parte, così la maldicenza.* Non si può impedire il volo all'uccellino; portato sulle sue delicate piume, fendel'aria in mille diverse parti senza che si possa saper dove va, nè distinguer la traccia del suo volo. E così la maldicenza che v'è uscita di bocca: d'eco in eco si moltiplica, s'augmenta<sup>1</sup> si estende all'infinito; ad alcuni fomenta la passione, ad altri alimenta la malignità. Spesse volte è causa di disunioni, quasi sempre semina discordie.

Or dunque, come fare a riparare a tutti i disordini da lei cagionati? Come far tacere tutte quelle

1. Un antico scrittore irlandese racconta questo fatto. «S'era ammalata una donna, e avea vomitato: la sua vicina disse a una sua amica: La tale ha una malattia strana, perchè ha vomitato della roba nera. L'altra va a raccontarlo ed aggiunge: Ha vomitato della roba nera come un corvo. La terza disse: Lo credereste? La tale è malata, e ha vomitato un corvo.» Ecco che cosa succede.

MULLOIS.

voci per cui in qualche maniera voi parlate, giacchè non son' altro che l'eco della vostra? Come cancellare tanti peccati cui avete dato occasione, e di cui dovrete render conto? Io vi scongiuro, caro lettore, se conoscete un mezzo di rimetter le cose com' eran prima, una via da riparare in tutto e per tutto la maldicenza, presto, in nome di Dio, insegnatemela, ed io son contento di strappar queste pagine, di metter fuori questa felice scoperta come un raggio di speranza, per quei nostri fratelli che alla memoria delle loro maldicenze e calunnie sono agitati da fieri rimorsi di coscienza.

Io quanto a me ho un bel consultare i sacri annali della Teologia <sup>1</sup>, i dottori della Chiesa, questi severi campioni della fede, questi luminari della verità; da queste ricerche non ho ricavato altro se non un maggior convincimento della verità di quell'asserzione da me poco fa enunciata: *La maldicenza e la calunnia sono, per dir così, irreparabili.*

« Mormorar del suo fratello

È un bruttissimo mestier. »

BOILEAU.

1. « La riparazione a cui è obbligato il detrattore, si deve fare, moralmente parlando, più presto che sia possibile; quantunque la calunnia sia di natura sua più grave che la semplice maldicenza, è molto più difficile riparare la maldicenza che la calunnia; perchè chi ha detto male, a rigore non può ritrattare quel che ha messo fuori, mentre il calunniatore può e deve ritrattare tutto ciò che ha detto. Anche chi ha tolto la fama a qualcheduno senza volerlo, o per isbaglio l'ha incolpato d'un delitto che non ha commesso, dal momento che s'accorge dell'errore è obbligato a ritrattarsi; vi è obbligato

S. Filippo Neri ascoltava un giorno la confessione d'una donna che s'accusava d'andar soggetta alla maldicenza.

— Lo commettete spesso questo difetto? domandò il santo.

— Spessissimo, rispose la penitente.

A una sì franca confessione, l'esperto direttore intese bene che prima di tutto bisognava far conoscere a quest'anima i tremendi effetti del peccato di cui s'accusava.

— Figliuola mia, le disse, il vostro fallo è grande, ma la misericordia del nostro Dio è anche più grande. Tuttavia è necessario che facciate penitenza. Ecco dunque quel che avete a fare; il primo giorno di mercato comprerete un pollo morto, ma che abbia sempre le penne; poi girerete tutta la città spiumandolo, e gettando al vento le penne

per carità secondo la comune sentenza, e probabilissimamente per giustizia; perchè non si può lasciar sussistere una causa che abbiamo dato, senza esser responsabili del danno che naturalmente le tien dietro.

« Per quel che riguarda la riparazione della maldicenza; non si può dire: ho detto una bugia, quel che ho messo fuori non è vero; perchè sarebbe lo stesso che volere riparare il male col male, cosa proibita; piuttosto si deve dire che s'è parlato male di questa persona, che è stata diffamata ingiustamente; dicendo al tempo stesso di lei tutto quel bene che si può, per renderle, quanto è possibile, la stima, la confidenza e la considerazione tolta colla maldicenza. Malgrado queste precauzioni, accade spesso volte che la maldicenza non è riparata abbastanza; e il pensiero che spesso è irreparabile, è uno dei forti motivi che debbono far risolvere i cristiani a riguardarsi da questa specie di detrazione. . . » Vedi Gousset, Teologia morale, t. II. *Del Decalogo*; S. LIGUORI, lib. III; DE LUGO, LESSIO, LAYMANN, BONOSIO, BILLUARD ec. ec.

di questo pollo. Finita questa operazione, tornate da me, e vi dirò quel che abbiate a fare. — La penitente obbedì puntualmente alle prescrizioni del confessore, quindi tornò da lui. — Ora, le disse il santo, tornate per quelle strade per dove siete passata, e ricattate ad una ad una tutte le penne del pollo che avete pelato come io vi aveva imposto. — Ma, padre mio, mi chiedete una cosa impossibile, uscì a dire disperata la povera penitente. . . . Il vento le ha trasportate quà e là tutte quelle penne. — Lo so anch' io, disse il s. religioso, ma voleva farvi conoscere che le vostre maldicenze somigliano queste penne. Sì, anche le vostre parole omicide, sono state trasportate per tutto; andate ora a ripigiarle, se vi basta l' animo. Che lezione! Non la poteva dare altro che un santo! Bisognava essere veramente sciocco per non ricavarne profitto.

O mio Dio, se la maldicenza è il peccato più difficile a ripararsi, fate che l'abbiamo sempre in orrore, e ponete sul nostro cuore e sulle nostre labbra il suggello divino dell' amabile carità.

---

## CAPITOLO VII.

### PRESERVATIVI CONTRO IL PECCATO DELLA MALDICENZA

Il cuore del saggio regolerà le sue parole.  
PROV. XVI, 23.

Sono moltissimi i preservativi suggeriti dai Teologi contro la maldicenza; io ne noterò due soli, che, a mio parere, racchiudono tutti gli altri. *Parlare a proposito, e conoscere bene sè stesso*; o in altre parole: *discretezza nel parlare, e umiltà*; ecco i due rimedi efficacissimi, coll'aiuto dei quali, tutti quelli che sono inchinevoli alla maldicenza, potranno guarire da questo peccato.

#### I.

L'organo della parola, quantunque sia il più piccolo fra i membri del corpo umano, può tuttavia far molto bene e molto male. Quando gli Egiziani sacrificavano a Sigalione, Dio del silenzio, gridavano: *La lingua è cagione della buona come della mala fortuna*; e la storia racconta, che uno dei sette sapienti della Grecia, invitato a tagliare quella parte della vittima che era nel medesimo

tempo la più buona e la più cattiva, tagliò subito la lingua. Si dice che Biante in una circostanza simile facesse lo stesso. Questo modo di vedere che avevano gli antichi, concorda perfettamente coll'autorità de' nostri santi libri. « La vita e la morte sono in mano della lingua, » così diceva Salomone nel libro dei Proverbi. Secondo s. Giacomo, « la lingua è in sè stessa piccola ma potente <sup>1</sup>. » Lo stesso santo la paragona al timone d'un vascello. « Questo timone, egli dice, è piccolo di dimensione, ma i suoi movimenti, il suo agire sono importantissimi per la salvezza o la perdita della nave. Se sia maneggiato con giudizio e maestria, condurrà il vascello dirittamente al porto; ma se è in mano di persone inesperte; la malaugurata nave andrà ben presto a frangersi negli scogli, e i passeggeri romperanno in mare <sup>2</sup>. »

Or bene; primo mezzo per non rimaner vittima della lingua, è, lo ripeto, di servirsene con giudizio. Sì; « se volete che la lingua non sia per voi una pietra d'inciampo, state attenti alle parole che buttate fuori, e non direte mai male, e non vi tirerete addosso il disonore, cioè il peccato sull'anima vostra <sup>3</sup>. » « Badando alla lingua, risparmierete di molti affanni all'anima vostra <sup>4</sup>. »

1. S. Giacomo. III, 5.

2. Molti sono stati passati a fil di spada; ma non tanti quanti son morti a cagion della lingua.

3. Eccl. I, 37.

4. Prov. XXI, 23.

Volete poi sapere qual via è da tenere per arrivare a questa vigilanza, a questa circospezione raccomandata dallo Spirito Santo? Ve lo dirò.<sup>1</sup>

1. Cominciate dalla preghiera, dicendo a Dio col savio: « Signore, padre e padrone della mia vita, non mi abbandonare alle suggestioni delle mie labbra, e non permettere che per cagione di esse io cada <sup>1</sup>. » Innanzi di parlare al re Assuero, Ester pregò in questi termini: « Signore, mettetemi sulle labbra parole convenienti <sup>2</sup>. » Alla quale preghiera par che alluda la Chiesa, quando essa pure mette sul labbro dei suoi preti la seguente preghiera: « Signore, fatemi parlare come conviene <sup>3</sup>. »

2. Attenetevi al consiglio d'un santo, che diceva con molto criterio: « Chiunque brama di non cader nel peccato della maldicenza, dev'esser nel tempo stesso, *cieco, sordo e muto* <sup>4</sup>. » Prima di tutto siate *cieco*, e vale a dire, fate vista di non vedere i difetti degli altri; non vi curate d'investigare ciò che pensino, ciò che dicano, ciò che facciano. Non v'impacciate ne' loro affari, se non vi siate costretti dal vostro stato, dall'obbedienza, dalla carità. E se qualche volta v'accada di notare, senza volerlo, qualche imperfezione o difetto, guardatevi dal criticarli e censurarli; anzi, fate l'opposto, scusateli meglio che potete, e ricopri-

1. Eccl. XXIII, 1.

2. Ester I, 14.

3. Responsorio 7.º della 3.ª Domenica di Settembre.

4. CASSIANO.

teli come vi sarà dato, col manto della carità.

« A volere esser giusti, scriveva la Signora Swetchine alla sua diletta Rossandra, bisogna esser *benevoli*. Quando un pittore vuol ritrarre le cose al naturale, bisogna che le abbellisca; non potendo dare alla tela nè il velutato della pelle, nè la freschezza del colorito, nè la grazia naturale, bisogna che vi supplisca con altro genere di perfezione, e allora soltanto dando troppo da una parte, gli dà assai. Applicando questo al morale; anche noi siamo dipintori di quelli che giudichiamo; quando non possiamo avere fino a un puntino la misura delle buone qualità che vediamo, cerchiamo almeno d'attenuare i difetti. Questo forse è l'unico mezzo di formarci in mente de' ritratti nell'insieme somigliantissimi, e, quel che è meglio, piacevoli. »

Procurate d'evitare il difetto d'esser padroneggiati dal *funesto spirito di curiosità*, che vi condurrebbe al giudizio temerario, e a un monte di peccati. I maestri della vita spirituale notano, a questo proposito, che la curiosità, generalmente parlando, è sorgente di tentazioni, e causa ordinaria di giudizi temerari e di maldicenze che turbano la pace delle famiglie, e intaccano la reputazione del prossimo. <sup>1</sup> Immaginatevi, difatti, una persona tormentata dal bisogno e dalla smania di

1. IL P. HUOUE.

sapere ogni cosa. Ella non ha altra brama che di saper novelle. Par che non abbia da far altro che portarsi di casa in casa a raccattarne quante più ne può avere. Brilla dalla contentezza, e canta vittoria, quando può dire a sè stessa: « A quest' ora, nessuno è informato meglio di me; so tutte le *ciarle* del vicinato. » Il curioso vuol saper tutto per cavarsi il gusto di riportare quello che ha sentito dire. Osserva attentamente quel che posson fare gli altri, spia tutti i loro passi anche più piccoli, coglie il loro lato debole, sorprende il loro carattere e i loro difetti. Poi, messo insieme tutto quello che vuole, va subito a versarlo in seno de'suoi confidenti che sono molto più indiscreti di lui. Ah di quante frivolezze s'empie la testa un'anima che si butta alla curiosità! Una strada maestra in un giorno in cui vi passa un'infinità di persone, è meno frequentata di quel che non sia piena quest'anima di pensieri di ogni specie. I pensieri formicolano in quella testa, appunto come quegli insetti che vediamo agitarsi e far rumore, quando una mano indiscreta abbia toccato la loro dimora o messa la confusione nel loro nido. Or bene, da tutto questo che segue, che deriva? Segue che in mezzo a questi pensieri, frivoli o ridicoli, non ci possono stare sode e serie riflessioni. E venuta l'ora della preghiera, è impossibile che sia interiormente raccolta. Lo spirito si trova assorto, suo malgrado, in mille idee importune e stravaganti. E che? le

persone che stanno abitualmente raccolte, durano spesso gran fatica a cacciare le distrazioni che vengono a importunarle per tutto il tempo della preghiera, e l'anima che si butta a tutte le frivolezze da me notate, potrà andare esente da queste distrazioni? . . .

Ahimè! quante persone devote s'illudono a questo proposito, e così si privano di quelle grazie speciali che Dio tiene riserbate all'anime raccolte! Ma, ciò che fa più temere, è questo: cioè che siffatta inclinazione alla *curiosità*, porge occasione a mille mancanze di carità. L'ho già detto più volte nei capitoli passati; le maldicenze e le calunnie sono il soggetto comune delle conversazioni. Per conseguenza, correndo di casa in casa, di cerchio in cerchio, per sodisfar la curiosità, si ascoltano tutti i giorni mille fattarelli riguardo al prossimo; e da questo, quanti pensieri contro la carità! quanti giudizi temerari! di più: quante conversazioni piene di malizia! perchè la curiosità non si contenta di stare a sentire, ha gusto di spargere le cose udite. Se voi esaminate la condotta del prossimo unicamente per imitare ciò che vi è di buono e lodevole in lui, la vostra curiosità, invece d'esservi funesta, vi metterà nel cuore una santa emulazione. Ma ahimè! rientrate in voi stesso, e parlate sinceramente: non è egli vero, che colle vostre ricerche indiscrete non avete altro in mira, se non di conoscere i difetti del prossimo? Sì la nostra inclina-

zione naturale, è questa, e questo ancora è lo scoglio della carità <sup>1</sup>. Volete voi schivare questo scoglio a cui mena diritto diritto la curiosità? Siate cieco sui difetti altrui. Bisogna anche che siate muto; *velut mutus incedas*, vale a dire che dovete sapere quand'è tempo di stare zitto.

— Nella vita dei Padri si legge d'un anacoreta che avendo sentite quelle parole del Profeta: *Voglio mettere un freno alla mia lingua per non*

I. Vi sono delle persone avido di sapere, per arricchir la mente di nuove cognizioni. E ve ne sono altre avido di sapere per conoscere tutti gli affari altrui. Le prime hanno una bellissima qualità; le seconde un vizio vergognoso. Anatolio, in una sala, prende poca parte alla conversazione. Stando in disparte nel vano d'una finestra, o appiattato dietro una tenda, sta a sentire le conversazioni di ciascheduno, ne spia i gesti e gli sguardi, coglie a volo la parola più indifferente, e interpreta ogni cosa; e siccome è uomo d'ingegno, ordinariamente colle sue interpretazioni dà nel segno. Se viene a farvi visita, non comincia mai a salir le scale, se prima non ha fatto mille domande al portinaio, si ferma nell'anticamera per interrogare il vostro servitore, e appena messo il piede nella vostra stanza, con quell'occhio di faina ha già visto ogni cosa, anche la più piccola mutazione della vostra mobilia, eppure non è venuto ancora a stringervi la mano. Se avete dei fogli spiegati sopra lo scrittoio, gli legge; guarda gl'indirizzi delle lettere chiuse che trova sul camminetto, e se non le vedete, le mette contro luce, per vedere se può leggerne la firma attraverso al foglio. E se dicessi che s'azzarda perfino a disigillarle!... Se siete chiuso con qualcheduno nel vostro stanzino per trattar d'affari particolari, guarda ed ascolta dal buco della chiave. Insomma Anatolio non può andar quindici giorni in fila in una casa, senza esservi ricevuto freddamente. I suoi migliori amici non si fidan di lui; il mondo lo tiene per una *spia*.

IL P. HUEZ.

Quelli che stanno agli usci a sentire, sentono spesso ciò che non vorrebbero sapere. — Niuno crede alla prudenza d'un curioso. — Il curioso si mette da se stesso al livello d'una portinaia ciarlina e soffiona. — La maldicenza e la calunnia nascono dalla curiosità. — Un'imprudenza può cagionar tanto male quanto un colpo di spada.

L. VERARDI.

*peccare*, se n'andò al deserto e si chiuse solo in una celletta. Dopo 19 anni di assoluto silenzio, venuto a morte, i suoi fratelli gli si messero intorno al letto, e gli domandarono, se finalmente avea imparata l'arte di tacere. « Ho cominciato appena; disse il s. solitario. » Per viver più tranquillo, procura, diceva Seneca a Lucilio, di parlar pochissimo cogli altri, e molto con te medesimo <sup>1</sup>. » « La lingua di colui che parla troppo, mette il disordine e la confusione per tutto, » diceva l'imperatore Carlo III <sup>2</sup>. E anche nel libro dei Proverbi è detto: « Nel parlar di molto non manca mai il peccato. » E altrove: « Chi si perde in parlar molto, ferisce l'anima sua <sup>3</sup>. » « La lingua, dice s. Basilio, fa commettere dimolti peccati, per esser troppo sciolta nel muoversi. Dalle parole necessarie si passa a poco a poco alle inutili, dalle cose vere alle false, dalle buone alle cattive. » « Quindi, segue s. Ambrogio, le parole che escono in abbondanza di bocca, non si pesano, e però è impossibile che non sieno imbrattate di qualche macchia. » « Frenate dunque, aggiunge lo stesso santo, frenate la profusione delle vostre parole, per paura che fra tante non ve ne sia qualcheduna peccaminosa; limitatevi nei vostri discorsi, mettete un argine alle acque che scorrono dalla vostra bocca. Un fiume che trabocca, lascia

1. Epist. 105.

2. Os garrulum intricat omnia.

3. Qui multis utitur verbis laedet animam suam.

sempre sulla spiaggia dell'acque infette e limacciose. »

S. Agatone portò un sassolino in bocca per ben tre anni, affine di esser costretto più efficacemente al silenzio. S. Arsenio diceva: « di aver parlato mi son pentito dimolte volte, ma d'aver taciuto, mai. » *Me saepe pœnituit locutum esse, nunquam tacuisse.* E molto prima di lui Catone avea detto: « Il parlar poco non fa danno a nessuno, il parlar troppo nuoce molte volte. » *Nulli tacuisse nocet, nocet nimis esse locutum.*

« Fra gli esercizi militari il più bel movimento è l'immobilità, » diceva serio serio a una *recluta* un vecchio sergente istruttore stuzzicandosi i grigi mustacchi. Il brontolone avrebbe potuto soggiungere: « Il *silenzio* è l'uso migliore che si possa fare del  *dono della lingua . . . .* » Ho letto in Plutarco, che un ricco Ateniese diede una festa magnifica e sontuosa agli ambasciatori del re di Persia. Nel numero dei convitati v'erano tutti i filosofi dell'antica città. Fra gli altri vi era anche Zenone. La conversazione e la discussione si aggirò alternativamente sulla formazione dell'universo, sull'immortalità dell'anima, sulla natura degli Dei, etc. Ciascuno faceva pompa del suo talento e delle sue cognizioni. Solamente Zenone si teneva in silenzio . . . Gli ambasciatori sorpresi, gli domandarono e gli dissero: « Quali parole potremo riferire di voi al nostro re e signore, se vi ostinate a

tacere in questa maniera? — Gli direte, rispose stoicamente il vecchio filosofo, che in Atene vi siete incontrati in un vecchio che sa tacere. »

Oh se anche noi tenessimo nelle nostre conversazioni quel riserbo che osservavano e consigliavano i nostri padri nella fede, quel riserbo che gli stessi pagani vantavano in segno di loro saviezza! Allora peseremmo tutte le nostre parole sulla bilancia della discretezza, col peso della carità: *verbis tuis facito stateram*. E sarebbe questa la vera maniera di conformarci agli esempi dei santi.

Dio ha detta una parola sola che è il suo Verbo, quel Verbo divino che egli ha donato a noi mediante l'Incarnazione, dopo di averlo tenuto per tutta una eternità ne' tesori misteriosi dell'amor suo. E questo Verbo adorabile, quando venne sulla terra non insegnò agli uomini a parlar poco? Fino a' trent'anni si tenne in silenzio; e nel corso della sua vita apostolica parlò solamente per edificare e istruire i popoli. Eppure, era la sapienza increata, la verità per essenza; e come tale, non dovea temere d'ingannarsi o di peccare parlando! — La Vergine Maria, s. Giuseppe, s. Giovan-Battista, e tutti i santi l'hanno imitato!

Nell'orazion funebre della regina d'Inghilterra, Bossuet prendeva piacere a far notare la mirabile carità di questa pia principessa. « Richiamatevi, diceva, a memoria, con che riguardo trattava il prossimo; e quanto era avversa ai peccati mortiferi

della maldicenza. Ella sapea bene di quanta importanza sia nei principi non solamente la minima parola, ma anche il silenzio; e quanto cerchi di spadroneggiare la maldicenza quando ardisce farsi alla loro augusta presenza. Quelli che la vedevano tanto attenta a pesare tutte le sue parole, eran di parere che stesse sempre sotto gli occhi di Dio, e non perdesse mai la presenza della maestà divina. »

Per evitar finalmente la maldicenza con maggior sicurezza, dobbiamo esser sordi: *velut surdus incedas*; bisogna cioè, procurare di tener chiuse le orecchie ai discorsi della maldicenza, e fuggire le conversazioni che hanno il prurito di avvilire il prossimo. Ma su questo non mi prolungherò di più, avendolo sviluppato abbastanza nel capitolo quinto.

Passo all' altro preservativo che ho chiamato, *conoscimento di sè stesso*.

## II.

« Quelli, dice s. Giovanni Climaco, che prendon piacere di esaminare i difetti, e segnare a dito i fatti altrui, mostrano di non conoscer sè stessi, e difficilmente si emenderanno. Chiunque riconosce le proprie miserie e imperfezioni, i propri peccati e la loro gravezza, non pensa ad altro; perchè non ha tanto tempo che basti per piangerli; quand' anche vivesse cento anni, e versasse

tante lacrime quante gocce d'acqua ha il Giordano. »

« Non v'è chi rientri in sè stesso, diceva l'antico poeta; non si vede se non ciò che riguarda gli altri; i difetti propri ci si metton dietro le spalle, quelli degli altri, davanti. »

Lo stesso satirico soggiunge:

« State a voi, vale a dire, occupatevi solamente di voi, ed osservate quanto siate poveri. »

Il nostro buon Lafontaine ha espresso il medesimo pensiero scrivendo:

« Verso i nostri simili abbiamo occhio di lince, e di talpa verso di noi; a noi condoniamo tutto, agli altri nulla. Guardiamo il prossimo con occhio diverso da quello con cui guardiamo noi stessi. Il facitore sovrano ci ha fatti tutti per egual modo portatori di *bisaccie*, tanto i passati che i presenti. Dietro le spalle ci ha posto la bisaccia dei nostri difetti, e davanti quella dei falli altrui. »

I medesimi mancamenti che negli altri appariscono gravi e insoffribili, in noi sono come nel loro centro, non pesan più; non si sentono; e v'ha taluno che parlando d'un altro, ne fa un ritratto orribile, e non vede che dipinge sè stesso. Ci emenderemmo presto de' nostri difetti se avessimo virtù di confessarli e riconoscerli negli altri; in questa giusta distanza ci apparirebbero tali quali sono, e gli abborriremmo come si meritano. »

LA BRUYERE.

È strano che siamo tutt'occhi per osservare le azioni de' nostri parenti ed amici, e siamo ciechi sulle nostre. Sorprende che i nostri occhi ingrandiscano sempre gli oggetti per ciò che riguarda gli altri, e gl'impiccoliscano sempre per ciò che riguarda noi. I nostri falli ci paiono formiche e moscherini, mentre quelli degli altri ci si presentano come cammelli ed elefanti. . . . FLECHIER.

Ah se cercassimo (come dicono i poeti, i filosofi ed i santi) di conoscer noi stessi, umiliati profondamente delle nostre miserie, ci guarderemmo dal criticare gli altri <sup>1</sup>.

S. Priore, Eremita di Nitria, quantunque fosse duro con sè medesimo, era pieno di dolcezza verso gli altri, senza escluder quelli che cadevano in gravi mancanze. Or avvenne, che trovandosi un giorno i solitari a un'assemblea che si teneva in Sceti, finita la Messa si misero a conferire insieme. Alcuni parlarono d'un fallo commesso da un fratello che era assente. Priore stava zitto; ma vedendo alla fine che si mancava alla carità, uscì dalla adunanza; prese un sacco, l'empì di rena e se lo mise sulle spalle; prese anche un panierino, empì di rena anche quello; e se lo mise davanti. Avendogli quelli altri domandato perchè avesse fatto ciò, rispose così:

<sup>1</sup> Quegli che sa disprezzare sè stesso, diceva un tale, non è inclinato a condannare gli altri. Chi si riconosce davvero, non fa gran caso delle mancanze altrui, perchè si riconosce tanto debole da poter diventare anche peggiore.

« Questo sacco pieno di rena, rappresenta i miei peccati che son moltissimi; per questo me gli son messi dietro le spalle per non vederli e risparmiarmi confusione e lacrime. Questo paniere ch'io porto davanti, dov'è solamente un po' di rena, rappresenta i peccati di questo fratello, che io guardo con tanta franchezza per giudicarlo e condannarlo. Sarebbe stato meglio che mi fossi messo davanti i miei peccati per pensarvi continuamente e pregare Dio a perdonarmeli.» Tutti i solitari foron tocchi da questo discorso, e convennero che questa era la via da tenersi per arrivare al cielo <sup>1</sup>.

« Badiamo ai fatti nostri, diceva s. Giovanni Grisostomo; assai dovremo render conto di noi medesimi. Questa inquieta curiosità, e quest' esame scrupoloso portiamolo sopra di noi <sup>2</sup>. » Ma la più parte invece d'attenersi a questo saggio consiglio, e procurar di conoscer noi stessi, vogliamo far da censori degli altri, e passiamo il tempo ad entrar nell'interno di questo e di quello. Ah questo accade perchè s'annida in noi una passione terribile, una passione la quale, come ho già notato, è la sorgente principale delle nostre maldicenze, la passione dell'orgoglio; e domipati da questa tendenza funesta che ci spinge continuamente a far figura, ad ecclissare quelli che ci stanno dintorno, a cre-

1. ROSWEIDE, I, IX.

2. Omelia IV.

La Ma'dicenza

derci da più di loro, criticiamo negli altri quello che ci fa ombra. Le loro qualità fisiche e morali; il modo di vestire, la condizione; i difetti passano l'un dopo l'altro sotto il ferro tagliente delle nostre crudeli e mordaci censure. Pare che veruno di questi pregi possa stare a confronto con ciò che noi crediamo d'essere. Ma ahimè! È egli poi vero che siamo superiori a qualcheduno dei nostri fratelli? Possiamo noi gloriarci di nulla sotto qualunque rapporto?

1. Voi avete de' talenti, dell'ingegno, della scienza, e questo è qualche cosa. Oh sì, la scienza ve la siete acquistata col sudore della vostra fronte. L'intelligenza, l'ingegno, fanno l'uomo superiore a tutte l'altre cose create. Ma, ditemi, che cos'è l'ingegno? È una scintilla caduta dal seno di Dio, una scintilla che risplende per un po' di tempo, e un nulla ci può portar via. Basta che si guasti una fibra nel nostro cervello, l'ingegno sparisce; subentra la pazzia, e l'uomo dà di sè il più da-crimevole spettacolo che sia nel mondo, mostra cioè un'intelligenza caduta nell'idiotismo. E voi v'insuperbite tanto della vostra scienza? Avete imparato dimolto, ma quanto ancora vi resta da imparare? Avete appena toccato il lido dell'umane cognizioni. Quand'uno conosce bene che cosa sia la scienza, non ha superbia, anzi sente la propria miseria. Un gran genio arrivato al punto della morte, diceva: «Darei tutta la mia scienza e tutta

la mia gloria letteraria per un *Pater* detto bene. »  
Ecco che cosa pensavano i dotti della scienza <sup>1</sup>.

2. Voi avete dei pregi esteriori: nella persona ben proporzionata, specialmente ne' lineamenti del volto, avete un po' di quella simmetrica regolarità che si chiama *bellezza*. Or bene: questa bellezza vi deve ella sollevare sopra il vostro prossimo? vi dà ella diritto di criticare i mancamenti e gl'incomodi che notate in lui? Eppure, qualche volta convenite che la beltà è un nulla: che dura poco: che brilla la mattina, e la sera appassisce. Del resto, ditemi, donde viene questa bellezza? Solamente da Dio cui è piaciuto di lasciar cadere sulla sua creatura un raggio del suo eterno splendore. Ma se la bellezza è da Dio, se è cosa di Dio, perchè allora ve ne fate voi uno sgabello, per montare addosso ai vostri fratelli <sup>2</sup>? Il tasto che suona al tocco delle dita del suonatore, non si pavoneggia delle melodie che questo ne fa uscire; e il pennello maneggiato da un bravo dipintore non si vanta de' colori che fanno bella la tela <sup>3</sup>.

1. L'ABATE MULLOIS.

2. Che hai tu che non abbi ricevuto? E se l'hai ricevuto perchè te ne glori tu, quasi ch'è fosse tuo? *Corinti*, IV, 7.

3. Che rispondereste voi alla terra, se fosse capace di pensare e parlare, e venisse a dirvi: « Guarda come risplendo; questa luce è mia proprietà, e a me se ne deve tutto l'onore? » Vi stringereste nelle spalle e le direste a tutta ragione: « Povera sciocca! da per te stessa, non sei altro che un ammasso inforne, opaco, squallido e senza gloria; tutto questo splendore, tutta questa luce che t'investe, vien dal sole, appartiene al sole fino all'ultimo raggiolino. Aspetta che venga la notte e sarai nera come una prigione. » Così pure avviene

3. Voi avete patrimonio, avete un alto grado in società, e vi pare per questo vantaggio di poter disprezzare quei che son nati in una condizione più modesta ed umile. Ah sappiate, che la fortuna è anche più fragile della bellezza; che dalla sera alla mattina si son veduti riguardevoli personaggi cadere e sparire al primo soffio della sventura. La fortuna è incostante e leggera; il vento che la porta, spira e passa. La fortuna è un flutto traditore, che vi solleva un istante per respingervi tosto sulla spiaggia.

4. Voi criticate inoltre il modo di vestire del vostro prossimo; quanto a voi, credete su tal proposito di non dar mai appiglio a censura di sorta. I vostri abiti vi sembran fatti benissimo, tagliati benissimo, di stoffa bellissima a vedere. Per far risaltare di più queste pretese superiorità, non mancate di stabilire un confronto fra voi e quella tal persona. Ma tutto questo, a dir la verità è ridicolo! Una creatura umana, immagine e somiglianza di Dio, va a spogliare una pianta, un animale, un baco da seta, s'acconcia sulle spalle questa spoglia, e si crede d'essere qualche cosa di grande e di straordinario! Ah pensateci, e dovrete persuadervi che se l'abito che avete merita qualche elogio per la finezza del tessuto o per il modo con

di ciascheduno di noi; come dice s. Paolo, non abbiamo niente del nostro. Ma allora perchè metter superbia, come se questi beni fossero nostri?

MONS. DE SEGUÉ.

cui è cucito, questi elogi si debbono al tessitore di panni, al sarto, alla sartrice, e non a voi. Qui non ci vedo motivo che vi autorizzi a criticare gli altri. Vi sono, dice s. Francesco di Sales, vi son di quelli che vanno superbi e pettoruti, perchè sono sopra un buon cavallo, perchè hanno lo spennacchio al cappello, perchè sono sfarzosamente vestiti: ma chi non vede che questa è una pazzia? Perchè, se questa è pure una gloria, lo è per il cavallo, per l'uccello, pel sarto! Che vigliaccheria, prendere ad prestito la stima da un cavallo, da una penna, da una piega?

Forse qualcheduno potrebbe dire: Ma la fama che mi sono acquistata, l'abitudine che ho presa di praticar la virtù, son cose di cui posso andar superbo! — Certo, l'orgoglio in queste cose pare più legittimo; ma pure, ragioniamola un po'. Donde vi son venute queste qualità, questa riputazione, questa virtù abituale? « Senza Gesù Cristo, diceva il grande Apostolo, non potreste formar neanche un buon pensiero, un pensiero meritorio pel cielo. » Non è egli Gesù il principio d' ogni nostro bene, il focolare d' ogni luce, la sorgente d' ogni forza e d' ogni virtù? Noi dipendiamo intieramente da lui. Se ci ha dato di più, non è perchè abbiamo maggior merito di quelli a cui ha dato di meno. Anzi, *quando verrà a giudicare le giustizie*, Dio sarà tanto più severo con noi che sulla terra abbiamo ricevuto di più.

Checchenesia, è poi vero che noi siamo senza rimprovero, e che la virtù regna da sovrana in fondo ai nostri cuori? Chi è colui che possa affermare, mettendo la mano sul Vangelo, di non aver mai peccato? Ma è stato pur detto molte volte che il nostro cuore, il cuore umano, è un abisso di corruzione, e che ciascun di noi porta in sè il germe di tutti i vizi. Noi siamo tutti poveri peccatori meritevoli d'eterni gastighi. Come tali, ci troviamo, in certo senso, da menò degli empì e degli atei, che, se conoscessero Dio come noi, lo servirebbero meglio di noi! Siamo da meno di tutte le creature, dei rettili, degli insetti più vili, delle piante, degli alberi, del granello di sabbia che schiacciamo coi piedi. Infatti, tutte queste cose sono innocenti; non hanno mai fatto peccato, mai offeso Dio. E noi, noi l'offendiamo ogni giorno. Ora, v'è cosa che disonori la creatura quanto il peccato? Ah se siamo dunque tanto meschini, se abbiamo tante miserie, guardiamoci dal criticare anche una volta i nostri fratelli, forse più meritevoli di noi dei favori e dell'amor di Dio. Se talvolta vedremo il filo di paglia che loro offusca la vista, penseremo subito alla trave che abbiamo nei nostri occhi. Imiteremo quel pio solitario che, abbattutosi a vedere un gran delitto, gridava: « Me sventurato! posso far peggio. »

## CAPITOLO VIII.

### ALLE VITTIME DELLA MALDICENZA.

Rallegratevi, se gli uomini vi calunnano  
o dicono male di voi. ( S. Matth. V, 11. )

Quasi tutti, chi prima chi dopo, abbiain veduto passare la nostra reputazione o il nostro onore sotto il ferro crudele della calunnia e della maldicenza. Difatti, chi v'è nel mondo che non abbia dei nemici? Non è necessario aver dimolti anni per essersi trovato nella dura necessità di contrariare una o più persone, offenderne qualchedun'altra, vuoi col negarle un servizio che non le si può fare per dovere di coscienza o per la propria condizione, vuoi per una parola o un azione innocente, ma presa a traverso. Or questi cuori feriti non hanno tardato a lasciarsi prendere dal desiderio di vendicarsi, e non potendo appagarlo altrimenti, si son giovati del pugnale della critica e della detrazione.

Qualche altra volta poi, se i vostri affari hanno prosperato, se in seno alla vostra famiglia godete calma e contentezza, questo basta perchè si ecciti

l'astio contro di voi; e, come ho già fatto notare, tanto l'invidia che la vendetta per ordinario trovano la loro soddisfazione lanciando i colpi affilati della maldicenza.

Ahimè! nel nostro secolo chiamato da alcuni *il secolo dell'annegazione e della carità*, ma che io caratterizzerò francamente per *il secolo delle diffamazioni*, nel nostro secolo, oh quante riputazioni son cadute sotto i colpi di queste due funeste passioni che disonorano l'uomo del pari che il cristiano! E quì, io domando a me stesso, se v'è al mondo un solo che possa vantare di non essere stato mai l'obietto di certe proposizioni malevole o di certi sospetti capaci d'oscurare la sua riputazione! Ah se ve ne fosse anche uno che potesse rendere a sè medesimo una testimonianza sì consolante, se io lo conoscessi, mi prenderei l'ardire di dirgli così:

«La vostra asserzione mi dimostra soltanto che quelli che vi circondano son discreti o temono di farvi dispiacere, raccontandovi ciò che hanno sentito dire di voi. Io però credo, e ve lo dico francamente, senza tenna d'ingannarmi, che anche voi avete i vostri maldicenti, e la critica attacca voi come gli altri senza risparmiar.»

Certo, che tutte le riputazioni non vengono assalite allo stesso modo, nè tutte hanno la stessa sorte. Le une, scosse semplicemente, resistono alla prova perchè meglio fondate: altre sono appena

leggermente sfrondate perchè le critiche che l'attaccano suppongono o scuoprono solamente difetti leggeri; ma credo di poterlo ripetere: la maldicenza non la perdona a nessuno: *nemini parco*.

« Non è possibile, diceva s. Girolamo, battere il cammino di questa vita, senza riceverne pregiudizio, e il dir male di tutti è stata sempre la vana consolazione dei malvagi.

Or bene, poichè tutti vanno esposti ai colpi del maldicente, dico a tutti: quando sarete calunniati, quando sarà detto male di voi, rallegratevi. Questo consiglio ch'io vi do, togliendolo di bocca a Gesù nostro Salvatore, vi sembrerà a prima vista difficile a seguirsi. Perchè è verissimo, che quand'uno ha un carattere dignitoso, una nobile fierezza d'animo e di cuore, è geloso sopra ogni altra cosa del proprio onore, della propria riputazione. Per difendere il proprio onore, e conservarlo intatto, si rinunzierebbe di buon grado a qualunque contentezza del mondo. Dio mi guardi dal biasimare disposizioni e sentimenti tanto conformi alle dottrine dello Spirito Santo, le cui memorande parole ho già più volte ricordate: *Curam habe de bono nomine*; abbi cura del tuo buon nome. — Come uomo, come cristiano, come Francese, comprendo e ammiro la celebre risposta del re infelice ma prode di cui ho parlato altrove<sup>1</sup>.

Pag. 35.

« Dunque è cosa naturalissima che si rimpianga l'onore e la riputazione quand' uno l'ha vedute ferite a morte dalla maldicenza. Intendo il perchè si facciano le lamentazioni sulle loro rovine, come altra volta Geremia su quelle di Sion. Comprendo, che al pensiero di aver perduto quasi irreparabilmente il più prezioso di tutti i beni dopo quello della grazia santificante, l'uomo senta straziarsi il cuore e lacerare lo spirito. Tutte queste cose le intendo, e tuttavia persisto nel ripetere insieme col Vangelo: *Rallegratevi.* »

« Ma perchè, voi che siete state vittime della detrazione, dovete rallegrarvi della sventura che vi ha colpiti? » « Ah! risponde un santo, perchè questa prova vi rende più somiglianti al vostro maestro. »

« Egli pure, come sapete bene, fu perseguitato, calunniato, beffato dai peccatori. Finchè durò la sua predicazione, non furono forse bruttamente svisate le sue azioni più innocenti, gli stessi suoi benefizi? Per condiscendenza e bontà di cuore si asside a mensa coi peccatori, ed ecco che i farisei, ipocriti, se ne addegnano, e vanno via motteggiando, e dicendo: *È l'amico dei peccatori.* La Maddalena viene ai suoi piedi a sparger le sue lacrime, e i gemiti del suo cuore pentito... Or, mentre umilmente prostrata, coi capelli scarmigliati in segno di lutto, imprime le labbra tremanti d'amore sui sacri piedi del suo Dio, questi si ricorda d'esser venuto al mondo non

per le agnelle fedeli ma per le sviate, e tutto contento di potere coll'olio della sua misericordia riaccendere questa lampada presso ad estinguersi, di potere ravvivare questo povero fiore languente e quasi inaridito, versando dolcemente sopra di lei l'acqua santa della sua grazia, pronunzia la sentenza del perdono. I suoi nemici hanno inteso: sono stati testimonii della toccante generosità del Redentore, ma ai loro occhi non è se non un falso profeta. E qui non è tutto. Se il figlio di Dio interviene a qualche convito di persone dabbene, l'accusano di desiderare i buoni trattamenti; se fa de' miracoli, sostengono che gli fa in nome del demonio. Una sera, finalmente, viene arrestato in quell'orto solitario, dove si recava molte volte nel silenzio delle notti, lungi dai rumori del mondo, per far con raccoglimento la sua preghiera; è messo in catene, strettamente legato come un malfattore, trascinato ignominiosamente per le vie di Gerusalemme, beffato, flagellato, vestito per ischernò d'un manto di porpora, fatto morire della morte degli schiavi e degli scellerati: — Or bene, io volevo arrivare sin qui. Ditemi, lamentava egli questi mali trattamenti, questi ingiusti strapazzi? lamentava di vedersi dimenticato e calunniato a questa maniera? No, e poi no. Anzi, dirò di più: non vedo che cerchi nemmeno di difendersi. Accusato avanti a Caïfa sommo sacerdote, avanti agli scribi e a Pilato, poteva facilmente rispondere, far conoscere la sua

innocenza e la falsità dell'accuse mossegli contro; eppure tacque: *Iesus autem tacebat*. Il governatore romano, persuaso della sua innocenza, volendo salvarlo, gli dice: «Non rispondi? Non senti di quanti delitti ti accusano?» E Gesù tacque: *Iesus autem tacebat*. Lo stesso fece davanti ad Erode, che maravigliato altamente di questo ostinarsi a non rispondere, lo fece trattare da folle: eppure questa vittima divina non aperse la bocca a farne lamento: *Iesus autem tacebat*.

E perchè quest'assoluto inviolabile silenzio? Non poteva forse parlare nostro Signore? Gli mancavano le parole? Si trattava della sua vita, dell'onor suo, della sua riputazione, di tutto ciò che l'uomo ha di più caro. Di più, era innocente. Non aveva egli argomenti invincibili, e un'eloquenza tutta divina per far conoscere ai giudici la verità e muovere il cuore dei suoi carnefici? Eppure taceva: *Iesus autem tacebat*.

Ecco dunque il modello che dobbiamo imitare. Questo modello che fu mostrato al mondo sul monte: *Exemplar in monte monstratum*, vive ancora in mezzo a noi; vive nella Chiesa, e souo ormai diciotto secoli che passa in mezzo alle generazioni, sempre calunniato, sempre dimenticato, sempre discreduto, come per le contrade della Giudea, nel Pretorio, in casa di Caifa, alla presenza di Erode, sull'erta scoscesa del Calvario! Da Nerone, che gittò sui primitivi cristiani la colpa dell'incen-

dio di Roma appiccato da lui medesimo, e fece bruciar vivi i discepoli del Crocifisso nei suoi voluttuosi giardini per far lume ad orgie abominevoli; da Nerone fino agli eretici del secolo decimosesto che riguardaron la Chiesa cattolica come la gran prostituta di Babilonia; da Lutero, Calvino, Arrigo VIII fino a Voltaire che spese i lunghi anni della sua vita ad effettuare contro la Sposa di Cristo, il progetto infernale dell'incredulità: « *Schiacciamo l'infame; e però, si mentisca, si calunni; qualche cosa sempre vi resterà;* » da Voltaire fino a quell'apostata che ha contaminata la nostra lingua e il nostro paese coll'ultime sue bestemmie<sup>1</sup>, la storia non ci presenta se non una lunga tela di calunnie, per mezzo di cui l'empietà ha voluto macchiare e lacerare la veste verginale della nostra santa madre la Chiesa. . . . E la Chiesa, imitatrice di Cristo, la Chiesa non ne muove lamento; non ha altre parole che la preghiera.

Tutti i santi sono stati, dopo il loro Maestro, vittime della calunnia. E potevan forse esser trattati meglio di lui? Ma essi ricordando le parole del Vangelo, si rallegravano per esser fatti degni di patir qualche cosa per lo nome di Dio. « Son calunniato, diceva il Nazianzeno, ma poco m'importa. Chi mi deve condannare o giustificare, chi

1. Ernesto Renan che ha scritto quell'infame libro della *Vita di Gesù Cristo*, tradotta in italiano dal suo degno collega Filippo De Boni. N. d. T.

mi deve rendere felice o infelice è solamente la verità. Delle opinioni altrui fo quel conto medesimo che dei sogni che fanno quando dormono. » « Bene, bene! sciamava santa Teresa, se quelli che dicono male di me avessero migliori informazioni, se mi conoscessero meglio, direbbero di più. » Si conta di s. Vincenzio Ferreri, l'apostolo infaticabile, che provava gran piacere a perdonare ai suoi detrattori, e gli trattava con molta dolcezza, stringendoli al seno quando venivano a chiedergli perdono<sup>1</sup>. S. Vincenzio de' Paoli, quest'uomo così degno della venerazione di tutti i secoli, quest'uomo la cui sola memoria rispettassero i distruttori del 93, s. Vincenzio de' Paoli fu accusato d'aver involato del denaro. Quest'infame sospetto durò sei anni intieri, ed egli in cosiffatta occasione invece di lasciarsi sfuggire il minimo lamento, si contentava di dire tranquillamente: *Dio sa come sta la cosa*. S. Filippo Neri agli occhi di qualcheduno dei suoi contemporanei passava per un uomo superbo e ambizioso. Era chiamato un ipocrita, si diceva che col tirarsi dietro il popolo tentava una via di avanzamento. Il Vicario di Roma ingannato dalle ciarle che andavano attorno, gli proibì d'ascoltare le confessioni per quindici giorni, e di predicare fino a nuov'ordine. E se non si fosse emendato,

1. Suos detractores et persecutores in simplicitate et humilitate ambulans cum mansuetudine recepit et amplexus est. (*Breviario Romano, Ufficio di S. Vincenzio, il dì 5. d' Aprile.*)

gli minacciò perfino la carcere. Filippo rispose umilmente, se esser pronto ad obbedire ai suoi superiori in tutto ciò che avessero comandato. Nel medesimo tempo cercava di scusare meglio che poteva chi era stato causa della persecuzione che soffriva. « Dio ha permesso, diceva ai suoi amici, ch'io sia trattato in questa maniera, unicamente per insegnarmi ad esser umile. » Prese le debite informazioni, fu riconosciuto che il santo era innocente. Gli fu però concesso di ripigliare il suo tenore di vita, e di seguitare a faticare per la conversione dei peccatori adoprando tutti quei mezzi che gli suggeriva la sua prudenza <sup>1</sup>. Il beato Enrico Boudon, accusato al suo vescovo, fu deposto e sospeso, gli fu cioè proibito d'offrire il divin sacrificio, e d'esercitare qualunque funzione sacra. La sua innocenza fu riconosciuta solamente dopo otto anni, e per tutto questo tempo non disse nulla in sua discolpa. Era contento di somigliare in qualche modo al suo divino Maestro. Anche s. Francesco di Sales dovè passare per la medesima prova. Malgrado la sua dolcezza che è passata in proverbio, aveva dei nemici, i quali una volta gli diedero la colpa di una letteraccia, in cui era stato maestrevolmente contraffatto il suo carattere. Due anni interi stette sotto il peso di quest'accusa, fintantochè il colpevole lacerato dai rimorsi confessò il suo peccato e ne fece pubblica riparazione. Sul

1. Vite dei Santi.

qual proposito il buon vescovo di Ginevra scriveva a un suo amico così: « M'è stato detto che v'è chi straccia le mie vesti a diritto e a rovescio: ma io spero che Dio me le raccomoderà in maniera che diventeranno migliori di quel che erano, se questo è necessario pel suo servizio. » Fu avvisato un giorno il Tasso che un tale dichiaratosi suo nemico diceva male di lui per tutto. « Lasciatelo parlar quanto vuole, rispose il celebre poeta; è meglio che egli dica male di me a tutti, di quello che tutti dicano male di me a lui. » « Venne da me un uomo, dice Flechier, per dirmi in confidenza che il sig. . . . aveva parlato a carico mio. Gli risposi che aveva già fatto il callo ai rapporti, che non ci credeva, e che tutto quello che mi veniva riferito per questa via m'entrava da un orecchio e m'esciva dall'altro. Aggiunsi, che quanto si dice di chi è assente per ordinario è sospetto, e che le ferite fattemi da lontano non mi recavano mai danno. » L'illustre e sventurata Maria Antonietta, colpita da una grave calunnia, scriveva alla signora di Polignac sua amica: « Venite a pianger con me, venite a consolarmi. . . . Piango di dolore e di disperazione. . . . Ma io vo' trionfare dei malvagi, facendo loro del bene tre volte più di quel che ho fatto sempre. . . . Sarà loro più facile affiggermi, che indurmi a far vendetta di loro. » « Se alcuno dicesse male di me, vorrei saperlo soltanto per emendarmi. » (*Parole di Luigi XVI.*)

Che se cosiffatti esempi, scelti fra mille, non bastassero a indurre le vittime della maldicenza o della calunnia a portarne pazientemente le dolorose conseguenze, direi loro così: di questo coraggio che io consiglio a voi in nome di Dio, ve n'hanno dato l'esempio gli stessi pagani.

Un principe dei tempi antichi diceva così: « Se qualcheduno si prendesse la libertà di dir male della mia persona o del mio modo di governare, mi guarderei dal punirlo; perchè, o parlerebbe per leggerezza, e allora dovrei disprezzarlo; o per isciocchezza, e dovrei compiangerlo; o per cattività, per vendetta, e in questo caso farei il possibile per perdonargli. » Avendo un tale riferito a Platone che si diceva male di lui: « Mi condurrò in maniera, rispose il filosofo, che gli uomini non presteranno fede a queste calunnie <sup>1</sup>. » « Mi dà più pena la testimonianza della mia coscienza, che le testimonianze e i giudizi degli uomini <sup>2</sup>: » così diceva Cicerone. Secondo Plutarco, quando siamo calunniati, non dobbiamo rimanere indifferenti a questa falsa imputazione, ma esaminare in che cosa abbiamo potuto darle un appiglio a verosimiglianza, e astenerci in avvenire da quei discorsi od azioni che hanno porto occasione a questi falsi giudizi <sup>3</sup>.

1. Cum ei diceretur esse nonnullos qui famam illius detraherent, dixit: Ast ego sic vivam ut illis fides non habeatur. (SILVIO)

2. Lettera 28 ad Attico.

3. Trattato dell'utilità dei nemici.

« Nel rimanente, dice un moralista moderno, una delle due; o siamo calunniati, o la critica ha dato nel segno. Nella seconda ipotesi; rallegriamoci d'esser trattati come il *Maestro*..... Nella prima, rassegniamoci anche con più coraggio. Non è mica un gran male per noi se taluno ci fa provare il lato debole della nostra mente e del nostro carattere. Noi siamo inchinevoli a giudicarci con indulgenza, purchè non vi sia da temere di diminuire la buona opinione che abbiamo di noi stessi. I motteggi possono preservarci da queste funeste illusioni di cui l'amor proprio tiene troppo volentieri occupato il nostro spirito. Procuriamo dunque d'accettare benignamente queste leggere mortificazioni che conservano in noi i sentimenti di cristiana umiltà; e anzichè farne il minimo risentimento a quelli che ci porgono tante occasioni di virtù, ringraziamoli internamente di preservarci dalle seduzioni dell'orgoglio. » — « Quando non abbiamo tanta grandezza d'animo per portare in pace le ingiurie e gli oltraggi che riceviamo, e tanta virtù da perdonargli per un atto di religione, non ci si dovrebbe rispondere che col disprezzargli. Mostrarci troppo sensibili al dispiacere che ci vien dato da un nemico, è lo stesso che dargli quella soddisfazione che voleva, cioè il piacere di vederci addolorati. Non facciamo caso dell'offesa che ci fa, oppure ridiamoci sopra: alla fine prenderà il partito di lasciarci in pace. Badare a fare osser-

vazioni sui cattivi discorsi o sulle offese ricevute, è il mezzo più sicuro perchè non finiscan mai. Se cadono delle faville sopra un ammasso di materie combustibili, prendon tutte fuoco, la fiamma cresce e l'incendio diventa generale; ma se cadono in mezzo all'acque, se vanno per aria quand'è calma e serena, in poco d'ora s'estinguono e spariscono. Un maresciallo di campo che sentiva lacerare la sua riputazione in una canzonetta militare, venne a lamentarsene col sig. di Luxembourg. Questo generale facendo vista d'esser distratto, cantava frai denti una canzone fatta contro di lui. Finalmente il maresciallo lo sforzò a rispondergli. « O non la sentite, diss'egli, la mia risposta in questa canzone ch'io canto contro di me? Non l'hanno risparmiata neanche a me, e io sono il primo a ridervi su; fate a modo mio, appigliatevi al medesimo partito che è il migliore <sup>1</sup>. » — « Un'anima grande, dice un filosofo, si rende superiore all'ingiuria, all'ingiustizia, al dolore, alla beffa; sarebbe invulnerabile, se non sentisse compassione. » — « Quand'uno m'offende, diceva Descartes, procuro di sollevare tant'alto l'anima mia che niuno la possa arrivare. » — « Se disprezzate la maldicenza, svanirà; se ne discorrete e ve ne mostrate offeso, sarete creduto veramente reo. » *Spreta exolescunt: si irascere agnita videntur.*

1. Il P. HUGUET.

Fénélon invitato a consolare una persona adolorata per le ciarle che i malevoli aveano sparse contro di lei, le scriveva: « Non vogliate scaldarvi il sangue intorno ai discorsi degli uomini: lasciategli dire e procurate di far la volontà di Dio. Quella degli uomini non vi riuscirà mai di farla; non torna neanche conto di provarsi. Un po' di silenzio, di pace e d'unione con Dio deve consolarci di tutto ciò che gli uomini dicono ingiustamente. Bisogna amargli senza contare sulla loro amicizia. Vanno, vengono, ritornano: lasciategli andare: son penne portate dal vento. In loro dovete riguardare solamente Dio; Egli solo ci consola e ci affligge per mezzo di loro secondo i nostri bisogni.

E dopo tutto questo, quello che ci dee consolare quando siam battuti dalla calunnia e dalla maldicenza, non è solo il pensiero che ci si porge con questa una occasione d'imitare Nostro Signore e i santi, ma eziandio la prospettiva di quella splendida corona che ci è riserbata nella vita futura. S. Agostino diceva: « chiunque cerca di farmi perder l'onore, cresce, senza volerlo, i miei diritti all'eterna ricompensa<sup>1</sup>. » Sì, in Cielo ci sarà resa giustizia completamente; lassù sarà riconosciuta la nostra innocenza, e non avrà più da temere i colpi della malevolenza. Nel giorno estremo, dice

1. Quisquis volens detrahit famae meae, nolens addit mercedi meae. Lib. III. contra Litter. Petilian, cap. VII. 2.

la Scrittura, tutte le cose si vedranno in piena luce di mezzodì, il *giusto giudice* renderà manifesta la *vostra giustizia* come una splendida luce e la contrassegnerà, secondo l'espressione di Tertulliano, quasi coi raggi medesimi del sole <sup>1</sup>. Dio ci renderà il centuplo di tutto ciò che avremo sofferto per la sua gloria. *Rallegratevi ed esultate... perchè v'è riservata una copiosa ricompensa nei cieli.*

« Oh se tu avessi veduto in cielo, scrive il pio autore dell' *Imitazione*, le immortali corone dei santi, e in quanta gloria esultino ora coloro, che un giorno furon reputati dispregevoli nel mondo, e quasi indegni di vivere; certo che subito t'umilieresti sino a terra, e vorresti stare piuttosto soggetto a tutti, che soprastare a uno solo: nè brameresti gli allegri giorni di questa vita, ma più godertest d'esser tribolato per amore di Dio; e l'essere stimato un niente tra gli uomini, ti parrebbe il maggior de' guadagni. Oh se queste cose ti piacessero, e ti si mettessero proprio nel cuore, come oseresti di lamentarti pur una volta! Forse che per la vita eterna non è da tollerare quanto havvi di più travaglioso? »

Del resto, se siamo veramente innocenti, presto o tardi saremo giustificati anche quaggiù. « Le chiacchiere non vere duran poco... la fiamma accesa dalla maldicenza si spenge presto, quando non sia

1. Educet quasi lumen justitiam tuam et judicium tuum tanquam meridiem. Salm. XXXVI, 6.

alimentata dai mancamenti della nostra vita.» Queste parole sono di s. Girolamo che ne tirava questa conseguenza: «Così chi è saggio davvero non deve mai cader d'animo per nissuna calunnia.» Nò nò, non v'inquietate e non vi perdetevi di coraggio quando s'intacca la vostra riputazione. — «Alla fine, segue l'autore dell'*Imitazione*, le parole son'eglino altro che parole? Volan per l'aria, ma non offendon la pietra. Se tu se'reo, pensa a emendarti di buona voglia: se non ti senti rimorder di nulla, guarda di soffrir questo volentieri per amor di Dio. Ascolta la mia parola, e non ne curerai diecimila degli uomini. Ecco, se tutto quello che si può inventare maliziosamente fosse detto contro di te, qual danno ne avresti, quando tu lasciassi correre, e ne facessi caso come d'un nulla? Forse, un capello che è un capello, te lo potrebbero sverre? Il giusto non si turberà per cosa che gli accada da parte di Dio: e anche se fosse profferita alcuna cosa ingiustamente contro di lui, non vi baderà troppo<sup>1</sup>.»

E qui termina il mio assunto. Ora vanne, umile e modesto libretto, sotto la protezione di Dio, e sotto il santo scudo della Vergine Immacolata mia Madre, vanne anche una volta a compiere la missione ch'io t'ho data. Voglia il Cielo che dovunque vai, tu possa stabilire il mite regno della carità!

1. DELLA IMITAZIONE DI CRISTO. Traduzione italiana del ch. Sig. Cavaliere Cesare Guasti, Lib. III, cap. XLVI. XLVII.

## ANNOTAZIONI

---

### **La maldicenza giudicata dai Padri della Chiesa, ec.**

**N. B.** *Per render servizio ai predicatori, quando loro piaccia profittare del nostro lavoro parlando della Maldicenza, abbiamo qui sotto riportati i passi più notevoli dei Padri della Chiesa e dei Dottori su questo argomento.*

**S. ALESSANDRO PAPA.** — « Chi cerca di far del male al proprio fratello colla detrazione, è un omicida. » (*Presso Graziano, in decret, parte 2, causa 6, quest. 1.*)

**S. ANSELMO.** — « Bisogna evitare con ogni studio il vizio della detrazione, perchè conduce a funeste conseguenze. » (*De similitudine, cap. 146.*) « La detrazione indurisce il cuore dei peccatori, raffredda i penitenti, porge occasion di peccare a quelli che son tentati. Ella è, quasi dissì, un focolare di malizia. » (*Ibidem, cap. 149.*)

SANT'ANTONINO. — « La detrazione è la seconda figlia dell'invidia. » (*P. 2. tit. 8. De invidia, c. 4.*)

SANT'AGOSTINO. — « Quelli che coi loro discorsi lacerano la fama dei servi di Dio, si sforzano di distruggere la loro riputazione perchè non posson toglier loro la vita. » (*Epist. 136, ad Felicem et Hilarium episc.*)

« La lingua del detrattore contiene un veleno mortale pel detrattore, e per chi prende gusto ad ascoltarlo. Ambedue hanno il demonio sulla lingua. » (*De salut. Docum.*)

« Dir male dei suoi amici, è lo stesso che dare il veleno all'amicizia. » (*De amicitia, cap. 13.*)

« Perchè avete nel cuore più odio che amor fraterno, lacerate la fama del vostro fratello, invece di riprenderlo caritatevolmente. » (*De conflictu vitiorum et virtutum, cap. 8.*)

« Le lingue dei maldicenti son piene d'amarrezza. » (*Serm. 2. in Sab. post. Dom. Quinquag.*)

« La detrazione è un gran delitto: quand'io dico male degli altri, mi do la morte da me. » (*Serm. 45, ad fratres in Eremo.*)

IL VENERABILE BEDA. — « Tanto il maldicente quanto chi prende parte alla maldicenza ascoltandola volentieri, commettono lo stesso peccato. » (*In*

*suis Prov.*) « Colui che ascolta con piacere il detrattore apre all'anima sua le porte della morte. »  
( *Lib. 2. super Lucam.* )

SAN BERNARDINO DA SIENA. — « I detrattori son tanto crudeli che non la risparmiano nè ai loro amici, nè ai loro parenti, nè ai vecchi, nè ai bambini di nascita. » ( *Serm 23, de detractiōe.* )

S. BERNARDO. — « La lingua è una vipera crudele che uccide tre persone per volta. » ( *Serm. de triplici custodia linguae.* ) « I detrattori sono altrettanti persecutori. » ( *Serm. 1. de convers. S. Paulin.* )

« Non saprei dire se vi sieno al mondo persone più meritevoli d'esser da noi riprovate, del maldicente e di chi l'ascolta. » ( *Lib. 2. de Consid. ad Eug. Papam.* ) « Quando vorrete dir male, pensate ai vostri propri difetti, e non a quelli degli altri. Se conoscete bene voi stessi, non dareste mai addosso alla fama del prossimo. » ( *De interiori domo, cap. 42.* )

S. BONAVENTURA. — « Il peccato della detrazione si commette in quattro maniere: 1.<sup>o</sup> quando si nega il bene occulto; 2.<sup>o</sup> quando si diminuisce il bene conosciuto; 3.<sup>o</sup> quando si sparge un delitto del prossimo che era segreto; 4.<sup>o</sup> quando si divulga

un fallo conosciuto solamente da poche persone. »  
 « La detrazione è peggiore del veleno dei serpenti. »  
 (*Super sapient.*) « Il vizio della detrazione genera  
 l' acciecamiento. » (*in apolog. paup.*, resp. I.)

SANT' EFREM. — « Dir male d' uno dei propri  
 fratelli è un opera diabolica. » (*In adhortationem*, 2.)

SAN FRANCESCO D' ASSISI. — « Il vizio della  
 detrazione è uno dei più gran nemici della pietà.  
 Dio lo aborrisce. Il detrattore si nutrisce del san-  
 gue dell'anime uccise dalla spada della sua lingua. »  
 (*in suis opusc.*) « Il detrattore viene dalla razza  
 di Cam, il quale non solamente non ricuoprì il  
 proprio padre col suo mantello, ma anzi si fece  
 ardito di chiamare i suoi fratelli a vederlo. Lo  
 stesso fanno i detrattori: scuoprano ed esagerano  
 i difetti altrui. »

HAYMAN. — « I malvagi trovan sempre la via  
 di svisare le migliori azioni, e si sforzano di rovi-  
 nare la riputazione altrui. »

S. GIROLAMO. — « La detrazione non deve mai  
 contaminare le labbra d' una vergine cristiana. »  
 (*Epist.* 1, *ad Demetriad.*)

« Il serpente e il detrattore son simili fra loro. »  
 (*Super Ecclesiasten*, cap. 10.)

« Chi distrugge la riputazione delle persone dab-

bene è un vero demonio. » (*super Psalm. XXXVIII.*)

UGONE CARDINALE. — « Il Maldicente è peggior dell' inferno; giacchè l'inferno inghiottisce soltanto i peccatori, mentre il maldicente sbrana tanto i buoni che gli empi. » (*super Psalm. XXXIV.*)

« Il linguaggio del Detrattore è un linguaggio avvelenato che ferisce come una spada, e brucia come il fuoco. » (*Ibidem.*)

« La lingua del Detrattore somiglia a quell' arnese che serve a portar via il sudiciume, giacchè si piglia il gusto di mettere insieme i difetti altrui per divulgarli. » (*super epist. ad Rom., cap. 3.*)

SAN GIOVAN GRISOSTOMO. — « La detrazione è peggiore dell' *antropofagia*. » (*Hom. 3. ad pop. Antioch.*)

GERSONE. — « La detrazione rivela in colui che la commette degli istinti più selvaggi di quelli del lupo. Infatti, se si eccettua il lupo che, spinto dalla fame, non si riguarda dal mangiare un altro lupo, gli animali non mangiano mai gli individui della loro specie. Il detrattore imita il lupo: ha coraggio di sbranare coi denti della maldicenza, esseri che son, come lui, imagine di Dio. Che dico? Dove il lupo cerca soltanto carne fresca, il detrattore si pasce dei cadaveri, perchè

colla maldicenza lacera non solo i vivi, ma anche i morti. » (*De questionib., quest. 1.*)

S. ISIDORO. — « Se pensaste alle vostre miserie, non direste mai male di nessuno. » (*Lib. 2. de Synonym.*)

S. LORENZO GIUSTINIANI. — « Il detrattore si deve temere più d'ogni altro. Distrugge la carità, mette la discordia nelle famiglie, fa fuggir l'umiltà, turba la pace, cagiona la discordia, provoca i processi, genera odii mortali, rovina ogni santità. » (*De discipl. monast.*)

FINE.

005791749

# INDICE

## DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'OPERA

---

|                        |      |   |
|------------------------|------|---|
| APPROVAZIONI . . . . . | pag. | 3 |
| PREFAZIONE . . . . .   | «    | 9 |

### CAPITOLO PRIMO

|                                             |   |    |
|---------------------------------------------|---|----|
| <u>La santa legge della Carità. . . . .</u> | « | 13 |
|---------------------------------------------|---|----|

### CAPITOLO SECONDO

|                                                                                      |   |    |
|--------------------------------------------------------------------------------------|---|----|
| <u>La maldicenza è un atto d'ingiustizia, di bassezza,<br/>di crudeltà . . . . .</u> | « | 28 |
|--------------------------------------------------------------------------------------|---|----|

### CAPITOLO TERZO

|                                         |   |    |
|-----------------------------------------|---|----|
| <u>Fonti della maldicenza . . . . .</u> | « | 57 |
|-----------------------------------------|---|----|

### CAPITOLO QUARTO

|                                         |   |    |
|-----------------------------------------|---|----|
| <u>Scuse della maldicenza . . . . .</u> | « | 72 |
|-----------------------------------------|---|----|

## CAPITOLO QUINTO

Cooperazione alla maldicenza . . . . . pag. 111

## CAPITOLO SESTO

Obbligo di riparare la maldicenza . . . . . « 133

## CAPITOLO SETTIMO

Preservativi contro il peccato della maldicenza . . « 148

## CAPITOLO OTTAVO

Alle vittime della maldicenza . . . . . « 167

ANNOTAZIONI. La maldicenza giudicata dai Padri della  
Chiesa . . . . . « 183









## DELLO STESSO EDITORE

- Da Bergamo P. G. M.** L'umiltà del cuore, ossia pensieri e affetti adattati a facilitare la pratica dell'umiltà. Nuova edizione corretta con l'aggiunta di altre operette composte dal medesimo autore, dirette allo stesso fine. 70 cent.
- Dalgairns P. G. B.** La Santa Comunione. Considerazioni teologiche filosofiche e pratiche. Traduzione italiana per cura del P. Giulio Metti dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Firenze. 2 fr. 50
- Gaume.** L'Acqua Santa nel secolo XIX. Versione dal Francese per un Sacerdote Pratese. 1 fr. 30
- Il Segno della Croce al Secolo XIX. Versione di Monsig. Luigi Fillppi Vescovo d'Aquila. Seconda edizione riveduta e corretta. 1 fr. 30
- Storia del Buon Ladroni dedicata al Secolo XIX. Versione dal Francese del Senatore Luigi Dragonetti. 2 fr.
- Gullois Ab. Amb.** Spiegazione storica, dogmatica, morale, liturgica o canonica del Catechismo, colle risposte alle obiezioni attinte dalle scienze per oppugnare la religione. Opera offerta a S. S. Pio IX che l'onorò di un Breve di ringraziamento, e munita dell'approvazione di vari Cardinali, Arcivescovi e Vescovi. Prima traduzione italiana del Canonico Baldassarre Mazzoni. Vol. 4 in-16, con l'aggiunta di un Indice alfabetico ed analitico delle materie, e di un elenco dei principali autori citati nel corso dell'opera. Seconda edizione corretta e riveduta dal traduttore. 12 fr.
- Hoeninghaus Dott. Giulio.** Risultato delle mie peregrinazioni pel campo della letteratura protestante, ovvero necessità di tornare alla Chiesa cattolica dimostrato esclusivamente dalle confessioni dei teologi e filosofi protestanti: aggiuntavi la Serie cronologica delle più celebri conversioni dal protestantismo al cattolicesimo, del medesimo autore. Versione dal tedesco del Canonico Baldassarre Mazzoni. Vol. 2 in-12. 5 fr. 50
- Il Giovinetto Cristiano** del P. Cesare Franciotti della Congregazione della Madre di Dio; con l'aggiunta di un'Esortazione ai Padri e alle Madri cristiane del P. Girolamo Balbani, con un'Istruzione a ben servire la s. Messa, altre preghiere ec. Seconda ediz. 50. cent.
- Ketteler.** Un Cattolico può esser frammassone? 80 cent.
- Lacordaire.** Lettere ad alcuni Giovani, tradotte da Cesare Guasti, con una Prefazione del Prof. Augusto Cotti. 2 fr.
- Leguay Ab.** La via della vera e soda virtù, ossia la guida e il consolatore del cristiano in mezzo ai combattimenti, alle afflizioni interiori ed alle illusioni alle quali egli è esposto nella vita presente. Versione della quarta edizione francese del Prev. Giuseppe Pizzardo. 1 fr. 30
- Robitaille Can.** Manuale professore agli Esercizi Spirituali.